

VIII

Sectani

Zorzo. 1760

6

14

SATIRE
DI SETTANO

TRADOTTE IN TERZA RIMA

DALLO STESSO AUTORE

Ricavate dal MS. Autografo.

IN ZURIGO

A SPESE DELLA COMPAGNIA.

L'Anno 1760.





L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Le Satire del Famoso SETTANO sono state più volte, ed in diversi paesi stampate; e fra le altre rinomatissima è l' Edizione, che di otto di esse fù fatta in Roma, sotto la data finta di Amsterdam nel 1700. coll' annotazioni copiosissime di Paolo Maffei, *nascosto sotto il nome di* Paolo Antoniano, *ed hanno sempre riscosso meritamente applauso, ed ammirazione.*

Lo stendersi quì alquanto in questa occasione sulle lodi del nostro Poeta, non sarebbe certamente fuori di proposito; ma è stato del medesimo da tanti critici, da tanti glossatori, e da tanti valenti Uomini così al lungo differito, e parlato, che si può abbandonare senza taccia questa provincia, ristringendosi unicamente ad alcune osservazioni speciali. Egli è certo che la Satira è il flagello filosofico della corruttela dei costumi.

§ 2 Con

Con questo spirito l' hanno adoperata i celebri autori dell' antichità, che hanno avuto poi degl' imitatori presso che quasi tutte le culte Nazioni. La prima invenzione della Satira è presso i Romani, come Orazio afferma, giacchè fra i Greci non se ne contano che abbiano espressamente composte Satire, se se n' eccettuino i Comici antichi, e Giuliano, e Procopio, che in qualche parte possono chiamarsene autori. Da Lucilio riconosce la sua perfezione, benchè il Sig. Dacier lo pretenda esso inventore, ma ciò non è vero, perchè egli non altro fece che scostarsi dalla rozzezza di Ennio, e di Pacuvio. Per quanto però egli al suo tempo fosse reputato eccellente, Orazio sopramentovato biasima la rozzezza dei suoi versi, e se regge questa censura, non è da compiangersi la perdita, che si è fatta dalla posterità di trenta libri delle sue Satire, delle quali non altro che pochi frammenti sono fino a noi pervenuti. Persio siccome visse in tempi più culti trasportò nelle sue Satire gusto maggiore, ma non andò esente dal vizio di una quasi inintelligibile oscurità, la quale per altro non spaventò il dottissimo Ant. M. Salvini dal tradurlo in versi Toscani, facendone poi parte al Pubblico col mezzo dei Torchi in Firen-

ze nell' anno 1726. Orazio uno dei più belli spiriti, e dei più giudiziosi critici del suo Secolo, fu anco il più eccellente Poeta Latino nel genere Lirico, e nel Satirico, e superò di gran lunga non tanto Persio, che visse dopo di lui, quanto che Lucilio, che di più di un Secolo l' avea preceduto. Decio Giunio Giovenale, che fiorì sotto Nerone, ed arrivò fino al regno d' Adriano, è l' ultimo dei poeti Latini Satirici, restandoci dell' istesso 16. Satire, nelle quali riconoscono i dotti con gran ragione molto spirito, e molta forza, ma non sempre eguaglianza, e naturalezza, nè quel frizzante, arguto, e sensato, che caratterizza particolarmente le opere immortali del Venusino. Petronio può anch' esso riporsi nel numero delli accreditati Satirici, ma il più della sua opera è in prosa, ed oltre a ciò debbe riprovarsi non poco per la sua licenziosa maniera di scrivere, a tal che di lui lepidamente fu detto ,, auctor purissimae impuritatis ,,

Da tutti questi fonti adunque fin' ora accennati bevve, non vi ha dubbio, la purità della lingua, l' eleganza dello stile, l' energia dell' espressioni, e l' acutezza dei motteggiamenti Settano. Basta trascorrerlo attentamente per restarne appieno convinti.

§ 3 *Egli*

Egli ebbe anco l' abilità di ſapere adattare convenevolmente l' idioma più purgato latino alla ſpiegazione di uſi ed invenzioni moderne, e vi rieſcì con una maraviglioſa felicità. Serviranno per riprova (laſciandone indietro infinite altre) quei luoghi, dove eſprime una perſona, che con quella alla mano da noi volgarmente chiamata corona, vada recitando degli Ave, *e dei* Pater noſter „ Fraxineaeque ſonat fluxu pia dextra corollae,„ *e dove motteggia uno che vada (al noſtro modo di dire) pizzicottando naſcoſtamente fra la calca una femmina per le ſtrade* „ furtivo pollice mordet „ *e dove deride un nobile giovane dei ſuoi tempi, e del ſuo paeſe, che ſi pregiava di carrozzare egregiamente, e meglio di ogni altro,*

.... quo non praeſtantior alter
Flectere romano geminos temone jugales

La deſcrizione che ci fà in alcuni verſi dei Novelliſti di un Caffè, e delle loro politiche altercazioni, non ha pari tanto per la purgatiſſima fraſe, che per la pittura naturale, e brillante di quei congreſſi di sfaccendati. Incomparabile è poi il noſtro Autore in quei paſſi, dove ha avuto occaſione di fare elogj a perſonag-

si illustri, o suoi benemeriti; talchè quanto è pungente, e amaro il suo fiele, altrettanto è lusinghevole la sua lode. Egli si alza in simili circostanze con voli di poesia cotanto sublime, che sembrano inarrivabili. Basti per tutto addurne in esempio, l' espressioni che adopera di tanto in tanto sulle gesta eroiche di Innocenzio XII. di gloriosa memoria. Quel verso col quale egli ci fa intendere, che sotto il di lui Pontificato era affatto sbandito il perniciosissimo abuso di ottener grazia, o giustizia col mezzo del danaro, o dei donativi è veramente divino:

Decolor est aurum insolitae pallore
 repulsae

così pure niente vi è di più grande che dove dice rivolto all' istesso Principe,

Quid memorem veteres tyrrheno in
 littore portus
Auspiciis crevisse tuis, & lata ca-
 rinis
Ostia Byzanti nautasque ciere Bri-
 tannos *&c. &c. &c.*

e dove per ultimo dando conto Ligurino ad un medico negli Elisj delle nuove di Roma, parla in tal guisa.

.... Laeta omnia; namque fupremus
Claviger aetatis non fentit damna, fuifque
Viribus innixus veftris non indiget herbis,
Poeniafque artes, & pharmaca lubrica ridet.

L' elogio del General Veterani non può parimente leggerfi fenza ftupore.

Or quefte celebri Satire di Settano già fono comuni. Quello che vi è di raro fono le fteffe Satire tradotte in verfo Italiano dallo fteffo Settano, cioè da Monfignor Sergardi, il cui Manofcritto autografo mi è capitato felicemente alle mani. Il merito di quefta Traduzione corrifponde al merito dell' Originale, come potrà riconofcere chiunque voglia prenderfi il piacere di farne il confronto. Perciò mi fono accinto a farne quefta Edizione, colla fperanza che un Efemplare tanto ftimabile in tutte le fue parti poffa giovare alla noftra Italia, e far nafcere degli ottimi compofitori, eziandio nella Satira Italiana. De fatto io non fo quanto noi ci poffiamo vantare in confronto delle altre nazioni in quefta parte di poefia. Le Satire di Luigi Alamanni hanno del pregio, ma

oltre

oltre all' essere molto rare, sono anche poche, e quelle dell' Ariosto sono prezzabili, ma rimangono eclissate dal suo insigne Poema, a cui restano molto inferiori. Quelle di Salvador Rosa hanno in alcuni luoghi dell' argutezza, e dell' immaginativa, ma in molti altri sono sconce, rozze, e puerili; e vi è assai di mediocrità tanto nello stile, quanto nei pensieri in quelle del Soldani, benchè corredate comparissero di note erudite in una recente edizione. Piene di vivezza, e di estro sono quelle del celebre, e spiritoso Menzini, ma io non posso astenermi dal confessare, che egli alcune fiate serpeggia al suolo, e non è sempre chiaro, ed eguale. L' altra folla dei nostri Satirici (molti dei quali nel suo trattato della Satira Italiana *composto ad imitazione di quello che* della Satira Latina *scrisse il Casabuono in risposta al Bianchini) io non ardisco di mentovarla poichè (riservando sempre quelli che al mio corto sapere fossero ignoti) per quanto io sò, o sono schietti maledici, o derisori inetti, e sciapiti, o declamatori impudenti, ed osceni. Forse che se fossero impressi alcuni Capitoli del dotto Autore del Ricciardetto averebbemo qualche cosa di meglio in tal genere, potendosi intanto senza taccia di menzogna affermare, che*

quel

quel ridicolo Filosofico, che costituisce l'essenza della vera Satira fina, decente, e delicata si conosce poco in generale fra noi. O in prosa, o in versi, o parlando, o scrivendo per lo più le nostre besse, e le nostre Satire non sono, che ingiurie grossolane. Curioso è però, e merita osservazione, come, non ostante che gl'Italiani riescano sì poco nel genere satirico da tenersi per buono, siano ciò non ostante così furiosamente a comporre in questo stile inclinati. Ognun sà di quante Poesie chiamate bernesche (fredde per altro ordinariamente, e pedestri) abondiamo, e quanti volumi vi sarebbero da farsi di quelle che comunemente chiamansi Pasquinate. Questo spirito derisorio si è in noi trasfuso a mio credere fino dagli antichi Romani, e la vivacità, e l'ozio della Nazione possono esserne le cagioni nei Posteri, come lo furono senza dubbio negli Antenati. La licenza permessa alle occasioni delle nozze, e dei trionfi ne sono una prova. Suetonio riporta varj motteggiamenti Satirici, coi quali alcuni dei Cesari venivano proverbiati; e il Padre Jubert nella sua Scienza delle medaglie ce ne da altri coll' abbigliamento di femmina, vale a dire con una Satirica acconciatura. Che che però sia di ciò, ragionando dei nostri tempi, o di quelli a noi più vicini, un Michele

Cer-

Cervantes, un Boileau, un Suift, un Rabner non gli contiamo ancora fra i nostri, e sarebbe assurdo l' apporre loro i Burchielli, ed i Berni, benchè quest' ultimo in alcuni delli suoi scritti meriti più di molti commendazione. A Trajano Boccalini pei savj ragguagli di Parnaso, avvegnachè scritti in prosa, io darei un posto fra i Satirici Italiani migliori, e v' includerei pure il Divino Dante. Per altro ambidue questi scrittori io li trovo radamente, e quasi che mai per tali ragioni esaltati. Volesse il Cielo, che almeno la Satira, o sia il ridicolo del Teatro attissimo anch' esso a sferzare, e migliorare il costume non soffrisse le stesse già notate eccezzioni. Ma l' imperfezione che hanno le nostre Scene per questa parte è troppo manifesta per poterla occultare.

La fertilità della materia mi ha tratto alquanto lungi dall' argomento, onde rimettendomi in via, mi resta a soggiungere, che per avere io proposto Settano come un grand' esemplare da seguitarsi nella sublimità, nell' eleganza, nella robustezza, e nella pura, e scelta dizione Latina e Italiana, non intendo già che sia in tutto da tenerseli dietro alla cieca, e che vada esente affatto da mancamenti, ed errori. Nò certamente. L' invettive calunniose smoderate, ed improprie, con le quali si

sfer-

sforzò di denigrare la fama dell' illustre Gian Vincenzio Gravina *da qualunque onesta, e costumata persona meritano di essere disapprovate. E' vero che il Gravina nulla perdè per quelle detrazioni maligne nel concetto dei Savj spregiudicati. E' indubitato altresì, che egli si potè facilmente consolare sull' esempio di Socrate, e di altri molti grandi uomini antichi, e moderni, contro ai quali sono di tempo in tempo insorti nuovi Aristofani, dell' Ateniese ancor più mordaci. A quali colpi terribili di maldicenze, e d' ingiurie non si trovò esposto nel seno stesso della sua Patria l' immortale Alessandro Pope. Che non fa, che non tenta ogni giorno l' ignoranza, l' invidia, e la cabala contro gli uomini meritevoli, e particolarmente scienziati? Per quanto però questi tali ingiustamente lacerati si restino imperturbabili, lasciando in preda alla vergogna, e ai rimorsi i loro persecutori, si può con ogni fondamento asserire, che a fine che la Satira si renda utile, e non biasimevole, debbe limitarsi dentro certi confini. Il suo scopo primario debb' essere di riprendere generalmente i vizj, e le scostumatezze del suo Secolo, e se vuolsi ancora del suo Paese, ma non mai scendere ad individuare le persone in ma-*

niera,

niera, che quelle tali, e non altre siano particolarmente prese di mira, e vituperate. Di quì è, che nelle Città piccole, ed altri luoghi di ristretta popolazione lo scriver Satire acconcie, e vituperare gli abusi che vi predominano riesce infinitamente difficile, e pericoloso, potendo il Satirico malamente scansare l' inconveniente, che i personaggj derisi non vengano immediatamente da chiunque, e segnatamente riconosciuti, e per conseguenza nella riputazione infamati. Non mi è ignoto, che l' Autore Anonimo di una prefazione ad una recente ristampa delle Satire del Menzini ha opinato in contrario, ed ha anzi preteso, che il dir male della gente, l' assalire alcuni determinatamente con improperj, lo strapazzarli alla peggio, ed il palesare fino i loro occulti difetti fosse il preciso dovere di un buon Satirico comandato (come egli stranamente s' immagina) dal Vangelo istesso, e dalla Santa legge Cristiana. Un paradosso così scandaloso non merita di essere confutato, e quando che a condannarlo non vi si unissero tutte le leggi scritte più ricevute, e gli oracoli infallibili della rivelazione, che malamente egli storce a suo prò, a me sembra, che serva a renderlo vano il solo buon senso, ed il solo lu-

me

me della ragione. Che importa, se fra gli Antichi Latini Scrittori lodati più indietro, si annoverino dei Satirici non meno imprudenti, che calunniosi, li quali non si astennero dal dirigere particolarmente i loro tratti velenosi contro di alcuni scostandosi dal generale? Sarà egli in questo che noi li doveremo imitare? Cornuto giudizioso amico di Persio, a cui egli in morendo legò i suoi scritti, e la sua libreria, credè con ogni ragione per giovare al credito del suo egregio benefattore di dovere sopprimere, e scancellare dalle Satire del medesimo quei versi, che vi erano contro di Arria illustre Matrona Romana. Utilissimo sarebbe stato a Giovenale, se egli avesse avuto un amico simile, poichè le sue invettive contro di Paride (meritevole per altro delle medesime) non gli averebbero cagionato l' esilio, e gli altri disastri, che accompagnarono questo Scrittore.

Mi resterebbe a far parole dell' altro Opuscolo, che esce alla luce in questa Edizione in seguito delle Satire di Settano, e lo farei volentieri, se il titolo istesso, che porta in fronte non lo raccomandasse bastevolmente. Le numerose, e decenti assemblee, nelle quali si adunano giornalmente in

con-

conversazione i due Sessi, che formano uno dei più belli ornamenti della Società, che servono mirabilmente ad incivilire i costumi, a dirozzare il tratto, & ad ispirare sentimenti di reciproca stima, ed affezione, sono una riprova autentica, ed irrefragabile delle verità, che ivi si insegnano, e che più ampiamente si comprenderanno da quelli che si degneranno di leggerlo con la dovuta attenzione. &c. &c.

SATIRA I.



DEL fagro Bofco a riveder gli orrori
Un dì ne givo, ove agli ombrofi Pini
D' Arcadia fi radunano i Paftori.
Quand' ecco Filodemo a me vicini
I paffi muove, e col cappello in mano
Mille a terra mi fa profondi inchini;
E a parlarmi accoftatofi pian piano,
(Coftui, che fol per nome io conofcea)
Per tutta Roma t' hò cercato in vano,
E quì pur ti ritrovo, mi dicea,
Del Sodalizio mio nuovo germoglio,
E in dir così la mano mi ftringea.
Che Diavol' ha coftui con tanto orgoglio,
Io meco fteffo ragionando andava,
E capìr non potea sì fatto imbroglio;
Ma mentre per rifpofta apparecchiava
Fargli qualch' atto almen di cortefia,
Mi previene, e d' impaccio indi mi cava.
Se com' io credo, dice, per la via
Gir vuoi, che mena al bel Parrafio Bofco,
Quefta è deffa, e farotti compagnia.
Quivi Dindimo il faggio il plettro Tofco
Tratta con man gentile, allorchè il Sole
Spunta l' ombre a fugar dall' aer fofco;
E mal gradito a Lalage Iòle
Della bella Amarilli i dolci sdegni
Cantar d' intorno ai verdi mirti fuole,
Cento paftor quì valorofi, e degni,
E cent' alme vedrai toccare accefe
Dalla brama d' onor di gloria i fegni.

Indi tre volte con pupille tese
Girò l' occhio d' intorno, e leggiermente
Sì nell' orecchio a favellar mi prese:
Tu per consiglio mio con questa gente
Non ti mischiare, e già ch' ora osservati
Non siamo, e i fatti nostri alcun non sente,
Mi sforzerò con i precetti usati
Far, che sotto l' imagine del Vero
I tuoi sensi non restino ingannati,
E l' animo, ed il Genio, che ti diero
I Dei sì buono, s' haverai pazienza,
Dalla rozzezza lor tergere io spero;
Poichè con sovrumana alta Potenza
Certe come Particole del Retto,
E quasi dell' onesto una semenza
Inserite ci fur nel nostro petto,
Che se saggio Cultor, Lume sovrano
Non le sveglia, e dà moto all' intelletto,
Marciscono oziose in suol villano,
E quindi la putredine s' alligna
Nella parte miglior del cuore umano.
La natura non mai si fà Matrigna,
E con Tersite eguale, e con Achille
All' uno, e all' altro si mostrò benigna;
Ma perchè questo di Vrtù le stille
Da Chirone bevè, di Troja acquisto
Fè tra il fumo, e l' Argoliche faville.
Atterrì del Re morto al caso tristo
D' Ilio le Madri, e nel Paterno Lare
I rapiti trofei piantar fu visto.
Mi posi allor Costui fisso a guardare,
Et il viso, che omai tutto sporcato
Con gli sputi m' avea, presi a nettare,
Ch' ei rosso in faccia, e col polmon gonfiato,
Tanto nel favellar si riscaldava
Che quasi non potea prender il fiato;
Onde

Onde il piè ritirar non mi giovava
  Che forte mi tenea per il mantello,
  Ed a parlar di nuovo incominciava.
Sappi (questi mi dice al Ciel rubello)
  Che se un fulmin talor per l' aria freme,
  E una Torre ferisce, o un sagro Ostello,
La più parte degli uomini già teme
  Che gli cada sul capo, e per gli Dei
  Di vil timore impallidisce, e geme,
Nè si vergogna fra gli odor Sabei
  L' anima patteggiar co i sordi Numi,
  E mille voti appendere in trofei.
Come se il Cielo, che tien chiusi i lumi
  Ai nostri casi, trattener potesse
  De' rei perigli i ruvinosi fiumi.
Costoro io conto fra le belve istesse,
  E gli cancello poi dal Libro d' oro,
  Ove il nome de' saggi il Fato impresse.
O sciocchi non s' avvedon, che fa loro
  Vana religion morder il freno,
  E di cieca pietà plauso sonoro?
Non fu pazzo colui, che a Giove il seno
  Empì di fiamme a incenerir la Terra,
  E la destra di fulmini non meno?
E una mente gli ascrisse in cui si serra
  Non intesa virtù, che tutti vede
  Gli affetti rei, che al cuor uman fan guerra?
Io 'l tengo per articolo di Fede;
  Ma l' ignoranza fè d' ogni mortale
  Del mondo il primo dì torcere il piede,
E di vano timor la salma frale
  Fino al midollo empì; la nostra tema
  Fà dal Cielo tuonar Giove immortale.
Anzi, che tremi il suolo, ò che il Mar frema,
  O che le nubi squarci una saetta,
  Non v' è chi si spaventi, o chi gli prema,

Se delle cause hà cognizion perfetta;
Così il folle stupor manda da parte,
E spegne contro il Ciel l' ira concetta.
Nè il passeggier, che da remota parte
Riede avanzo di torbide procelle,
Rotte dalla tempesta Antenne, e Sarte,
Dee tosto offrire un Toro, o un par d' Agnelle
Vittime per la grazia ricevuta,
Nè indorare a Nettunno le pianelle.
Ch' io per me tengo fuor d' ogni disputa,
O che alcun Dio non v' è sul Firmamento,
Come è sentenza da più d' un tenuta,
O se pur mai si trova, egli è contento
Dell' esser suo beato, nè riceve
Dalle nostre miserie alcun tormento.
Dell' Ambrosia, e di Lete ai fonti ei beve,
E scordato di noi l' occupa intanto
Su le piume Celesti un sonno greve.
Così al nostro furore, o riso, o pianto
Egli non teme, o gode, o s' ammollisce,
E stà, se il mondo pena, in festa, e in canto.
Mà il Frate, e il Prete, che non aderisce
Alla Dottrina mia, nè ben l' intende,
Grida alle stelle, e mai non la finisce.
Guai, dice, all' alma tua, che i Numi offende;
Se a caso ti piacesse una Zittella
A te vicina, o pure il cor t' accende
Qualche faccia del solito più bella,
O ti và a genio ancor qualche ragazzo
Senza pel sù la guancia tenerella.
Stà a veder, che farà, viso di cazzo,
Giunger d' una ranocchia una pisciata
La puzza al Ciel, che fa tanto schiamazzo;
O una cimice forse in culo entrata
Potrà tosto ammazzare un Elefante,
O una mosca atterrir tutta un' Armata.

Ma,

Ma quì di bocca ciò, ch' io tacqui innante
Uscir volea, e non sò come mai
Quest' Otre sì sfacciato, ed arrogante
Coi calci nella panza non sgonfiai,
Che potè, nel ferir co' detti il Cielo,
Mertar, che Giove il fulminasse omai.
Ma questa Zucca vana, io pien di Zelo
Chi è diceva, e di che Padre è nato,
Che contro i Numi di sua lingua il telo
Ardisce di vibrar, che hà mescolato
L' Ocean con le sfere, e sciocćamente
Apre la sua boccaccia, e le dà fiato?
Certo se il volto, ed il parlar non mente
Esser altri non può, che un Calabrese;
E dal sanguigno umor, che a lui sovente
Si vede uscir dalle pupille accese,
E dal corroso ceffo hassi argomento
Ch' abbia le parti anche di dentro offese.
Delle frottole sue gettate al vento
Ei s' era avvisto già ch' io non mostrava
Con gesti, o con parole gradimento.
Ma da questo Animal viso di fava
Il più sfacciato, che si trovi al mondo,
Altre cose d' udir non m' aspettava:
Modesto prima il lupanare immondo
Vedrassi, e vergognosa una ruffiana,
Che un Calabrese umìle, e verecondo.
Ma pur siegue a parlar la lingua insana,
Ed oh, mi dice, in questo tempo nato
Che Fè non regna fra la gente umana;
Se il nobil genio in più felice stato
A ornarti il crin di porpora t' alletta,
E Corte numerosa avere a lato;
Se il sempre gir fra nobil gente eletta
E dal gran Cocchio di mirar ti piace
Con guardo altiero la Città soggetta;

La tua semplicità scaltro, e sagace,
  Spoglia, e ti vesti del Roman costume,
  La Modestia abbandona, e fatti audace.
Ciò che di Religione, e del gran Nume
  Ti disse allorch' eri in età felice,
  Nè ancor splendea della Ragione il lume,
La Madre vecchiarella, e la Nutrice
  Scordati pure; or che sei grande, e grosso
  Il gir dietro alle Favole disdice.
Ma già che farti star saldo non posso
  A udir del Giusto i documenti ignoti,
  Quando a ciò dir sol dal tuo ben son mosso;
Della vita civil senti i più noti
  Precetti almeno, e della mente pura
  Conservali negli angoli rimoti.
Che d' alto ingegno mi dotò natura,
  Nè v' è dottrina, come tu saprai,
  Ch' all' Intelletto mio rimanga oscura;
E quei che a ripulire io cominciai
  Di Socrate con l' Arte dalla sfera
  Della gente volgar s' alzano omai;
Si distinguon dagli altri, e Roma intiera
  Tanta stima ne fà, che un gran guadagno
  Di concetto mi fanno in capo a sera;
Come saggio Scultor che dentro al Bagno
  Le belle Ninfe in rozzo marmo incide,
  O Diana gentil presso allo stagno.
Ti darò poche regole per guide
  Del tuo camino, ma potrai con esse
  Le Colonne passar del Greco Alcide.
Molti Amici mantien' per interesse
  E i Grandi specialmente per provare
  Se buscar qualche cosa si potesse.
Ma se il guadagno vederai mancare
  Vanne a cercar degli altri, e lascia questi,
  Mille motivi avrai per non tornare.

Se

Se poi congiunti in fido amor vedesti
  Due cari Amici, allor semina risse,
  Onde il ferro a troncar quel nodo appresti;
Ad un racconta, ciò che fece, e disse
  L' altro, allor ch' ebro in liberi concetti
  Molte cose affermò, che poi disdisse.
Scuopri in modo gentil gli altrui difetti,
  Inventa per esempio una bugìa,
  Che mormorar sentiste, o sporchi detti.
Fingi l' Amor con qualche Donna ria,
  All' iracondia l' animo inclinato,
  Del Gioco il Vizio, o pur dell' Osteria.
Allor ch' avrai tal fiele incominciato
  A sparger per le vene, e la tua mano
  Avrà il legame d' Amistà troncato;
E questo, e quegli all' uso Cortigiano
  Prendi tosto à lodar senza sparagno,
  E fatti Amico d' ambedue pianpiano.
Finchè Oreste sarà fido Compagno
  Di Pilade, e divisi non gli avrai,
  Nè l' un, nè l' altro ti darà guadagno.
Questo giovare ancor potratti assai,
  Se un Amico trovato, e ricco, e bello,
  In Casa spesso a coltivarlo andrai.
Se ignorante lo scuopri, un gran cervello
  E quinci, e quindi spaccialo a tutt' ora;
  E se poi di sentir il bel Drappello
Delle Muse cantar godrà tal' ora,
  Digli, che Persio, Ovidio, e il più divino
  Poeta a lui cedrà senza dimora.
Dopo levato il Sol quand' ei supino
  In letto vomitar suol della sera
  La cena non concotta, e il crudo vino,
Sollecito ti trova alla Portiera,
  E se a caso domanda l' Orinale
  Entra tu il primo ad obbedir chi impera;

E avverti ben che in miniſtero tale
Il Lacchè non ti ſuperi nel corſo,
O il Paggio ſia di te più puntuale.
D' introdur ſarà ben qualche diſcorſo,
S' ebbe la notte da fantaſmi netta,
O avrà ſognato l' Ircocervo, o l' Orſo;
Talor quando ſi trova alla ſeggetta
Ricrearlo potrai con qualche grata
Nuova di Roma, o legger la Gazzetta.
Dirai, che dopo averla ſtrologata,
E un Duca, o un Rè promeſſole in Marito,
Ha Pontimio la Vedova impregnata.
Dirai, che Gellia dopo partorito
Ben ſette, e ſette figli, hà ſenza ſtento
Di ſpoſarſi a Battillo acconſentito.
Che Sertorio per publico Iſtromento
Di Lupo debitor, che ſon tant' anni,
Sborſar gli deve ſcudi ſettecento;
Ma ch' ei però ſenza pigliarſi affanni
Và di Roma per tutti i Vicolacci
D' ogni Puttana a riſcaldar gli ſcanni;
Mentre la Moglie con la figlia i bracci
Stanca al lavoro, e i rapi a gran ventura
Mangia alla Menſa, e rode catenacci.
Anzi di viver ſempre egli procura
Fra ſcene, e giuochi, e nella Caſſa intanto
Non ſi vede un quattrin per la paura.
Narragli ancor ciò che del Tebro accanto
Al margine real fanno i Paſtori,
Come ſciolgono ogn' or leggiadro il canto.
Fingi d' aver udito, che gli orrori
Laſcian frà poco della Selva antica,
E Capanne ricercano migliori.
In Roma in fatti non ſi faccia, o dica
Coſa, che tu non vagli a penetrare,
E la paleſi a lui con lingua amica.

Nè

Nè a schivo aver tal volta di portare
  Qualche foglio amoroso alla Signora,
  Che ti vorrà l' Adultero fidare.
Di tal fatto però per più d' un' ora
  A lasciarti pregare io ti consiglio,
  Ed a frappor molte dimore ancora.
Fingi simile al vero un gran periglio:
  Che veglia il Padre a custodirla intento,
  Che ardua è l' impresa, e vuoi pigliar consiglio.
Così ardendo l' Amante a fuoco lento,
  Quanto il beato dì vedrà venire,
  Godrà più saporito il suo contento.
Molte altre cose ancor t' avrei da dire:
  Ma stufo allor gli dissi, con licenza
  Mi scappa da pisciar, lasciami gire.
T' aspetto, mi rispose, avrò pazienza:
  Ma, sento, gli soggiunsi, che m' affretta
  Del corpo oltre il dover l' obbedienza.
Và dunque, disse, in quella via più stretta
  Ov' è commodo il sito, e più furtivo,
  Indi darotti un' altra regoletta.
Allor mi posi a correr fuggitivo,
  E i calzon sciolti cò le man tenea,
  Come se avessi preso un lavativo.
Così alla fin' scampai da quella rea
  Lingua, nemica del Divin decoro,
  E gran vergogna ebb' io perchè m' avea
  L' Alma intatta serbata il Cacatoro.

SA-

SATIRA II.



QUesto ancora mancava, o Filodemo
Alle superbe tue vane follie,
Pregno di vento, e di cervello scemo;
L' andar dicendo, che le Muse mie
Quando sferzan del vizio la memoria,
Tessino al nome tuo tante Omelìe.
Se nasce dalla Satira la gloria,
E' gloria da furfante, e con ragione
Accrescer può la Calabrese Istoria.
Ma già che gonfio sei più d' un pallone,
E dar ti piace a Giurgia, e all' Orvietano
Materia da cantar fole, e canzone;
Farò sì con la penna, e con la mano,
Che svellerotti a furia di fischiate
Di mezzo al cor quel Caprifico insano.
Benchè di Cirra per le vie sagrate
Poggi la Musa mia debile, e straccà,
E parli di latin peggio d' un Frate.
Dica ser Ugolin, che i putti smacca
Con la sferza sul Cul, qual merti pena
Chi nel dir Becco altrui, ci mette l' hacca.
Ma venga fuora intanto, e prenda lena
La Legge che vietò l' empio peccato
Di cui Gomorra, e Sodoma fu piena;
E ti chieggia l' Edil perchè turbato
Rassembri allor, che non ti guarda in faccia
Telefo bello, e 'l tuo Carin sbarbato.
Ma tu non temi di cotal minaccia;
Anzi a piè del gran Monte Quirinale
Ten-vai di premj, e ricompenze in traccia;
Mercè

Mercè che con la Luce universale
  La cieca notte delle menti allumi
  Spargendo di virtù seme immortale;
Ed ogni studio, ogni sudor consumi
  In allevar i giovinetti alteri,
  E fargli gran Poeti ancor presumi.
Basta che questo sia ne i lor pensieri,
  E che abbin per le mani tutto giorno
  Vecchj Lucrezj, e affumicati Omeri;
Tosto vedi calar dal Carro adorno
  Per cinger loro il crine il Dio di Delo,
  E spander luce a molle guancia intorno;
E se ben di fetore ammorba il Cielo,
  Nè si può comportar, che versi scriva
  Un che fa da Dottore senza pelo;
Tu nondimen gli vai gridando: e viva,
  E non conosci qual divario sia
  Tra l' onorata fronda, e la lasciva.
Ma poco fà ripieno d' albagia
  Con Citiso, e con Tito, e col Nipote
  Di Nomentano andavi in compagnia;
E strascinato da superbe rote,
  A chi lordo di fango andava a piedi
  Facesti di rossor tinger le gote.
E' però ver, che in salutar precedi,
  E da lontan ci fai de' Baciamani
  Tosto che per le strade andar ci vedi.
O bella faccia da guarire i cani
  Dalla rabbia! Mi puoi tu far beato
  Con un sol guardo più del Prete Jani;
Mercè che d' alto sangue generato
  Ricco, e possente con quel dolce viso
  Dispensi a chi rimiri anco il Papato.
Ciò crede ognun, che tien sicuro avviso,
  Che nato già dentro i paterni stabbj
  Porti nell' altrui brodo il mento intriso.

Anzi

Anzi convien, che tu di fame arrabbi
Se la Carta non vien nel fin del Mese
Di Taranto diretta a Lazzar Abbi.
Quando dal Ciel nativo Calabrese
Sen venne a Roma a fare scorno agli anni,
Non per la porta Pia, o la Portese,
Ma per quella passò di San Giovanni,
Di dove entran color, che all' Oche in braccio
Lasciano al Boia in donativo i Panni.
Ciò basta a me, nè di saper m' impaccio,
Perch' entro al mensogner Cristallo fino
Facci all' amor col suo brutto mostaccio;
E vanti aver l' etade di Bambino,
Mentre dal labbro irsuto gli discende
Barba, che starìa bene a un Cappuccino.
Oh quanto male i suoi quattrini spende
In coltivar quella beltà sguajata
Che gli occhi altrui nel rimirarla offende,
Beltà, che sopra un palo accomodata
Assai meglio staria del Dio Priapo
Negli Orti a custodire l' insalata,
Acciò tocca non sii, e venga a capo
La magra di Zenon stoica cena
E cresca in pace il ravanello, e l' rapo.
Ma chi potria soffrir senza gran pena
Costui, che amico della Greca scuola
Versa l' Alfe, e gli Omeghi a bocca piena?
Appena sà di greco una parola,
Che ragazzo imparò l' Anno del Mille,
E pure al grand' Omero i lauri invola.
Cacciati in culo i tuoi trionfi Achille,
Che non ti giova al Simoento in riva
Strascinare un Ettorre a suon di squille;
Se un Calabrese della gloria Argiva
Al tuo valor sì poca parte dona,
Che del nome d' Eròe ancor ti priva.

Tanto

Tanto ardifce una vil fciocca perfona
Degna di maggior rifo allorchè ftaffi
Per le Piazze da Vefpro infino a Nona;
D' ogni Caffè cinguettatore, e faffi
A recitare più fcritture a mente,
Che in quindici Anni non ftampò il Tinaffi;
E pur Tefti non vidde, e sà la gente
Che nelle Clementine, e Decretali
Le tarme quafi anno lograto il dente.
Oh Toga, che a veftire gli animali
Per tuo fatal deftin condotta fei,
Se lo fplendore de' latini annali
Unqua ti calfe, in Ghetto andar tu dei
Ad accrefcere l' opre, ed il lavoro
All' ago vil de circoncifi Ebrei;
Forfe farà per te maggior decoro,
Acciò non s' abbia a dir, quefta ha fervito
A fomarelli di Valdrappa d' oro.
Mà c' inganniamo. Io veggio un libro ardito
Gir per le man de' virtuofi, e fopra
Alle coperte appare effer pulito.
Chi mai farà l' Autor di sì bell' opra?
Filodemo per Dio! Caftalie Suore
De voftri ferti il gran Cantor fi cuopra:
Sì, ma facciafi a lui l' ifteffo onore
Che fece a Marzia il Condottier del Die;
Mercè che quì s' è fatto precettore
Non già di verfi, e onefte poefie,
Ma broccoli fi fogna, e fcrive appieno
Vani concetti, e inutili follie.
E chi gli può tener la penna a freno
Quando faffi a grattar la brutta rogna
Di fcriver verfi, ed il prurito ofceno.
Di Cana il Paftorel forte rampogna
Il tuo Bione, e in fua difefa appella
De' bofcarecci Numi la Zampogna.

Nè

Nè già di Febo l' immortal Sorella
  Gli punse il fianco, o gli passaro il cuore
  Del bendato Garzon l' auree quadrella;
Ma sol gli empie la faccia di rossore
  Quella merdosa tua goffa appendice,
  Con cui straccasti infin lo Stampatore.
Solo la carta sprechi, e se ti dice
  O Crispolo, o Pedon, grand' Uomo sei,
  Credi regnar nella Tarpea pendice.
Sù Filodemo, accresci i tuoi trofei,
  Gia Roma è tua, e il merito già pianta
  La violetta, onde vestir ti dei;
Ogni Signor la tua virtude canta,
  E fin chi logra la purpurea lana
  D' averti appresso insuperbisce, e vanta.
Matto Coglion, nella cui zucca vana
  S' imputridì quell' atomo di sale,
  Che serve per condir la carne umana.
Fa qualcosa, (che Dio non l' abbia a male)
  E degna sia da scrivere al Paese;
  Rubba il baccil di Mensa, ed il boccale,
Le forchette, i cucchiari, ed ogni arnese,
  Nè senza pena stian sul candeliere
  Tutta la Notte le lucerne accese.
Ma non ti venga mai simil pensiere
  Di compor versi. Così grave affronto
  Fare alla Carta non mi par dovere;
Al candore di lei torna più conto
  Vestire il Pepe, e le Sardelle impure
  E rasciugar di tutti i Cuochi l' onto,
Che dalla penna tua tante brutture
  Soffrir ne' fogli, che tu verghi, e scrivi
  Di sciocche idee, e mal sognate cure.
S' hai un tantin di mente, a i Colli Argivi
  Le Dive Ascree omai ne manda in pace,
  E convien che de' Grandi ancor ti privi.

Ma

Ma che farò, mi dici. Se ti piace
  Il mio consiglio, con Bagòa ciecato,
  Che vende in Piazza il soggiogato Trace,
E fà saltare il giorno di Mercato
  La vezzosetta sua bianca Cagnuola,
  Non ti rincresca andare accompagnato.
Tu Maestro di lei senza parola
  Fa che scopra quei putti poco astuti,
  Che dormendo scompiscian le lenzuola.
Questa (che gran stupor!) se tu l' ajuti,
  Fra poco imparerà le note Achee,
  E toccherà dell' Arpa i tasti arguti;
E scoprirà chi, contro quel si dee,
  O lecca i piatti, o dorme con la Fante,
  O pur nella taverna i dì si bee.
Così di plauso ricco, e di contante
  Andrai facendo per le vie di Roma
  L' onorato mestiero del Birbante;
O pur vattene là dove la chioma
  In vasta Conca i quattro fiumi sciogliono,
  E la gran Piazza dell' Agon si noma.
Quivi, se l' arti tue sono qual sogliono,
  Il Volgo alletta, e gli occhi sfaccendati,
  Che da tai ciance gran piacer raccogliono.
E quando si saranno radunati
  In giro, alza la verga, e mostra in quella
  Tela, che porti, i casi sventurati.
Questa è l' effigie di Quartilla bella,
  Che per seguir d' un giovine gli amori,
  Del Cielo disprezzò l' alta favella.
Ora laggiù ne' sempiterni orrori
  Tisifone la sferza, e per suo duolo
  Paga col foco i mal concetti ardori.
Che mal non partorisce un guardo solo
  Della Madre indulgente? I dì di festa
  In cambio star con le ginocchia al suolo,

Staffi

Staffi al balcon, e caccia fuor la testa
Per salutare, ed esser salutata,
Nè la Madre abbassar gli fà la cresta:
Fra tanto porta un vezzo la sfacciata
Vecchia ruffiana, ed' all' entrar di quella
La porta dell' Onor cade atterrata.
Ma l' ultrici di Dio giuste quadrella
Estinta appena in sul fiorir degli anni
La mandano a penar con la rubella
Turba, che freme negli eterni affanni.
Madri imparate a tener gli occhj sopra
Le vostre figlie, nè l' amor v' inganni.
Di poi seguita a dir, come per opra
Di Dio cadde Ciconio, allorche l' empio
Con scelerato ardir volle sossopra
Metter gli Altari, e profanare il Tempio;
Racconta ancor, come dal Ciel discese
La fiamma, a far di Cotta il giusto scempio;
Di Cotta, che la man fiero distese
Sul vecchio Padre, e che col piè la Suora
Calcò gravida ancor sul nono Mese.
Cotai pitture in poco men d' un' ora
Te le farà il Correggio de' Boccali
Che a buon mercato, e così ben lavora.
Ti porteran però vantaggi tali
Di plauso, e di guadagno, che dirai
Sien benedetti quei Pittor ripali.
Poichè pien di stupor correr vedrai
Maculone, e lasciar le ceste in Piazza
Tongillo, per seguirti ove tu vai.
Più di questo sperar non può la pazza
Audace frenesia del tuo cervello,
Di catena per Dio degno, e di mazza;
Che se vorrai seguire a farti bello
Di maggior prove, ti faran sul viso
Correggie, e fiche, e diverrai Zimbello
Sin del Popol ch' hà 'l membro circonciso.

SA-

SATIRA III.



ED eccoci di nuovo col molesto
Borioso Coglion di Filodemo,
Che erutta dallo stomaco indigesto.
Voi bevanda salubre al morbo estremo
Porgete, o Muse, ond' ei possa purgare
Dalla tumida peste il capo scemo.
Anch' io che l' arte so del medicare
Darò qualche collirio al suo cervello,
Per farlo di quel vento svaporare.
Tempra la penna, o Ligurin, che snello
Già sen viene alla luce il terzo foglio
Del mordace mio stil parto novello.
Ma temo, e mi ritrovo in grande imbroglio
Che il Prence LUMINOSO invita all' armi
La squadra amica, e fulmina dal foglio;
E me, che son l' Autor de i sagri carmi,
A viva forza vuole esiliato
Di là dalle Molucche, oltre i Biarmi.
Senza cagion però meco arrabbiato
Filodemo ti mostri; io non lo curo,
Ma perdona al fedel Compagno amato.
Al debil guardo tuo rimane oscuro
Qual sia, che avventa i stral, braccio sì dotto,
Ma sappi, che gli vibra arco sicuro.
Egli t' hà in culo a carte quarantotto
Ride allo sdegno tuo matto Buffone
Nè di paura mai si caca sotto.
La vendetta, che il tenero Garzone
Va meditando ogn' or non lo spaventa,
Nè l' ombre gli fan perder la ragione.

I Troni mal fondati ei non paventa,
E i vani Regni, onde ti fai sì bello,
Che a questo, e quel la tua follìa rammenta.
Anzi satire aggiungo; e tu bel bello,
Bagnata in tanto prima con lo sputo,
La mano stancherai sotto il mantello.
Scrivo questo di tè per darti ajuto,
Se alla piaga accostar lasci la mano
Di chi sol per curarti è qui venuto;
Ma temo il morbo sì maligno, e strano,
Che speme di salute omai non resti,
E che i Balsami Ascrei sudino in vano.
Per pazzo (credi a me) stimar ti festi,
Le Satire qual' ora, ebro di sdegno
Esser parto d' invidia altrui dicesti.
Vien quà ti prego, e per uscir d' impegno
Di Citisio con grazia, e Labeone,
D' udir le Muse mie non abbi a sdegno.
Forse può dell' invidia esser cagione
L' antica nobiltà degli Avi tuoi
E in mezzo al foro ove si tien ragione
Del Genitor la statua con i suoi
Trofei d' intorno e delle tue Sorelle
I simulacri, e di tant' altri Eroi?
Ma tua Madre strillar sento alle stelle,
Che mentre presso a un fiume apria gioliva
Le forbici a tosar le pecorelle,
E' fama già, che tè sù quella riva
Desse alla luce con la tua malora,
Al rauco suon d' una silvestre piva.
Cadder di mano all' infelice allora
La lana, e l' ferro, e sospirar s' intese
Ogni Montone, e le Caprette ancora.
Perche in vederti nascer di quel Mese,
Che le squallide larve, & i Demonj
Fan le Nozze in quell' orrido Paese,
Quando

Quando fan con i Serpi i Matrimonj
  L' amate Anguille, e sotto alla gran Noce
  Con le Streghe s' unifcono i Stregoni:
Temeva a gran ragion la vista atroce
  Di qualche parto sconcio, ed infelice,
  E perciò dal timore alzò la voce.
Or vanne adesso, e trovami chi dice,
  Che invidia i Nomi illustri a tè, simile
  Nel viso a quel, che nominar disdice.
Tu dal fango nascesti in un porcile,
  E della razza tua le belle Insegne
  Fur l' Aratro, la Marra, ed il Badile.
Meglio di tè le nominanze degne
  Di Pastor nell' Arcadia alcun non porta,
  Che a mugner da fanciul le vacche pregne
Saggio imparasti, e poi di porta in porta
  Gisti forse a recare agli ammalati
  Le scodelle di latte entro la sporta.
Ma i titoli, la stirpe, e gli Antenati
  Hà, mi dici, chi gode ampio tesoro,
  E questo hà i pregj miei tanto inalzati.
Tu narri il ver, che l' unico ristoro
  Egli è del mondo, e per destino ha preso
  Tanto poter sovra di noi quest' Oro,
Che già Padron del tutto omai s' è reso,
  Ed' egli sol senza misura accresce
  Della Giustizia alle bilancie il peso.
Tutto questo a me nuovo non riesce;
  Ma rivolta sossopra in cortesia
  La borsa tua, e vederai, che n' esce;
Altro non c' è, che vento in fede mia,
  Non hai nè scarpe, nè calsette in piede,
  Ed un letto hai peggior, che all' Osteria.
Quello straccio di toga omai si vede
  Caderti a pezzi, e inver se si riflette
  Non ha la sorte a tè nè amor, nè fede;

Che un simil socolar, nè men ti dette,
  A quei, dove la sporca lor Cucina
  Le Tarantole fan delle Vaschette.
Nè potresti mangiar con la Vaccina
  La minestra di cavoli sì bella
  E condita all' usanza Tarentina,
Quando Messer Abramo, ò Monna Stella,
  Mossi dalla tua fame a compassione
  Non ti desser la pila, e la scudella.
Allor di man ti caderìa Baccone,
  E ti dorresti invano, che da Roma
  Troppo il luogo è lontan del tuo Padrone.
Appena Maculon, che una vil soma
  Ha su le spalle sue di disonore,
  Il nobil serto invidia alla tua chioma.
Ei nel mortal peccaminoso orrore
  Del più nero Camin della Subura
  Nacque di sozza Madre al brutto errore:
E spesso gode ancor l' alta ventura
  D' esser preso a votare i Cacatori,
  E pur di tue ricchezze non si cura.
Ma il tarlo già de' velenosi cuori
  Hai scoperto alla fin, che la virtude
  Fà l' invidia svegliar più de' tesori.
Il tuo saper, che quel d' ogn' altro esclude,
  Il Poetico stile, e l' Oratorio,
  Ch' ogni Scrittore al paragon delude,
Questò il grado volgare, e 'l Senatorio
  Accende contro tè, per il timore,
  Che non giunghi all' Anello Piscatorio.
O Zucca senza sal, che a tutte l' ore
  Vai formando nell' Aria i gran Castelli
  E del Mar solchi in su l' ondoso umore.
Cose certo migliori a i Puttarelli
  Amillo insegnerà l' aspro Pedante
  E concetti de' tuoi molto più belli;

E più

E più degna farìa, che nel diamante
Scritta foſſe la barba di quei Becchi
Come Rullo ci diſſe in guiſe tante,
Che i rozzi peli intrigano frà i ſtecchi,
Che non quella Boccolica ſciapita,
Ed i Dialoghi tuoi sì freddi, e ſecchi.
A che dunque vegliar (s' il Ciel t' aita)
A un miſero lumin le notti intiere
In comporre la bella Margherita?
Fà a modo mio, che n' averai piacere;
Non tinger più di minio, o ſparger d' oro
Quelle carte, ch' hai pieno in tante ſere;
Ma quel che v' è di bello entro di loro
Allo ſciocco Bagoa dallo a cantare,
Che d' aver gli parrà ſeco un teſoro.
Di Buda la canzon ſan recitare
Tutti i fanciulli, ed ogni Puttanella
Del Tecli, e del Viſir canta le gare.
Tu componi una nuova Iſtoriella,
Se l' orecchie grattar del Volgo inſano,
E grido acquiſtar vuoi più del Pianella.
Ma quando mi ricordo il caſo ſtrano
Che poc' hà ti ſeguì; crepo di riſo,
E m' è forza al braghier metter la mano.
Guari non è, che qual Paſtor d' Anfriſo,
Compariſti in Arcadia a far da bello
Fra due Garzoni di leggiadro viſo;
E con quel tuo moſtaccio di granello,
Cui dà luſtro gentil merda canina
Spiccavi in mezzo al nobile drappello;
Come la fecca, e vil carne porcina
Compariſce talor ſovra l' argento
D' Ulpidio avaro alla frugal cenina,
Dal ſen quel dì del liquido elemento
Traſſe Febo più bello il crin dorato,
E nuova luce accrebbe al Firmamento.

Reſtò in Arcadia ognun maravigliato,
  Allorche ſtrangolando le parole,
  Dava la corda a' verſi il ſuo palato.
Credevo affè dalle ſue labbra ſole
  Del Poetico mel correr la vena,
  E ch' ai Paſtor non raccontaſſe fole.
Ma dal ſuſſurro curioſo appena
  Ceſſò la Turba, che da un' antro avante
  Pien di laſciami ſtar comparve in ſcena
Il Nume Pane, indegno allo ſpumante
  Vaſo di bere, ove l' Ambroſia infonde
  Il vezzoſo Coppiere al Dio Tonante:
Se all' aſpre di coſtui rime infeconde
  Accomoda l' orecchie, e il labbro crede
  Di Poeta sì vile all' acque immonde.
A sì bello ſpettacolo ſuccede
  Una Vergine afflitta, che ſi ſente
  Catene indegne a ſtraſcinar col piede;
Una tabella in mano ella ſovente
  Moſtra, in cui Boſchi, e Valli, e Monti inſieme,
  E Campi, e Prati, e fior vede ogni gente.
Talor contro i Nemici inſulta, e freme
  L' animoſa Donzella, in guardo fiero,
  E con le piante nude un globo preme.
Segui pur Filodemo il canto altero
  Della famoſa tua coglioneria,
  Che gran guſto ci dai, ti dico il vero.
A noi par di ſentir ſenza ironia
  Parlar del Patriarca i Burattini,
  Nel corpicciuol de' quai benchè non ſia
Alma, nè voce, e in lor ſi muova, e chini
  La mano, o 'l capo al maneggiar de' fili,
  Gabban tal volta pur gli occhi aquilini.
Così tu ancor co' tuoi verſacci vili
  Fai un Oglia putrida, & un guazzetto
  Da ſtomacare i rozzi, ed i gentili.

Certe

Certe figure poi di brutto aſpetto
  Fai ſaltar fuor, che il loco aver potriano
  Fra i Zoppi di San Siſto benedetto.
Aſſai meglio per Dio favellariano
  Le Zingare di tè, che la ventura
  Col guardar ſu la mano almen dariano.
Elle di noſtra vita, o ſozza, o pura
  Mettonſi franche a indovinar lo ſtato
  E ſe daranne il Ciel gioja, o ſciagura;
Ma tu ſei tanto ſciocco, e diſgraziato,
  Che fa in udir la lingua tua corrotta
  Mill' atti d' impazienza un Letterato.
Fa dunque ritornar nella ſua Grotta
  Di galoppo il Dio Pan così ſtivale
  A cui la tela già del ſonno hai rotta;
E ſappi intanto, o pezzo d' animale,
  Che ſe a imitare i fantaccini andrai,
  Qual feſti già, non parlerai sì male.
Fin quì non credo almen, che dir potrai,
  Che ſon parto d' invidia i Verſi miei,
  Che i Dotti di lodar non ceſſan mai;
Mentre per verità dir non ſaprei
  Chi t' invidiaſſe mai quel brutto viſo
  Roſo da i ſorci, e dalli Scarabei;
O la tua Nobiltà degna di riſo
  La Patria, i Feudi, o pur la Poeſia
  Con quel Canto gentil di Paradiſo.
Se pur la ſanta vita ella non ſia,
  Ed i coſtumi tuoi tanto innocenti,
  Che muovono a dir mal la gente ria.
Lo credo affè, che Telefo non tenti
  Col ſuo bel volto il tuo prurito, e i baci,
  Che a Citiſo tu dai, ſien complimenti;
Così ad onta degli emoli mordaci,
  Io mai non vidi alzati i ferrajoli
  Da quei levanti tuoi troppo vivaci,

Che fan vela talor ſotto i lenzuoli,
  Quando con man gentile, e leggiermente
  Tocchi le guance a i teneri brugnoli.
Anzi di notte puro, ed innocente
  Degli Amici le ſtanze più naſcoſe
  Entri ſenza malizia, e ſchiettamente;
E i ſervi, e le fanteſche pauroſe
  Corrompi, e a tutti i patti vuoi ſvelare
  A Quartilla le tue pene amoroſe.
O degno d' eſſer ſol nato a campare
  Ne' tempi in cui ſoleva la Natura
  Di miglior paſta gli uomini creare.
Molto invero arroſſir ci fà la cura
  Di tanta purità, che a poco a poco
  Delle grand' Alme la virtude oſcura.
A noi piace la birba, il luſſo, e 'l gioco,
  Il Corſo, l' Oſteria, ed un tantino
  Di Puttanella, e la Ruffiana, e 'l Cuoco;
Ma tu a queſto non hai l' animo chino,
  E penſi di toccar d' un bel garzone
  Il mento, allorche tocchi il fratellino.
Ma Febo ove mi guidi? il capezzone
  Deh ſaggio tira al Pegasèo Deſtriero
  Ch' io non vò tanto dar poi nel coglione;
Perche tempo verrà che torvo, e fiero
  Volger vedrò lo ſguardo al Calabreſe
  Quando il proſpetto del Palazzo intiero,
Senza riguardo alle più grandi ſpeſe,
  Dovrà tutto di lauro eſſer ornato,
  E la feſta durar per più d' un Meſe.
Ricchi trofei ſaranvi in ogni lato,
  E pender ſi vedrà sù la gran Porta
  Lo ſtemma gentilizio effigiato.
L' oro, il metal per cui la ſtima è ſorta
  Tanto nel mondo, divenuto umile,
  Sarà ſcherzo del vento, ov' egli il porta.

Arder

Arder la cera allor terraffi a vile,
  Se in purpurea prigion non la racchiude
  Tinta di bel rubin carta gentile.
Piaceffe al Ciel, che al Fonte, ove Virtude
  Si beve io non aveffi unqua appreffato
  Le labbra mie d' ogni facondia ignude;
Perche vifto, ch' avrà l' Oftro fognato,
  Farà delle mie Mufe orrido fcempio,
  E non vorrà morire invendicato;
E chi fè plaufo ai verfi miei, per empio
  Delegato farà di là dal Mondo,
  E il nome affifo de' Profcritti al Tempio.
Egli che in tal meftiero arriva al fondo
  Hà già parlato al Boja, e prefo a nolo
  Un Canape da pozzo, e groffo, e tondo.
Che piangi Ulpidio mio? raffrena il duolo;
  Il Ciel non tuona mai così per poco,
  E a gire in Piccardia non farai folo.
Della Sbirraglia vil ludibrio, e gioco
  Vien Lupo come un' Afino legato
  Et il denar, che in preftito nel Gioco
Diede a Sertorio anco gli vien negato;
  Poi fègue Arturo con le fue fcarpone
  E nella chioma tutta rabbuffato;
E Gargilio, che buona provifione
  Alla Stracchetta fua penfa lafciare
  Perchè l' Amor non vada in oblivione,
Ond' ei pria di partir le foglie care
  Bacia del nero Albergo egro, e tremante,
  E adora i fozzi Dei del lupanare.
Ma fe la vifta non m' inganna; Oh quante
  Son l' Anime innocenti efiliate!
  E Crifpolo, e Fabul vengono innante,
Tullo, Quintilio, e Capiton, che ingrate
  Chiaman le ftelle: e turbe altre vegg' io,
  Che di Civitavecchia condannate

Vanno

Vanno al lavoro; Elle di pianto un rio
Verſan dagli occhi, e dan con guardo afflitto
Alla bella Città l' ultimo Addio.
Nel numero di queſti derelitto
Anch' io mi trovo, e non mi ſembra poi
D' haver fatto giammai grave delitto:
Reſtate in pace o care Muſe, e voi
Amate Ninfe del Parraſio Boſco,
Receſſi ombroſi ancor, nido d' Eroi;
Con torbida favella, e ciglio ſoſco
Tuona già Filodemo, e par ch' egli abbia
Negli occhj il fuoco, e sù le labra il toſco.
Sù la Rocca Tarpea colmo di rabbia,
E gonfio d' albagìa grida a tutt' ora,
Come un gatto mammon dentro la gabbia;
Dalla Città di Marte eſci pur fuora
Maladetto Settan co' tuoi ſeguaci,
Più non ci tornerai con la malora:
I profani del crin lauri vivaci
Dai fulmini non baſtano a tenere
Salva la fronte agli Scrittor mordaci.
Ecco men vado, e in grazia ſol d' avere
Chiedo Lucrezio mio d' affetto in pegno,
Nè Pindaro laſciar voglio a ſedere.
Se d' ottenere un tal favòr ſon degno,
Del viaggio ſaran queſti i Compagni,
Nè cambierei con tal' eſilio un Regno.
Ben le perdite mie tutti guadagni
Chiamare allor potrò, nè fia con loro
Che di Sirti, o di Scogli unqua mi lagni.
O teſta, anzi cucuzza, al cui riſtoro
Un moggio intier non baſterìa di ſale,
D' elleboro più degna, che d' alloro.
Va a promulgar ſentenza capitale
Del tuo Paeſe contro i diſgrazziati
Che ſtan ſempre a la ſtrada a far del male.

E come

E come tù, che solo hai maneggiati
  I broccoli, i legumi, il cacio, e l' unto,
  Per comporre i pignatti maritati;
Tutto da capo a piedi, unto, e bisunto
  Vorrai con lorde mani, e viso nero
  Le Porpore trattar come il Panunto?
Ma questo solo io crederei per vero
  Se Roma fosse (come pensi, o sciorno)
  Nel cuor de' Numi l' ultimo pensiero.
Di Sardonica pietra il chiaro giorno
  Segnato venga dopo tanti stenti
  E che perciò? Non averesti un corno.
Il Padrone che stima i tuoi talenti
  Sguattero ti farìa della Cucina,
  O di pulir le selle, e i finimenti
Averesti per grazia soprafina;
  O per le Mule crivellar la biada,
  O i barili vuotar nella Cantina.
Questo è l' offizio tuo; ma per la strada
  Va intanto a dispensar le cald' arroste
  Ai tuoi ragazzi, e sporca ogni contrada;
O ver con più decor menagli all' Oste
  E quì fà lor con aglio, e limoncello
  Le coscette mangiar d' un bacchio arroste.
Tutto ciò più s' adatta al tuo cervello
  Che architettar le macchine ideali
  De' falsi Imperj, e senza alcun modello.
I Principi creare, e i Cardinali
  E frà gli Amici poi sì virtuosi
  Distribuir le cariche, e i regali;
Regali de' più ricchi, e preziosi
  Che solletican Rullo, e Labeone
  E quel che con la gobba, i luminosi
Astri ferisce allor che ardito ei pone
  Cento Cavalli, e più sovra le stelle,
  Per farsi anco dal Ciel stimar Coglione.

Quest'

Queſt' Otri con tai coſe, e ancor più belle
  Gonfia di vento pur quanto ti pare
  Ch' io rido in corpo fino alle budelle.
L' eſilio poſcia, i lacci, e l' altre amare
  Pene, di Roma alla vil Plebe errante
  Valle per ſpauracchio a raccontare;
A quei, che ſempre alla Fontana avante
  Si fermano a mirar Piazza Navona:
  O degno di catena più peſante,
  Che non hà la tua Vergine Buffona.

SA-

SATIRA IV.



SU la prim' Alba, allor che Labeone
Arder fà il lume in van de' Curiali,
E ſcherza con l' Amante il bel Garzone,
Allor che ſovra i morbidi guanciali
Traggon ſonni felici in letto adorno
Stanchi dalle fatighe i Cardinali;
Laſciai le piume, e con l' Ovatta intorno
Le Belle Ninfe dell' Aonio Coro
Invitavo a cantar nel mio ſoggiorno.
E non sò come a porgermi riſtoro
M' era a caſo alle mani capitato
Un libriccin con le coperte d' oro,
Ch' io lo leggeva tutto rannicchiato,
Perch' eravam d' Autunno, e penetrava
Le malchiuſe fineſtre un vento ingrato.
Quand' ecco Lupo, che ferir vantava
Tutti i cuori d' Amor, ne' v' è chi d' eſſo
Guidi i Corſier con man più franca, e brava,
Mi venne avanti, e con un dolce ampleſſo
Caro Amico, mi diſſe, e ch' hai che fare
Sempre co' fogli, e 'l calamaro appreſſo?
Credimi, non può tanto meritare
Filodemo da tè, che ſi dia vanto
Poterti il ſonno, e l' allegrìa levare.
Anzi ti prego dal mordace canto
A volerti aſtener per l' avvenire,
Se i miei preghi appo te vagliono tanto.
Perch' egli ha già depoſto il folle ardire,
Del vecchio Filodemo s' è ſpogliato
E più i coſtumi rei non vuol ſeguire.

Adeſſo

Adesso a venerare ha cominciato
I dì festivi, e son più Settimane
Che carne il Venerdì non hà mangiato.
Hà solo a pranzo un guazzettin di rane,
Lo stomaco si lava con l' aceto,
E nella morca d' olio inzuppa il pane.
L' uscio a lui prima incognito, e segreto
De' Tempj impara, e de' Misterj il velo,
E scrupolo non hà d' entrarvi lieto.
La Corona ogni dì. pieno di zelo
Recita, e fà un rumor co' i Paternostri,
Che tanto non ne fan gli Orbi del Cielo.
Zenofonte, ed Euripide agli nostri
Scrittor pospone, ed ogni fola Achéa
Suol la feccia chiamar de' Greci inchiostri.
Quei versi ch' egli prìa legger solèa
Quand' era in Chiesa ad ascoltar la Messa,
O 'l Sermon, che di rado succedea,
La gloria a' sagri carmi han già concessa,
Ond' ei sempre frà se và mormorando
Canzon divote, e salmeggiar non cessa.
Di Sionne all' eccidio memorando
Sparge lagrime amare, e và con esse
La nascente Pietà spesso inaffiando:
Del Penitente Regnator di Jesse
Loda i mesti sospir, che a suon di Cetra
Cantò dolente, e sù le carte impresse.
Quindi piegato al suol ferisce l' Etra
Con pianto sì dirotto, e sconsolato,
Che farebbe ammollire un cuor di pietra.
Di trattar meglio i Numi egli ha imparato,
E gli occhi aperti, nella falsa Idea
L' esser Divino ha già ritolto al Fato.
Saggio condanna, per sospetta, e rea
La Luce Universale, e i virtuosi
Semi, che a noi nel sen nascer credea

Come

Come nascon fronzuti, e vigorosi
Nell' Orticin di Galla i broccoletti
Di Febo, che gli batte, a i rai focosi.
I strali ancora a fulminare eletti
Ogni fronte superba, ed arrogante
Ha reso a Giove, e del suo cor gli affetti.
Già si china devoto, e supplicante
Nelle Chiese ad orar, nè come pria
Più di stucco si finge il gran Tonante.
Ogni sera in suonar l' Ave Maria
Torna a Casa, le pratiche ha lasciato
Nè va più co gli Amici all' Osterìa;
Sapendo ben quanto gli sia costato
Il grand' Orso, che prese in quella sera
Quando imbriaco a Casa fù portato.
Il bel Citiso adesso invano spera
Di vederlo venir, come gli impose
Allorche l' Aria è tra lucente, e nera,
A pigliar le sue lettere amorose
In cui più volte replicò cor mio,
Anima mia con mille dolci cose.
E tu Quartilla ancor di pianto un rio
Ben dei versar dalle dolenti ciglia
S' il tuo Greco Ruffian divenne pio.
Ma ciò che fà stupir, non si consiglia,
Come pria, con lo specchio, e la Perrucca
Fatta a barba di Satiro non striglia.
Confessa al fine or che hà più sale in zucca
I tanti Carneval 'ch' ha su le spalle,
Nè vuol parer un Bambinel di Lucca.
Ora non và più dietro alle farfalle,
Non tocca il mento ai Giovani sbarbati
E preme sol della virtude il calle.
Fugge gli Amici, e frà i Compagni amati,
Te Rullo ancora con la tua Vendegna,
Nè più commenda i tuoi versi ammostati.
I versi,

I versi, ch' egli all' Adunanza degna
  Degli Arcadi Pastor lodar solea,
  Con elogi sublimi, e frase pregna.
Versi, che ognuno, se giudizio avea,
  Farne un cartoccio al pesce marinato,
  O all' Olive, o al Zebibo al più dovea.
Anzi con man crudele hà lacerato
  Per fare un grande sforzo alla natura,
  Il libro di Lucrezio, a lui sì grato.
E tu Pindaro, ch' or non assicura
  Più da i fulmini il Lauro, e tu Baccone
  Patiste la medesima sciagura;
Perchè mutato al fin d' opinione
  Volta l' Inforziato, & i Digesti,
  E studia Baldo senza discrezione.
I barbari vocaboli, e molesti
  Ha già imparato della Curia ingorda
  E le Muse han ceduto il luogo a i Testi.
E perchè ridi tu? Mi si ricorda
  Pochi dì sono aver veduto entrare
  In Casa sua quella sfacciata, e lorda,
Che Rapola da ognun si fa chiamare,
  Che mentre il Volto si sgraffiava, e l' petto
  Disperata si mise a bastemmiare;
Il crin si scarmigliava con dispetto,
  E chiamandosi misera, e tapina
  Facea la bava che pareva Aletto.
Era il gran mal, che da una sua vicina,
  Mentr' ella era impedita con un Frate,
  Gli era stata rubata una Gallina.
Ma Filodemo allor mosso a pietate
  Del pianto suo le disse con affetto
  Mille dolci parole inzuccherate;
Quindi più d' un Dottor letto, e riletto
  Portò la Causa innanzi al Tribunale
  E avea più ciarla d' un Rabin del Ghetto;

Stu-

Stupida udì la turba Curiale
  Citar le Glose, i Testi, e i Consulenti
  A un Greco avvezzo a favellar sì male.
Questi, o Amico, non son pochi argomenti
  D' un uomo saggio, ch' alla gloria aspira,
  Ma voglio, che maggiori anco ne senti.
Perchè fatto più scaltro egli non gira
  Per le case de' Primi, e quando vede
  Qualche gran Personaggio il piè ritira.
Benchè la sua persona hà tanta fede
  Appresso Proculeio, che per bontate
  Il vorria seco, e di lui sempre chiede.
Adesso con le vele ammainate
  Più maneggi non hà di Promozione
  Col pazzo Cinna, e col bugiardo Frate;
E le lettere piene di canzone,
  Che innanzi promettevano gran cose
  Or van con note ambigue al suo Padrone.
Anche a noi dalle menti paurose
  Hà tolto via quella fantasma nera
  Di crudo esiglio, e di tant' altre cose;
Già che prima in sua bocca altro non v' era,
  Che la Forca, la Veglia, e la Berlina
  I Sbirri, i Lacci, il Boja, e la Galera:
Che un' uomo egli è di popolar dottrina
  Hà confessato, e di cervello storto,
  E che scende da razza Contadina;
Degno appena di fare il Beccamorto
  Del volgo ancora alla più vil persona,
  E con la mirra imbalsamare un morto.
Con le satire tue dunque perdona
  Al nuovo Filodemo, e non ferire
  Chi merta al crin di Santo una corona.
Qual può mai lode a' versi tuoi venire
  S' ei con vestigj di virtù sì rara
  L' orme già cancellò del suo fallire?

Un riſo io feci allor con bocca amara,
E il libro, che leggeva al ſuol gettato;
Da' tuoi fantaſmi, diſſi, omai riſchiara,
O Lupo, l' intelletto ottenebrato:
Io non vorrei, che dalla cognizione,
Che del mondo non hai, foſſi ingannato.
Piaceſſe al Ciel, che un dì queſto buffone
Ravveduto ſi foſſe, ma non bada
A' conſigli, e vuol gire in perdizione:
A rompicollo per l' aperta ſtrada,
Che guida al cieco abiſſo, ei già s' invia;
E toſto arriverà, laſcia, che vada.
La favola del Volgo ancorch' ei ſia,
Non vedi, come tumido tal volta
Và di Citiſo, e Tito in compagnia
Per il corſo in Birozza a briglia ſciolta
Pieno di polve, ed urta impertinente
Or queſto, or quello nel pigliar la volta?
E dove mai non è queſto inſolente?
Io sò, che Filodemo è in ogni loco,
E in Occaſo ſi trova, e in Oriente:
Odi come talor col canto fioco
Recita i verſi, ed a ſe ſteſſo applaude,
Quando ognuno di lui ſi prende gioco.
Per meritar da i Dotti encomio, e laude
Delle Muſe chiamar ſi fà Marito,
E in Pindo reo divien d' inganno, e fraude.
E che non fà del Tuſculan ſul lito,
Ora, che di Telegono la pace,
E i dolci ſonni a diſturbar n' è gito?
Partite, o Muſe, onde il fetor diſpiace
De' cavoli ricotti di Bione,
Per pietà care Muſe andate in pace.
Ma coſe tali al povero coglione
Si poſſon perdonar ſenz' altro male,
E ſempre gli dirò ch' egli ha ragione;
Purchè

Purchè a me quella Zucca senza sale
Non venda le carote oltramontane,
Che pianta grosse fuor del naturale;
Allorchè va' spacciando alle Romane
Genti, che in Astardam è già stampata
La sua grand' oprá, e nulla vi rimane.
E chi può mai soffrirlo, se alla Fata
Cicerro, e Antulla il crederebbe appena,
Che sono stolti a dire, e mamma, e tata?
Infondi, o Ligurin, per dare a cena
D' elleboro al Poeta una bevanda,
Perchè delira, e sia la tazza piena.
Merta invero una testa sì ammiranda,
Per additar, che sia testa d' un saggio,
Di portar sù la fronte un Est locanda.
Della pubblica luce al chiaro raggio,
E di che mese uscì quel libro, e come
Fece in brev' ora un così gran viaggio?
Ed in che Stamperia, sotto che nome
Fù impresso, se all' antico corrisponde,
Talchè segnar si può col Datum Romae?
La sottil Pergamena mi confonde
Co' gli antichi caratteri, e non meno
La lettera, che ai numeri risponde.
I freddi omai dell' agghiacciato Reno
Lascia una volta, o caro Endimione
E l' Olandese Amor che porti in seno;
Poichè la bella Cintia, e con ragione,
Della Vedova ha preso gelosia,
E non vuole altre corna in conclusione;
E il tuo presto ritorno ancor desìa
Il Gobbo, che di notte hà lavorato
Quella sciapita sua longa Omelìa;
Come se a caro prezzo egli comprato
T' avesse, acciocchè poi servi di veste
Al pepe, all' unto, ed al carpion salato.

Tai cose, ed altre ancor simili a queste
 Patir non posso, e prima, che sentirle
 Ad abitar n' andrei nelle Foreste.
Certo la penna mia non può soffrirle,
 E il prurito mi sento risvegliare
 Dalle parole tue, nè voglio udirle.
Nel petto il Cor mi sentirei crepare
 S' io non prendessi fino alle budelle
 Questo capo asinino a scorticare.
E 'l voglio far gridar fino alle stelle,
 Finchè faccia di sangue una Piscina,
 E gli resti la nucca senza pelle.
Mira, Lupo, che scena pellegrina;
 (E in dir così nella sua propria stanza
 Ei tirò con le mani una Cortina;
Quivi tutte le Muse in ordinanza
 Con bella forma eran disposte a Cori,
 E Pindo si vedeva in lontananza)
Guarda Amico, disse egli, i bei lavori,
 Che fan le Muse, e i ferri, che affilaro,
 Raspe, Coltelli, Forbici, e Rasori.
Come van mescolando in un Caldaro,
 Che dalla copia dell' umor trabocca,
 Misto d' aceto, e Sal Farmaco amaro.
Se tu nol sai, questo è il liquor che tocca
 Di bere a Filodemo disperato,
 E di Rullo appressarlo indi alla bocca.
Ecco già che d' Arcadia al tristo Fato
 Mosso a pietade Apollo anch' egli arriva,
 E mi dà forza, e strali, onde atterrato
 Resti il Greco Piton del Tebro in riva.

SATIRA V.



DOve mi tiri, Ulpidio? Affretta il piede
Vicina è la Taverna, ove la molle
Togata gioventù spesso risiede:
E con pensiero sfaccendato, e folle
Attende a dar di naso in culo a Marte,
Onde l' Europa tutta avvampa, e bolle.
Chi di Cesare vuol seguir la parte,
O chi del Gallo altiero. Altri al feroce
Signor dell' Alpi il suo favor comparte,
E le Porte d' Italia, e l' erta foce
Vuol che contrasti alle Francesche Genti:
Altri sù l' Ocean solca veloce
Del flutto infido i procellosi argenti,
E del Tamigi al Domator ingiusto
Presagisce dal Ciel tragici eventi.
Entra pur dentro Amico. Avrai tal gusto
D' udir costor, che di tornar a cena
Più tardi non sarà forse disgusto.
Entro, e seguendo, chi mi guida, e mena
Veggio Nevio, Coccejo, e Tigellino,
Fabullo, e Panza con la pancia piena
Le due Tarpe, e con Barro il buon Maltino
Ch' aveano tutti alla sinistra avvolto
Un fazzoletto all' uso levantino;
E con la destra man tenean accolto
Vaso di creta, e vi soffiavan sopra,
Vaso del gran Sultan lodato molto.
Corre di quà di là, mette sossopra
Tutta la stanza il Venditor Chiaffèo,
E per munger le borse ogn' arte adopra;

Mira ſe molle il labbro alcun ſi feo
  Del ſuo caldo liquore, e chi la negra
  Saliva ha in bocca, di denari è reo:
Ma la Cella vicina udiaſi allegra
  Di riſa rimbombar; O Ligurino!
  O via che tardi? Il noſtro cuor rallegra;
Che quante volte il nome babbuino
  Di Filodemo ne' tuoi Verſi ſuona,
  Provo un piacer, ch' hà quaſi del Divino.
Udito sì gran nome, che cagiona
  In me ſtupor, più da vicin m' appreſſo,
  E trovo Ligurino che ragiona
Con foglio in mano, in cui vedeaſi eſpreſſo
  Di cubital grandezza il numer quinto,
  E con riſa il guardavano da preſſo.
Mentre per diſſetare il dolce iſtinto
  Cheto le Muſe ad aſcoltar mi ſtavo,
  Ecco Barro (che caggia al ſuol' eſtinto)
Barro (e toſto ſi mette a far da Bravo)
  Amici, diſſe, che vergogna è queſta
  Stare a ſentir le poeſie d' un pravo?
Ed alla Fama altrui pallida, e meſta
  Far le ſiſchiate con le fiche in faccia?
  Omai 'l confine d' una legge oneſta
Paſſa Settano, e nel cantar ricaccia
  Verſi da verſi, ſe ſi frulla tanto,
  Che di Satire ordire ei vada in traccia:
Qual maggior gloria, e qual più illuſtre vanto
  Fora il chiamar a ſingolar tenzone:
  Il vizio, ed impetrar da Febo il Canto?
Forſe manca materia al Colaſcione,
  Mentre Alcimo briſeta, e liſcia il viſo
  Conſumando la pomice, e 'l ſapone;
E con il guanto di Zibetto intriſo
  Moſtra la mano, e con la bionda chioma
  Facendo và del Cavalier Narciſo.

E pur

E pur guari non è, che 'l vidde Roma
Affamato tritar l' arida paglia
Alle Bestie, che portano la soma.
Evvi ancora colui, che la sonaglia
Depose un dì sotto il norcino arnese,
E ne' Teatri in contrapunto raglia;
E quasi fosse Principe, e Marchese
Entra di notte fra le Dame altiero,
E mostra fare a più d' un Rè le spese;
Indi legge i dispacci, che il Corriero
Poco fà gli portò, da scriver chiede,
Rampogna il Paggio, e sgrida lo staffiero;
Ed appoggiato ad un' Eburnea sede
Regge co' suoi consigli, e frena il Mondo,
Arbitra guerra, e pace, e se lo crede.
Ma che dirò di Gellia, che l' immondo
Stende nel volto suo sterco del Ghetto,
E puzza quanto dell' Armata il fondo?
E quando vuol la sera andar a letto,
Seco non dorme la metà del naso,
Ma lo ripon nell' Albarello detto.
Scaltra ciò vede, e dall' istesso vaso
La figlia adulta a imbellettarsi apprende,
Nè vuol più bende intorno, o Ciuffo raso.
Ma stolto è ben chi di vietar contende
Simili vezzi a fresca Donna, e bella,
Ch' agli occhi altrui sol di piacer attende.
Più mi duole in veder, che Laufella
Sovra del Sesso ardisce, e non si cale
Tutti i fatti infamar della gonnella:
Mentre ad onta del genio maritale
Manda il Consorte a far terra da piatti
Con una tazza di liquor mortale.
Questi sono Signor gli atroci fatti,
Che mertan sferza, nè mai denno andare
Dal sal mordace di Lucilio intatti;

Ma non si deve già per Dio citare
La legge, che condanna i Sodomiti
Se 'l povero Bion trovi a pisciare.
Vi giuro, ch' è buon' Uom, e gli appetiti
S' avvezza a sodisfar con la mancina
Senza aggravar la testa de' Mariti.
Così puro di mente s' avvicina
Delle dotte sorelle ai dolci amplessi,
Ed a ber di quell' onda alma divina.
Già Barro avea tali concetti espressi,
Ma rivoltosi a lui con guardo bieco
Sulcio, e quasi magnar se lo volessi:
Proruppe, o Barro, mi rallegro teco,
Che per fatal destin ti sia toccato
D' esser tutore al gran pupillo greco,
E che te l' abbi ancor raccomandato
Quella bocca gentil, quel viso bello
Del vago Fibo, e di Cumin sbarbato.
Ma chi non loda il Mascolin Bordello
Al Diavol tosto caccierà costui
Ch' alloggia mille grilli nel cervello.
E con ragione. Testimonj vui
Siatemi o Colli del figliuol d' Ulisse,
E voi Ninfe al cui laccio io preso fui.
Quali cose non fece, e quai non disse?
Sin' a farvi pisciar più volte addosso,
Quando quel cotto suo cavol rifrisse.
Fama è quel dì, che si facesse rosso
Atlante, che sostien dell' Orbe il peso,
Dicendo ad alta voce; Io più non posso.
Ed il Centauro ancor, poich' ebbe inteso
Da lungi risuonar l' Acheo Caldaro
Disse, chi 'l corno di mia mano hà preso?
Quanto bisogna altrui, che fosse caro
Quel bocchin, che somiglia un cul di Vacca,
O per lo meno quello del Somaro!

S' avessi

S' aveſſi avuto allor pieno di cacca
Un ventricello, o un pezzo di polmone,
Quante volte averei quella vigliacca
Bocca percoſſa del Decamerone.
Non merta una tal guancia odor più fino,
Nè quel crin di Ruffian altre corone.
Io che ſtavo a goder del Ciel latino
L' aure più dolci, e 'l Foro avea laſciato
Con Ser Bartolo, Baldo, e Meſſer Cino;
Non potèi più ſoffrir queſto sfacciato,
Che con la Toga al pari del ginocchio
Diana parea con la faretra al lato;
Salta di quà di là come un ranocchio,
E ſenza un giulio fà lo ſchizzinoſo,
Come quello, che guida il nobil Cocchio.
E ſe bene hà più ceffo doloroſo
Di quei ch' odon cantarſi Ora pro eo,
Crede aver del galante, e del vezzoſo.
E per quanto a lodar toſto ſi feo
Gli affetti di Quartilla, ed alla bella
Ermopila ſi moſtra un Briareo;
Se volete ſaper ciò che favella,
Voi riderete certo. Hà ſempre in bocca
Quel ſuo diſcorſo, che Bion s' appella.
Se mangia, o beve, il ſuo Bion ritocca,
E ſe vogliam la ſera andar a letto
A cenar queſto Cavolo ci tocca.
Vorrei più toſto di Megera un petto
Aver ſul naſo a tutte quante l' ore,
Che queſto ſuo diſcorſo maledetto.
E più dolce ſaria, di più ſapore
Il fongo, ch' ammazzò l' empio Tiranno,
E di Cicuta il rio gelato umore.
Ma tu ti gonfi, e inſuperbir ti fanno
Del tuo Rullo le lodi, e un ugna ſola
Non cedi a quei dell' immortale ſcanno;

E la

E la ſuperbia tua tant' alto vola,
Ch' appò di tè ſarebbe un vil Pedante
Se Giove ſi metteſſe a far la ſcuola.
Aggiunge a queſto tuo penſier forſante
Citiſio, e Tito un mantice indefeſſo,
E Teleſin col vago ſuo ſembiante;
Pappi in mezzo di queſti, e rompi ſpeſſo
Tazze, e bicchieri, e il liquor diſprezzi,
Che del Conſole vivo ha il nome impreſſo.
Nè lodi vino, ſe non quel di Sezzi,
O ver di Scio, e par ch' i labri tuoi
Al nappo ſien di Ganimede avvezzi.
De' lepri il fianco, e del Colombo vuoi
Le natiche cercare, e 'l tuo palato
Par che di Starna, e Francolin s' annoi.
Ma lo ſtomaco tuo reſta ammirato
Nel ricever in ſe cibi sì fatti
Non viſti più da lui per il paſſato.
E parlando con quei bocconi intatti
Lor chiede, s' a leccar tu sij ſalito
Nella Menſa del Ciel gli eterni piatti.
Come farai Coglion quando finito
L' onto ſarà di quel gentil garzone,
E torneremo al pignattin fallito?
E riedi Ottobre, e tu cara Stagione
Del Moſto acciò queſto Poeta aſciutto
Poſſa allentar la fibbia del Calzone?
O via finiamla Sulcio; io quì ridutto
Non ſon per diſputar di ſimil ciancie,
Nè con queſto ha che far, nè con quel putto;
Nè ſtà bene il peſar con le bilancie
Certi fichi, che nati nel Paeſe
Son all' aria di due pallide guancie.
Io dico ſol, ch' il noſtro Calabreſe
Benche abbia mente di giudizio caſſa,
Gravi dottrine in Greca ſcuola appreſe.

E le

E le Ciniche barbe a terra abbaſſa,
E s' a volar con Pindaro ſi pone,
Tutte le nove Suore a dietro laſſa.
Forſe poco ti par, ch' il ſuo Bione
Stampi una Donna ne' Paeſi Baſſi,
E doni luce, e gloria all' Endimione?
Gnaffe! Che ſtampa? Se già mai vedraſſi
Moſtro ſimil, vorrei ch' il buon Pretore
Della dote la Vedova privaſſi.
Mà già che brami aver plauſo maggiore,
Torna, o Bione, alle latine mura,
Che Maculon t' aſpetta à grand' onore.
Già per le Piazze il Moſciman s' indura,
E ſporcan di Traſtevere le ſtrade
Le magre Alici e la Sardella impura.
Abbi Endimion del Baccalà pietade,
E del Tonno porcino, che deſia
Eſſer veſtito della tua bontade.
Non ricuſar l' invito; almeno ſia,
Che nell' aprir l' unto, e biſunto foglio
Qualche bacio lo ſguattero ti dia.
Quì riſer tutti e 'l mal concetto orgoglio
Di Barro raffrenar con le fiſchiate:
S' alza in piè Nevio, e 'l gemino germoglio
Delle Tarpe, e Cocceio diſſe, tornate
Dimane a ſera a legger, Ligurino,
La Quinta, già che l' ore ſon ſonate,
E ſi levano i Frati a Mattutino.

SA-

SATIRA VI.



DElle corone ch' al tuo crin tessei
  L' ultima deh gradisci, o Filodemo,
  E mira con buon occhio i Versi miei.
Benche omai del fallir giunto all' estremo
  Ognun ti veda, e sij quasi prescito,
  Io però col mio dir t' incalso, e premo.
Non è consunto ancora l' appetito
  Della mia Musa, e cresce in me la vena,
  Come del vizio in tè cresce il prurito;
Ma mi vergogno a dar cotanta pena
  Con latine canzoni al tuo cervello,
  Onde in Parnaso vuo mutar la Scena.
Potranno in avvenir quando favello
  Le Monache capirmi, e la Badessa,
  Perche a Talia darotti per Zimbello.
Versi tali farò, che Galla istessa
  Leggerà senza interprete, e Quartilla,
  E Nevia della potta dottoressa.
Il Portico d' Agrippa, in cui sfavilla
  D' Eternità la venerata Imago,
  Sovra l' alte Colonne omai vacilla.
Le prische Terme, ov' io tanto m' appago
  Veder del Lazio le memorie illustri,
  Copre già d' erba ogni più vil propago;
E al germogliar de' rami suoi palustri
  Le statue il Caprifico ha gia disciolte
  Trofei sì rari di scalpelli industri.
E noi vorrem con le corone involte
  Nel cieco oblio inghirlandar la fronte,
  E ricavar le ceneri sepolte?

L' on-

L' onde chiare vogl' io del Patrio fonte,
Che la madre, la Balia, e la Sorella
Mi insegnavano a ber sagaci, e pronte,
Quando ancora in etade tenerella,
Imparava a dir mamma, e pappa, e bombo,
Ed il pomo chiedeva, o la ciambella.
Ma tu dì, giacche fai tanto rimbombo
All' Autor, che t' hà reso eterno omai,
Con farti viaggiar più del Colombo,
Che per brama d' onor non scrisse mai
Nè da mercede alcuna unqua allettato,
Qual compenso di grazie al fin darai?
Se nuova vita ei non t' avesse dato,
Com' un fungo saresti, o poverino,
Forse morto a quest' ora, e sotterrato.
Ed or fatto immortal nel Ciel latino,
Fai la prima figura, e il Soglio premi
Più rinomato, che non è Pasquino.
Adesso non paventi i casi estremi,
Che minacciano a te gli emoli ingrati,
E le saette dell' oblìo non temi.
Per la bocca di tutti i Letterati
Già vai fastoso, e i torchi ancor d' Olanda
Vantano i fogli tuoi d' aver segnati;
Perchè l' opra sì rara, & ammiranda
Non perisca fra l' ombre, ma svolazzi
Per il Mondo famosa, e memoranda.
E quel che a te darà gusti, e sollazzi
Entrerai nelle scuole a far figura,
E a riso muoverai tutti i ragazzi.
Ma perchè della Musa la verzura
Non vada loro in sen fiamme accendendo,
E corrompa la tenera natura;
Sotto il nero Pedante, e Reverendo
Sarai per i Grammatici castrato
Del buon costume all' uso a quel ch' intendo.

Allor

Allor raso il Cotale, e cancellato
Sarà senza pietà da i fogli rei,
E il nome della Fica esiliato.
Non leggeransi più ne' versi miei
Del bel Tito le parti disoneste,
Del tuo lascivo ardor sozzi trofei;
E dove tu l' imprese, & immodeste
Voglie sfoghi talor, le molli gote
De' fanciulli toccando, or quelle, or queste;
Il Saggio Precettor, che l' idiote
Genti ha in uso ingannar con qualche fola,
Nuovi sensi porravvi, ed altre note.
Verbi grazia farà che una cagnola
Tu vadi accarezzando, e sarà quella
Che spesso di Bagoa menavi a scuola.
L' amica man, che fà da puttanella,
Ma senza consumare il Capitale,
Da questi carmi sarà rasa anch' ella;
Perchè la Gioventù, che inclina al male,
Non ami in seguir Venere il suo danno,
E il sentier di Virtù ponga in non cale.
E quel, che aggiunge al cor pena, ed affanno,
Quartilla ancora le mie carte lassa,
Ed unto i versi miei più non avranno;
Perchè il Mastro, che a tutto dà la Tassa,
Nemico capital della Natura,
Non s' ode altro gridar, che cassa, cassa.
Voi pur, che da Telegono coltura
Negli Orti aveste, o Fichi Settembrini,
Correte la medesima sciagura;
Benchè il Pedante avrà diversi fini,
E forse lascierà viver in pace
Germogli a lui sì cari, e pellegrini.
Di far generazion dunque incapace,
Senza la miglior parte di te stesso,
Entrerai più modesto, e men falace,

Con

Con gli occhi chini, e 'l capo al Suol dimesso,
In ogni Scuola più pudica, e netta,
Come gli Eunuchi han nel Serraglio ingresso;
E a' Putti, che non han virtù perfetta
A capirti, farai roder co' denti
L' ugne, e le mani por nella braghetta.
Onde allorchè pensosi, e diligenti
Faran di te per studio anotomia,
E cercheran nel Calepino attenti,
Io posso dubitar, che tu non sia
Spesso cagion di duolo a ogni Scolare,
Che questi versi interpretar desìa;
Perchè nell' incontrarsi a dichiarare
Qualche senso più oscuro, allo staffile
Gli converrà la mano apparecchiare.
Ma sospeso ecco vien Peto gentile,
Che in sentir Filodemo nominato
Mai, disse, non udij nome simìle.
Certo costui non fù mai battezzato,
Nè sò d' aver veduto questo Santo
Nel nostro Calendario annoverato.
Dalla Cattedra sua rizzossi intanto
Cratilo, e accompagnando ai gesti quella
Voce di Corvo nera al par del manto;
A questa sì famosa Istoriella
Attendi, disse, o Peto, e alle Latine
Genti la narra più distinta, e bella.
Negli anni scorsi dell' Impero al fine,
Mentre al Grand' Innocenzo ancor cingea
La suprema Tiara il sagro crine;
Di Don Chisciotte sovra la Chinea,
Morto di fame, lacero, e meschino,
Che le scarpe di corde appena avea,
Venne da un vil Castello al Suol Latino
Un matto Calabrese, che scacciato
Da Partenope fù qual Malandrino,

Perchè

Perche aveva con frodi procurato......
  Basta, non vò, dir altro, il tutto è noto,
  E il Processo stà in Actis registrato.
Le Muse Achive ossequiar divoto
  Si vide tosto, e baci adulatori
  Alle soglie de' Grandi offrire in voto;
Finchè ripieno di superbi umori,
  E di vana speranza, e già scordato
  Della vil sorte, e de' paterni onori,
Giva in Carrozza tumido, e gonfiato,
  E quasi, che nessun gli fosse uguale,
  Strapazzava ogni povero Togato.
Di tutti invidioso dicea male
  Senza rispetto, e pretendea ardito,
  Sovra i costumi altrui far da Fiscale.
Queste, e cos' altre anche peggiori hò udito,
  Ch' io raccontar non posso, e quando, e come,
  Namque il decoro a me l' hà proibito.
Ma trovatosi al fine un che alle chiome
  Di non volgare allor cinse corona,
  Gli diè di Filodemo il finto nome;
Quindi d' aceto una lavanda buona,
  Poich' al cervello stolto ebbe apprestato;
  La sua sciocca virtù mise in canzona.
Questo a tutti a bastanza è già svelato,
  Disse Peto, nè mai dalla memoria
  Per correr d' anni ci sarà levato.
Ma per seguire il filo dell' Istoria,
  Bramo sapere, come un Uom sì vile
  Crescesse omai, così di stima, e gloria,
Che a lacci, sirti, carcere, e staffile
  Dannasse Tullo, con Gargillo, e pregno
  Di Scettri, ogni poter prendesse a vile.
Come, disse il Maestro, il bel disegno
  Non vedi, e della Satira il colore?
  Starei quasi per dir, c' hai corto ingegno.

Pian-

Piangon, nol niego, è ver, mostran dolore
E Crispolo, e Fabullo, e Capitone
Condannati all' esilio dal Pretore;
Ma con bel modo mettono in Canzone
I castelli sì grandi in aria alzati,
E i ridicoli regni di Bione.
Poichè dispensator d' ostri sognati
Appena due, o tre senza cervello,
Con fallaci speranze egli ha ingannati.
Or dimmi alfin, soggiunse il Garzoncello,
Chi sia Telefo, e Tito giacchè spesso
Sento quì nominare, e questo, e quello.
Ben hai ragion d' interrogarmi adesso,
Cratilo gli rispose, ed or ti svelo
Del gran Poeta il sentimento espresso.
Questi son nomi, che già senza velo
D' alcun mistero framischiò l' Autore
Nelle Satire sue per puro zelo.
Nè mai pretese sotto tal colore
Far offesa ad alcuno, e se v' accrebbe
Filodemo la glosa, è un mentitore.
Mentre chi biasimar giammai saprebbe
Garzoni sì gentili, e virtuosi,
Che l' Invidia lodare ancor potrebbe?
Sotto quei nomi di mostrar nascosi
Di Filodemo i Vizj egli pretese
A tutto il Mondo omai resi odiosi.
E perchè fù chi poco cauto apprese
Falsi dogmi, e spacciarli ancor presume
Co i documenti rei del Calabrese;
Acciò la Gioventù priva di lume
Non bevesse ad ogn' or sì rio veleno,
Che uccide la Virtude, e 'l buon costume;
Ei compose un' antidoto ripieno
Di salutari avvisi, onde l' umore
Già sorbito potesse uscir dal seno.

D E gran

E gran sollievo invero all' egro core
Apportò la satirica bevanda,
Nè più regna il pestifero malore.
A poco a poco la semblèa si sbanda,
E su la scuola già de *Luminosi*
Citiso, e Tito han posta la Locanda.
Lasciati i sporchi detti ingiuriosi
Telefo ha già, nè udir vuol Telesino
Più dall' Amante suo sensi amorosi.
Anche Rullo ha rimesso nel taschino
Tutti gli encomj, ch' avea dati a frutto,
E non sà più di lodi il traffichino.
Già si pente aver detto da per tutto,
Che ingegno pari a quello di Bione
Trovar non si potea nel Mondo tutto.
Di chiamarmi importuno hai ben ragione,
Disse Peto, ma svelami chi è questo
Rullo vendemmiator, messo in canzone.
Tu sol sei forestier, rispose presto
Cratilo allora, e Rullo non t' è noto
Ruffian, Medico, e pazzo manifesto?
Ei datosi a seguir per calle ignoto
Dietro alle Muse di Bione i passi,
Già di tutto il cervello il capo ha voto.
Per lui, che di Parnaso a salir fassi
L' erte pendici, con ingegno acuto,
E sdegna i Versi altrui volgari, e bassi;
Ogni Capra, ogni Becco è divenuto
Eroe sublime, e sol si sente dire,
Tre bianche pecorelle, ahi, c' ha perduto.
Hoc in presenti sufficit audire,
E s' altre cifre leggerai nascose,
Parla, acciò tutto al fin possi capire
Il senso ambiguo, che a diverse cose
Puossi applicar con buona opinione.
Mi confonde il pensier, Peto rispose:

Di

Di Lucrezio, di Pindaro, e Baccone
I libri, che lodar da Euganio ascolto,
Perchè tanto biasmar senza ragione?
Tu nimis alta petis, grave in volto
Cratilo disse, e questa intelligenza
Or dalle forze tue lontana è molto.
Pur, giacchè tanto amore alla Sapienza
Il nobil genio tuo nel cor ti mise,
In parte te 'l dirò, s' avrai pazienza.
Coltivò molti Amici in mille guise
Già Filodemo, ed il servile ingegno
Ad ogn' uso più vil poi sottomise.
Si cattivò con ciarle indi il più degno,
E di lucro venal sordido Amante
Pronto avea di rapir sempre il disegno.
Sovra tutto bramò quest' arrogante
Di celebre Poeta avere il nome,
Quando nè men sapea far da Pedante.
Ma perchè Febo le spelate chiome
Di lauro invece, coronò d' ortica,
Del gran Paolo Pianella ambì il cognome.
E quindi avvenne poi che a gran fatica
Trovava da spacciare al Volgo, errante
Del suo sciocco Bion l' istoria antica.
Benchè per farne vendita abondante
Fesse di minio imporporar le carte,
E le coperte d' oro sfavillante.
Allor che far dovea? Prese con arte
A lodar senza fine i Greci Autori;
E ne lesse agli Amici una gran parte.
Dicea talor, che dai stellati Cori
Era disceso chi que' Carmi scrisse,
E perciò degno d' immortali onori.
Così in quelli tenea le luci fisse
Tito mai sempre, e Citiso d' Omero
Baciava il libro ancorchè nol capisse.

Così Carino di cervel leggiero
  Pindaro suo con ferma opinione
  D' adorar come sagro ebbe in pensiero;
E di Lucrezio ancor tenea Pedone
  Il nero simulacro affumicato
  Su la scanzìa con gran venerazione.
Ciò vien, che Filodemo hà ottenebrato
  Con fosca nebbia più d' un' intelletto,
  E dal dritto sentier l' hà traviato.
Onde a i scolari suoi solo in ristretto
  Di prender mosche ha dato lezioni,
  Come i più savj con giustizia han detto.
Il dica pur fra tanti Testimonj
  Labeone, che sotto un sì gran Duce
  Acquistò molte belle cognizioni;
E seguendo la strada, che conduce
  Per aereo cammino ai Greci errori,
  Cieco si fè nell' imparar la luce.
Così mal saggio i ricercati onori
  Dello studio Legal messi da parte,
  Di vil Grecastro al crin cinse gli allori.
Venne poc' anzi alla Città di Marte
  Maltin garzone, a cui sorte, e natura
  Fè de' tesori suoi ben larga parte.
D' aver unito insieme ebbe a ventura
  La bellezza dell' alma, e dell' aspetto,
  Puro cor, puro genio, e mente pura.
Così d' ognuno meritar l' affetto
  Ei seppe, ch' era già per comun vanto
  I primi onori a conseguire eletto;
E già inaffiata dell' Invidia al pianto,
  E a' suoi sudor crescevа la viola
  Per poter lieta un dì tingerli il manto.
Ma il consumar d' Euripide alla scuola,
  Non senza duol del Tempo i giorni intieri,
  Ecco la speme in sul fiorir gl' invola.

Men-

Mentre allorchè dovea per i sentieri
Caminar delle Leggi, e de' favori,
Per placar della Corte i genj alteri;
Ei tutto degli Argolici Scrittori
A seguir si perdea i folli ingegni,
Lasciando in abbandono Arti migliori,
Così per imparar dai tanto degni
Greci Maestri un' Alfa, un Gamma, un' Jota,
Di Fortuna tradiva i bei disegni.
Ciò vedea Filodemo, e l' idiota
Del Sodalizio suo stolta Assemblèa
Correva a naufragar senza Pilota.
E quel, che meritava la Galèa
Virtù chiamava, e predicar l' emende
Alla gente viziosa pretendea.
O bugiardo ignorante! Ora s' intende,
Tosto Peto esclamò, perchè l' Autore
Contro i Greci Scrittor d' ira s' accende.
Ma come uscir' dal piedestallo fuore
Di Telegono i marmi fracassati,
Del sermon di Bione al gran romore?
Ciò, rispose il Maestro, fù in Frascati,
Allorch' ei stomacò delle più belle
Dame del Lazio i genj delicati.
Io dieci e dieci volte ho letto quelle
Sciocche sue cantilene senza sale,
Che a molti fan dar volta alle girelle.
E sempre ho detto ch' era uno stivale
Chi l' hà composte, ed ho più d' un trovato
Ch' al mio parere hà sentimento eguale.
E pur quel Calabrese sì sfacciato
Per que' Prati sen già nella Manzetta
Quasi che un gran Monarca fosse stato;
E chi solèa portar di corda schietta
Le scarpe in piedi, ora con dar la voce
Il Caval bajoscuro al moto affretta.

Oh, come bene il lepido al feroce
Il Satirico unisce, e con sapone,
E sal frega la nucca, e non gli cuoce.
Ma giacchè, disse Peto, ora menzione
Del Poeta facciam, Cratilo mio,
Deh ti prego a svelar senza finzione
Il suo nome, e la Patria, & il desio
Del cor m' appaga, acciò che seppelito
Non resti il grand' Eroe nel cieco oblio;
Perch' egli è degno ch' il suo stil gradito
Le colonne a varcar del Greco Alcide,
Voli altèro dall' uno all' altro lito.
Come uno allor, che si fà forza, e ride,
Cratilo disse, io quel che so dirotti,
E al mio parere anche Gorgonio arride;
E 'l disse allor, ch' io di Bione i fiotti
Leggea fanciullo, e contro il capo insano
Le Satire spiegava ne' ridotti.
All' Autor, com' udij (nè il grido è vano)
Diè con aspetti di benigna Stella
La Cuna il Lazio, e si chiamò Settano.
Era di volto lungo, e faccia bella,
E la fortuna in dispensar tesori
Non fù per lui propizia nè rubella.
Fù buon Amico, e de' fallaci onori
Fuggìa l' aura, e sprezzava per destino
Le menti non sincere, e i finti cuori.
Per viver lieto un commodo Casino,
Con Orto ancor, cinto di rose, e bossi,
Avea preso a pigion su l' Esquilino.
Ch' unqua al rumor l' orecchio accomodossi
De' Cocchi, e odiava ogni destrier, che scuote
Con la fronte superba i fiocchi rossi.
Aborriva i Palazzi, ove le note
Campanelle de' tetti in su le cime
Il martello di bronzo ognor perquote.

Disse

Di se contento, alle più dotte Rime
Spesso invitava l' Eliconie Suore,
E alternavan frà lor canto sublime;
Perchè d' Arcadia anch' egli era Pastore,
E Versi recitava, e a proprie spese
A lui molto piacea di farsi onore.
Arse d' invidia allor il Calabrese,
E mostrando perciò turbato il viso,
D' ardor nocivo il cor maligno accese.
Predicava Settan degno di riso,
Ed egli intanto a vil gente infingarda
Esser sceso dicea dal Paradiso.
Figliuolo d' una Vecchia maliarda,
Dal gran capo di Giove esser uscito
Spacciava, e che Minerva era bastarda.
Ora in segreto favellava ardito,
Perchè Settan presente non l' udisse,
E svegliasse di ridere il prurito.
Ora per suscitar discordie, e risse,
Dicea, preso per mano Labeone,
All' orecchio di lui quel ch' altri disse.
Ora dava a Maltino un gomitone,
E contorcendo gli occhi sanguinosi,
Scopria del cor la perfida passione;
Perchè temea, che i posti gloriosi
Non venissero a tor del vano Regno
Eroi di lui più saggi, e valorosi;
Onde troncar vedesse il gran disegno
Dell' Impero sognato, e immantinente
Le corone cader dal crine indegno.
Questa degli odj fù l' ampia sorgente,
Perchè chi tolerato avria la stolta
Tanto odiosa al Ciel torbida mente?
Alle Satire poscia accrebbe molta
Forza, peso, e calor del Clementino
La mal avvezza Gioventù disciolta.

A cui spesso quel viso di Norcino
  Insegnava, Pedante del bordello,
  Parole, che non stan nel Calepino.
Così quei nuovi vasi empì bel bello
  Di tristo odore, e dell' Ambrosia in vece
  La cicuta v' infuse, ed il napello.
A lui quanto Pietade, e Virtù fece
  D' animo vil semplicità parea,
  Ed altro ancor, che concepir non lece.
Uom non lodava mai, cui fiamma rea
  D' impuro ardor non accendesse il seno,
  E senza premio, e pena un Dio credea.
Così vedendo d' albagìa ripieno
  Filodemo per Roma trionfante,
  Che seco avea di tanti vizj il treno;
Arse di zelo, e dell' onesto amante,
  Difensor di Virtude il gran Settano
  Lasciò l' esempio agli occhi nostri avante
Come sferzare un Calabrese insano,
  Se dall' Inferno ritornasse ancora
  Un nuovo Filodemo al Ciel Romano.
Tu, Peto; il fatto acciò rimanga ogn' ora,
  Scrivi nel marmo diligente, e presto;
  Ma vanne a Casa omai, che tarda è l' ora,
E vien dimani ad imparar il resto.

SATIRA IX.



ECco d' Arcadia omai riedono i giorni,
E per fciogliere al Ciel canti amorofi
Giá ripiglian le Mufe i Plettri adorni.
In corona gentil, feggi frondofi
S' alzan d' intorno, e il Giardinier perito
Taglia con dotta mano i tralci annofi;
E vuol, che crefca il Boffo in fiori unito
Le prifche Infegne ad imitar di Quello,
Che cinque Gigli hà nel gran Stemma Avito.
Già ritornan le Ninfe al caro Oftello,
E all' ombra amica delle Regie Piante
Teffon di rofe al crin Serto novello.
Bandite omai da quefte felve errante,
O Pierie Donzelle, il Calabrefe,
Che atterrifce i Paftor col fuo fembiante.
Ei quale Arpìa ad infamar fi prefe
Con augurio funefto i lauri amici,
E d' Arcadia infeftò tutto il Paefe;
E quefti cari Bofchi un dì felici,
Co'ftriduli Compagni immantinente
Refe Albergo di Nibbi, e di Cornici.
Ond' è che preffo al rio più non fi fente,
O fovra i rami de' fagrati Allori
Spiegar mufico Augel canto innocente.
Caffate pur dal libro de' Paftori
Il finto nome, che di luce priva
De voftri Fafti i gloriofi onori.
Egli non già, come vantar s' udiva
Con folle ambizion, traffe il Natale
Del Sebeto gentile in fu la riva;

Ma

Ma Patria ebbe comun col Disleale,
Che al suo Maestro diè, nemico ascosto,
Condito di velen bacio mortale.
Col più nero carbon dovea più tosto
Nel numero di quelli esser notato,
Che ognun cerca tener da se discosto,
E a Ponte Quattro Capi esser segnato
Sovra l' alta Colonna, ove è scolpito
Chi la Pasqua non s' è comunicato.
Così sarebbe ivi mostrato a dito
Dalle timide Madri, con orrore
Della Plebe, e del Popolo atterrito.
Manca sol questo a te, sommo Rettore
Del Mondo, l' apprestar nel Suol Latino
Alle Muse ricovero migliore;
Sicchè netto da' vizj abbia il camino
Il bel Parrasio Bosco, e l' innocente
Canto spieghi ogni Augel dal Faggio al Pino;
E narri Arcadia alla futura Gente
I tuoi Gesti, di cui vassene altero
Il Lazio, e lieto il Secolo presente.
Dica di te, che con sovrano Impero
Con sì provida man governi il freno,
O sempre degno Successor di Piero;
Che dalle cure Auguste, ond' egli è pieno
Fatto vie più d' altrui, che di se stesso,
Non respira il tuo Core un sol baleno.
Così del volgo alle tue piante ammesso
Con orecchio benigno odi i lamenti
E parlarti anche al Misero è concesso.
Tu gli inganni, le frodi, i tradimenti
Dalla Curia sbandisti, e a Dio mercede,
Ora i costumi suoi sono innocenti.
Ne' Lari tuoi la Pietà, la Fede
Esigono da' Popoli il tributo,
E nel suo Trono la virtù risiede.

Pian-

Piange mesto l' insolito rifiuto,
  Asperso l' Oro di pallor mortale,
  Che già col suo regnò scettro temuto.
Le lane, che di porpora venale
  Più volte ei tinse, pria mira sdegnoso,
  E chiama il suo poter caduco, e frale.
Ma chi di Padre il titolo amoroso
  Mertò mai più di te, Santo Pastore,
  Allor che al Volgo povero, e doglioso
Preparasti l' Albergo, e del tuo core
  L' Erario aperto, i preziosi doni
  La cura di partir desti ad Amore?
Di quei contenta, i ricchi Patrimonj
  Sprezza la Povertà, la fame, e 'l gelo,
  E le miserie sue son guiderdoni.
Se la grand' Alma tua dal mortal velo
  Per lungo tempo non sciorrassi, in Terra
  L' esilio in pace soffrirem dal Cielo.
Crebbero i Porti, ove il Tirren si serra
  Col Cenno tuo, e chiaman da lontano
  Di Bizzanzio le Navi, e d' Inghilterra:
L' Acqua, che in puri fonti il Suol Romano
  Corre a bagnar, le vie nascoste impara
  Da quel, che tu' gli ergesti Arco sovrano.
Già Te poniam del Merito su l' Ara,
  E il grand' Animo tuo maggior del Regno,
  Che un' alto esempio ai Secoli prepara.
Ma chi sparger potrà con dotto ingegno
  Fra queste selve le tue lodi illese,
  E negli Anni cantar nome si degno;
Se fan Rullo Capraro, e il Calabrese,
  Con tante lor Coglionerie fiorite,
  La mente deviar dall' alte Imprese?
Già verga la mia Clio carte erudite,
  Per tramandar di là dal gran Mogorre
  Le memorie più illustri, e più gradite.

Ma

Ma reo d'invidia il cor, che sì l' aborre,
  Accusano dinanzi al Tribunale
  E al rigido Pretor mi fanno esporre.
Come se i Versi miei con qualche sale
  Avesser l' altrui fama lacerato,
  E il nobile decor posto in non cale.
Le Satire non io, tu d' astio armato
  Filodemo le scrivi, allor che sei
  Zoilo maligno, e vuoi parlar da Cato.
Tu che addentando con i morsi rei
  Le mie Muse innocenti, osi dal vero
  Alterar con le glose i sensi miei.
Ne menti per la gola, o mensognero,
  E ben gli accenti tuoi di fiele aspersi
  Ci palesano il cor livido, e nero.
Duopo non han d' Interprete i miei versi,
  Nè per cifra, ed enigma io favellai,
  Ma con detti comuni, e chiari, e tersi.
Va, leggi pur, s' hai gli occhi, e troverai,
  Che questi nomi ne' miei fogli espressi
  Dagli antichi Poeti io gli cavai.
Orazio, Giovenale, ed altri anch' essi
  Copia ne fero, e a tuo piacer gli puoi
  Legger di Pindo in ogni tronco impressi.
Nevia, Galla, Quartilla, a chi di noi
  Nota prima non fu? Lalage, e quella,
  Che tante volte esagerar tu vuoi
Crudele insieme, e scaltra Laufella,
  Che fè bere il veleno al suo Marito,
  Perchè l' Alma tornasse alla sua Stella.
Chi è così ignorante, e scimunito,
  Che simil fatto con la tua malora
  Da i più vecchi Scrittor non habbia udito?
E che cantando in foggia egual tal' ora,
  Non adopri quei nomi a suo talento,
  E di tal frase non si serva ancora?

Se

Se la mia Gellia cento volte, e cento
Il volto ungea di fetido liquore,
D' un barattolo sol non mai contento,
E facendo al Marito atti d' Amore
Su la bocca di lui lasciar solea
De' sporchi labbri il porporin colore;
Dimmi, ciò Cleopatra non facea
Regina di Canopo, e Tonaquille,
E la Moglie di Cesare Poppea?
Ma forse mi dirai, che più di mille
Amorosi biglietti al fido Amante
Le Lalagi mandaro, e le Quartille.
Che importa questo? E per tacer di tante,
Non ebbe Giulia anch' ella i Drudi suoi
Che co' sguardi feriva, e col sembiante?
Di tali appunto a ragionar fra noi
Volsi il pensier, cui fama ha già portate
Dal Baltico Nettunno ai Lidi Eòi.
Con la Musa così l' ombre gelate
Vò sferzando, e le ceneri latine
Sveglio col canto alla presente Etate.
La Madre mia non partorimmi al fine
Sovra le paglie d' un' immondo ovile,
Tosando al Gregge il suo lanoso crine.
Nè respirai fanciullo aura sì vile,
Qual credi tu, nè della man fù gioco
Trattar la Marra, o stringere il Badile.
Ma puro umor, che accende un nobil foco,
Dal chiaro sangue de grand' Avi illustri
Per le vene mi scorse a poco a poco.
Su gli anni primi i Genitori industri
Della vita civile i documenti
E d' Onestà mi diero i fregi, e i lustri.
Con sì bell' arti io crebbi, ed innocenti
Sono i costumi miei, nè con ragione
Arruoti ognor, per lacerarmi i denti.

Chi

Chi di noi due l' onor delle Matrone,
O la fama de Grandi avrà rapita,
Ben giudicar porranno le persone.
Ah che ben m' avvegg' io, Volpe scaltrita,
Che tu da questa rete uscir pretendi,
E su gli altri addossar la trama ordita.
Ma se ciò credi, oh quanto mal l' intendi!
Roma non ti fidar del Calabrese
Che la saggezza del tuo spirto offendi.
Le sporche labbra a mormorare intese
Stillano sempre di mortal veleno,
E l' invidia del cor fanno palese.
Piacesse al Cielo, che di Rullo almeno
La Cinta al collo ti stringesse un nodo,
Che ti facesse uscir l' alma dal seno;
Si vedrebbono al fine in questo modo
Le tue grosse menzogne strangolate,
Per cui d' ira m' accendo ogn' or che t' odo.
Ma perchè i spassi, i scherzi, e le risate
Non finiscan sì presto, e senza affanni
Potiam farti le solite fischiate;
Vivi pure, o Bione, i Mesi, e gli Anni,
E a consolarti poi nel punto estremo
Venga la Compagnia di San Giovanni.
Mercè che pria del tuo cervello scemo
Indagar più da presso la natura
Noi vogliam se ti piace, o Filodemo;
E se ben io fin ora ebbi ventura
Di bersagliarti con Aonio strale,
M' accorgo, che la pelle hai troppo dura.
Quando vede la sferza Magistrale
Il timido scolar paventa almeno,
E ritira la Man, se il colpo assale.
Ma s' io ti dico, hai 'l cor d' invidia pieno,
Sprezzi de' buoni Amici i documenti,
E sciogli troppo alla modestia il freno:

Tu

Tu mi volti le ſpalle, e non ci ſenti,
Anzi ne godi, e non curando impacci
Alle vergogne tue non ti riſenti.
Solo una coſa par che ti diſpiacci,
Per cui cotanto la tua lingua eſclama,
E roder ti conviene i catenacci;
Veder, che ognuno m' accarezza, e brama,
E che infino di là dal Mondo ignoto
Il nome di Settan portò la fama;
Ch' io ſtimato non ſon Vandalo, o Goto,
Nè ſon le Muſe mie sì poco eſperte,
Che il ſentier di Virtù lor non ſia noto;
Nè hò rea la penna come quei, che aperte
Le viſcere col ferro al Coloſsèo
Fero il nido agli Augelli, e alle lucerte.
Ma radicato è già nel cor plebeo
Il Caprifico, e non avvien che aſcolte
Altro giammai fuor che il linguaggio Acheo,
Vuoi Stoico parere, e tante volte
Negli Orti ſuoi t' ha viſto Metrodoro,
Che i Mirti e l' erbe più ſalaci hai colte.
I Filoſofi auſteri, e i ſcritti loro
Deh laſcia omai, nè commendar con arte
Della vita beata il bel teſoro.
Che ſe dal fianco tuo non mai ſi parte,
Quel che nacque con te Genio sbarbato,
Che molli baci ogn' or prende, e comparte;
Se con la man laſciva hai già ſtrozzato
Tant' Uomini che avevi entro le rene,
Per far *gratis ubique* il tuo peccato;
Nè men Zenone, e il Portico d' Atene,
Tutto di Greche Barbe intorno pinto,
Baſta a farti ſpacciare Uomo da bene;
Ma fra gli altri ſarai ſempre diſtinto
Per un ſozzo Animal, che in ſommo grado
De' porci d' Epicuro habbia l' iſtinto.

Quin-

Quindi in Campo Vaccin mi persuado,
Che potrai gir nel sordido drappello,
A stringere cogli altri il parentado.
Poi fatta la salsiccia, e 'l fegatello,
Vedrai dove è più scarso l' apparato
Farsi col lardo tuo ricco il macello.
Mentr' io canto così, sul crin mal nato
Veggio nascer le creste, e i Pennacchini
Di color violetto, ed incarnato,
Appunto come quei ch' han gli uccellini,
Ch' io compro su la Fiera a Nena, e Ghita,
Quando cantansi a' morti i Matutini.
Già m' accorgo ben' io che la tua vita
Accreditar con le follie pretendi,
E in fumo te ne vai come Acquavita.
Ma chi sarà ch' a tue sciocchezze attendi,
E che metallo prezioso, e fino
Stimi l' orpello, onde risuoni, e splendi?
Se non fossero quei che il tamburino
Di Marzo i Venerdì comprano ogn' anno,
Il trepiè, la pupazza, e il Carrozzino.
Vien quà, dimmi Bion, se con inganno
Lo scaltro Abramo loda nel Mercato
Una Sottana, o un Ferraiol di panno,
Che tutto dalle tarme è divorato,
E all' aria il mostra il Venditor Chiaffeo,
Affermando, che mai non fù portato;
Forse Tongillo ancor vile, e plebeo,
Biasimando il mantel, con disonore
A calci in cul non fà partir l' Ebreo?
E di Tongillo io poi sarò peggiore,
Nè potrò raccontare alle persone
Le frottole, che spargi a tutte l' ore;
E rider d' ogni tua Composizione,
Che di pezzi composta, e ricucita
Con fole Achee, ben si può dir Centone?

Ciò

Ciò non fia ver, che quando alla gradita
 Ombra talor del Platano ti sento
 Con tanta pompa voler far da Archita;
Qual ora spieghi il misto, o l' Elemento,
 Della Luna, e del Sol l' alta carriera,
 E de Pianeti il moto o presto, o lento,
Mi si muove una bile così fiera,
 Che più tosto un Villan della Sabina
 Sentir parlare una giornata intiera
Vorrei, qualor scoprirgli il Ciel destina
 Una rozza moneta, e ch' egli poi
 Tien per medaglia antica, e pellegrina.
Strano è l' udir, come l' aratro, e i Buoi
 Ei benedice allor, che di sotterra
 Il metallo svelaro agli occhi suoi.
Il volto di Neron, che stragi, e guerra
 Spira dagli occhi in quell' impronto insegna,
 O d' Antinoo la chioma, e ch' ei non erra.
Così in rozzo Bifolco alberga, e regna
 Cotanto ardir, che in virtuose gare
 De' prischi Fasti a ragionar s' impegna.
Non mi star più di grazia a nominare
 E Crisippo, e Solon, ch' hai celebrato
 Così spesso ad ogn' uno in foggie rare.
Lascia pur questi nomi al Peripato,
 Paris e Vienna leggi in cortesia,
 O il libro di Bertoldo figurato.
Non averà di questi carestia
 Di Virginio, o di Fusco il gran Cestone,
 E di Vagello ancor l' alta Scanzìa,
Ov' ei legate in or tutte ripone
 Le Comedie più vili, e poi si mira
 Roso da' sorci il povero Platone;
Oh vicende del Fato, che delira!
 Perchè fà da buffone il Calabrese
 Tanto di quà, di là gira, e rigira

Finchè ardito a pranzar più volte il Mese
  In Casa ancor de' Grandi egli sen viene
  E porta scarpe, e toga all' altrui spese;
Ed il misero Euganio in cui sostiene
  Vera virtù la sede, e da vicino
  I labbri appressa al fonte d' Ippocrene,
Se vuol tornar satollo al tavolino
  E' costretto per rabbia de la fame
  Comporre a qualche Frate un Sermoncino.
Ma l' astuzia non mai dell' empie trame
  Ti gioverà per occultar gli strali,
  Nè del Capraro tuo l' invide brame.
Ti farà scopo ognun di motti, e sali,
  Tutti ti spacceran per mentecatto,
  E dipinto sarai sovra i boccali;
Se di Ripa il Pittor giunto a quell' atto,
  Vorrà discreditare il suo lavoro,
  E la creta sporcar col tuo Ritratto.
Ma lasso oimè, che l' Ebano sonoro
  In darno io sferzo, se una mica appena
  Di sal nel tuo cervel non assaporo.
Chi pensa di far argine alla piena
  Dell' infinite tue coglionerie,
  Che sol del mar può numerar l' arena,
Creda poter troncar l' occulte vie
  Più facilmente del Vesuvio edace,
  E 'l Tanai seccar tutto in un die.
Troppo gonfiossi l' Ernia contumace,
  E rotti i lacci il gran Braghier sdrucito
  Resta alle borse tue letto incapace;
E se Norcia non manda un suo Perito,
  Che tolga il mal dalla radice, io temo
  Che non resti rimedio, e sii spedito.
Ma qual vestigio poi di Filodemo
  Rimarrebbe troncati i tuoi pendenti,
  Se sei coglion da' piedi al capo scemo?

Ten-

Tengan dunque i Miniſtri diligenti
  Soſpeſo il colpo, e ſenza dilazione
  Mettan nel fodro i lor raſoi taglienti.
Già preparato han Barro, e Labeone
  Un' empiaſtro di fave, e d' olio un vaſo,
  Alle gran borſe tue per far l' unzione;
Che ſe queſto non giova, e ſei rimaſo
  Come già foſti prima egro, e dolente,
  Credilo a me, ch' è diſperato il caſo.
Schernirti ſentirai tutta la gente,
  E rider fino i Morti di ſotterra;
  Quando con l' ova ſi vedrà cadente
  La maggior parte di Bione in terra.

SATIRA XIV.



E Sei pur desso quel che ora i' vedo
Od una falsa imagine m' inganna?
Dammi la man, che appena agli occhi io credo.
Deh sbandisci il timor, che sì t' affanna,
O Ligurino, e frena omai la doglia,
Ch' i tuoi be' lumi a lagrimar condanna.
Io son Settano, a cui la fragil spoglia
Tolse già morte acerba, e pur ritorno
Del gran Tarpeo a calpestar la soglia.
A chi porta di lauro il crine adorno
Perdona il Fato, e le spietate Suore
Raddoppian nuove lane al fuso intorno.
Ma tu d' Averno il tenebroso orrore
Come scampasti, e de' sulfurei fiumi,
E delle crude Eumenidi il furore?
Sù parla presto, e dì; quali i costumi
Son dell' Inferno, e di che gente mai
E' pien? Quando mi chiuse a forza i lumi
Eterna notte, nudo spirto entrai
In oscuro sentier per calli angusti,
E alla riva d' un fiume al fin posai;
Quivi lacere membra, e tronchi busti
Stavan confusi in su la terra nuda,
E trofei del valor de' brandi Augusti;
Vidi giacer più d' una salma ignuda
Con ferite, di cui men grandi ancora
Bastato avrian per una morte cruda.
Delle stragi l' Autor domando, e allora
Sento all' orecchie mie giunger più d' una
Voce immortal, che il Veterani onora:

Quel

Quel Duce invitto, ch' all' Odrisia Luna
  Fiaccò le Corna, e con le sue sventure
  Dell' Austria stabilì l' alta fortuna.
Ma il canuto Nocchiero alme sì impure
  Prender non volle entro il fatal Naviglio,
  Per tragittarle alle paludi oscure.
Io che tutto tremante, e fisso il ciglio
  Tenèa, nè di chiamar per il timore
  Il nero Barcarol prendea consiglio;
Sentiva intanto dallo stagno fuore,
  Mentre dallo spavento era di ghiaccio,
  Le narici ferirmi un tristo odore.
Come quel, che dà al naso un grande impaccio,
  Quando qualche sgualdrina a piana terra
  Brugia roso da cimici il pagliaccio;
Ma il fumo, che al respiro il varco serra
  Tossir mi fece, e disse il Vecchio, olà,
  Chi sei? che vuoi da i Regni di sotterra!
Son io, risposi, che da gran Città
  Vengo dell' altro Mondo, e son Settano:
  Settano? il Gran Settano! Entra pur quà.
Non mai di sì bel peso, e più sovrano
  Fu carco il legno mio; sino all' Inferno
  Giunsero i Carmi tuoi dal Ciel Romano.
Alma di te maggior l' onda d' Averno
  Unqua varcò, poiche Lucilio mio
  Alle spiaggie approdò del pianto eterno.
Solcava già di Flegetonte il rio
  La sdrucita Barchetta, e udissi intanto
  Di sospiri e di prieghi un mormorìo.
Pendean dall' alte rupi in fosco ammanto
  Mille di gelid' ombre orride schiere,
  Con mani alzate, e su le luci il pianto.
Così di strada Giulia alle severe
  Carceri, condannato dal Destino
  Un debitor per le Ferrate nere,

 Tien

Tien sospeso alla Canna il Cappellino,
E domanda pietoso a ognun, che passa
Con flebil voce un misero quattrino.
Ma noi, che disprezziam gente sì bassa,
Facciam le fiche alla canaglia rea,
E il sordo Marinar voga, e trapassa.
Poichè il vecchio Caronte mi dicea,
E magra, e smunta, e senza veste intorno
Quella, che miri là, folta semblea,
Settan, son quei, che il simulacro adorno
Dell' oro in vita ad incensar si diero
Con isfrenato ardir del Cielo a scorno.
Ma di Cloto poichè taglio severo
Troncò gli stami lor, la borsa piena
Del Giudice non vince il genio altero.
Ivi di freddo eterno orrida pena
Soffrono, ed hanno per saziar la fame,
Una minestra di polenda appena.
Nè giova il posseder vasto Reame,
O un ricco erario pien d' oro e d' argento,
Se più non serve per l' ingorde brame.
Ancor che un lasciasse in testamento
L' intiera eredità, come oggi s' usa,
A qualchè luogo Pio, che muor di stento;
L' esecranda pietà vuol Dio confusa,
E tutti i Patrimonj in conclusione,
Che puzzano d' Usura, il Ciel ricusa;
Benchè il buon Confessor con l' opinione
Probabile convince l' intelletto,
E non istenta a dar l' assoluzione.
Oh, quanto l' interesse maladetto
V' inganna, Avari! i Tempj sontuosi
Che fabricate voi di marmo eletto
Stillano ancor di sangue, e ruggiadosi
Son di pianto innocente, che versarò
Da smunte vene, ed occhi lacrimosi

I Pu-

I Pupilli, e le Vedove, e non raro
Avvien perciò, che fulminare il Ciglio
De' suoi Delubri al gran Tonante è caro.
Deh con più saggio, e provido consiglio,
Gli Altari ergete a Lui nel vostro quore;
Se volete, che mai ne prenda esiglio.
Di Stige in tanto il Paludoso umore
Mancava a poco a poco, e dal vicino
Lido un vento spirò, qual nell' ardore
Del fervido Leon su l' Esquilino
Placido soffia; allor senza dimora
Stanco mi pose a terra, e il curvo Pino
Volse altrove il Nocchier; ma pria, ristora,
Mi disse, il quor per queste piagge amene,
Ove il riso innocente unqua scolora
Atra nube di duol, ma ogn' or serene
Godonsi l' ore, e lieto stuol beato
Le danze alterna in sù fiorite scene.
Io mentre vò pel colle, e il verde prato
Movendo il piè, veggo a sinistra mano
Democrito, Epicuro, e seco a lato
Quello, che visto fù bever pian piano
Il velen con intrepido sembiante,
Come Vino di Creta, o di Genzano;
E Platone, e Pittagora, che innante
Non vuol le fave, e Diogene austero
Zenofonte, Zenone, e 'l gran Cleante.
Tutti insieme gridar: dal vostro Impero,
Bandite pure, o Cittadin, l' ignaro
Empio Blittrista odioso al Mondo intiero;
Nè permettete, oh Dio, che un vil Somaro
Venga a turbar la pace, e i troppo grati
Studj e questo silenzio a noi sì caro.
E non sol di parole, e gesti armati,
Mi si provaron di venirmi addosso
Per minacciarmi co' baston nodati;

Onde da gente tal, che a più non posso
  Facèa da bravo, e chi sarebbe uscito
  Senza aver rotto della testa ogn' osso?
Ma nella mischia valoroso, e ardito
  Harvèo si pose, e fece nel mio quore
  Il corraggio tornar, ch' era smarrito;
Tosto Baile, Borello in mio favore
  Leonardo, Capuano, e 'l Galileo,
  E l' gran Cornelio corsero al rumore.
Mille altri ancor, fra quai nobil trofèo
  Il Malpighi, e cald' ombra ancor di morte,
  Che varcò non è guari il rio Letèo;
Di nuovo, disse, alle Tartaree porte,
  Settan, che rechi mai dal Ciel Romano,
  L' amiche Muse tue son vive, o morte?
Roma è lieta, risposi, che il Sovrano
  Prence non sente dell' età senile
  I danni ancora; anzi robusto, e sano,
L' incendio unqua provò d' ardor febrile,
  E fidando al vigor degli anni il peso
  Ha i serviziali, e le vostr' erbe a vile.
Arse a tai detti allor di sdegno acceso,
  E l' uovo rotto, come alla Berlina,
  Mi diè sul muso, e ne restai sorpreso,
L' uovo che pria del cul d' una gallina
  Tratto avea caldo caldo per vedere,
  Come nasce il Pollastro, e la Pulcina
Ed ecco Tullio il saggio di maniere
  Gravi in atto feroce, e disdegnoso,
  Con viso brusco alzarsi da sedere,
E da lungi mostrarmi un curioso
  Libro, che a sorte nelle man tenea
  Nuovo di Zecca, e di lettor bramoso;
Cazzo, chi è questo Bion, dicea,
  Che mutatosi nome, or Gian s' appella,
  E d' esser pari a noi ha nell' Idea?

Che

Che con volto superbo, e voce fella
  Tenta maligno di scemare il vanto
  D' Omero ai Carmi, e l' Opera sì bella
Condanna ardito del Cantor di Mantò?
  Poi tre Carte racchiude, e sette titoli
  In un sol libro, ov' ei distese in tanto
Di sua sciocca pazzìa mille Capitoli,
  Ch' io non so come sia sì facilmente
  Tanto di frenesìa dal capo uscitoli.
Grand' Opra invero ad oscurar possente
  Dell' Orator d' Arpino il pregio eterno,
  In cui espresso con eccelsa mente,
Del Secolo d' Augusto io ben discerno
  Il dolce stil che da gran penna uscìo;
  Se io ne Campi Elisi e nell Inferno
Sceso non fossi, giurerei per Dio,
  Cotanto ha ben gli antichi sensi espresso,
  Ch' egli fosse vissuto a tempo mio.
Se cancella il millesimo, ch' è impresso,
  Si vedrà ch' il mio stile pro Milone,
  Con quello di Bion sembra l' istesso;
Anzi per fare alla Virtù ragione,
  Egli le mie Carriere ha trapassate;
  Se ciò dunque sia vero, è pur coglione
Chi seguita ad ogn' or le mie pedate:
  Pazzi son Giovio, Bembo, e Sadoleto
  Gli Scaligeri pazzi da sassate,
Con il dotto Budèo; perciò sta cheto,
  Settan, che contro quei non sol si prese
  Questo Greco bastardo il suo faceto
Libro a stampar, ma temerario intese
  Di sprezzare anche noi, e alla Romana
  Lingua ardisce antepor la Calabrese.
Ma che dirò, se trae con voce strana
  Dalla gola parole con gli uncini,
  Come i morti Fanciulli la Mammana?

O quan-

O quando canta i Versi a bocconcini,
Che con le labbra sue sempre bavose,
Par che biasci la pappa a' ragazzini;
Ed ha concetto poi di dir gran cose,
O cento volte matto da catena,
Che i Broccoli confonde con le Rose.
Anch' io, se dagli Elisi alla serena
Aura vital tornassi, e nuovamente
Potessi i Rostri risalir, la Vena
Muterei del parlare immantinente,
E Cicerone senza tanti affanni
Tullio correggerebbe apertamente;
Tutto si cangia col girar degli Anni,
E le Colonne ancor di saldo bronzo
Provan senza pietà del tempo i danni.
Forse ti pensi tu naso da stronzo,
Che duri sempre un modo di parlare?
Non è così; se 'l credi, oh sei pur gonzo!
Deve il saggio Orator sempre adattare
Ai Tempi, al Genio il dire, ed alle norme
Del giovanil pensiero, e non cavare
Dalle memorie rancide le forme
Degli antichi sermoni, e senza sale
Dentro i Sepolcri risvegliar, chi dorme,
Nell' arte del ben dir quello prevale,
E del Gallico Alcide è più felice,
Che a dominar gli umani affetti vale.
Leccar lo sterco d' Ennio, ah, che disdice
A latino Orator; sia gloria vana
Ciò d' un Pedante sciocco, ed infelice.
Ma tu, se a respirar l' aura sovrana
Vai di nuovo, d' aceto, e sal lo storto
Cervello spargi, e quella Zucca insana;
Sagrificio maggior per mio conforto
Offrir non puoi, bench' io cader vedessi
Antonio di tua man trafitto, e morto.

Io tanto da te spero, a cui concessi
  Fur da Apollo virtude, ingegno, ed arte,
  Perchè felice poi tentar potessi
Ogn' ardua impresa; ma vorrei pregarte,
  Anzi il comando, che le greche fole,
  Come ben comincasti in su le carte
Sferzi con maggior lena. Il Greco suole
  Cantar le strane favole ai Ragazzi,
  E a distinguer le lucciole dal Sole
Ai semplici insegnar; siete ben pazzi,
  Roma a beffar; mertate Attiche genti
  Voi dalla plebe vile onte, e strapazzi.
Sì disse: ed io, poichè frenò gli accenti,
  Mentre ver la grand' Ombra affretto il passo
  Per darle e baci, e carì abbracciamenti,
Si sciolse in fumo, ed io restai di sasso;
  Timido poscia in su la strada ombrosa,
  Con tardo piede, oltre m' avanzo, e passo.
Ed ecco da lontan turba festosa
  Cui circondava il crin Serto d' alloro
  Lieta insieme intrecciar danza amorosa
Con Cetre eburne in mano, e plettri d' oro;
  Più da presso m' accosto, che quei segni
  Ben a veder mi davan, che costoro
Eran gente a Dio cara, ed io li degni
  Antichi amici di veder bramavo;
  Gran gusto i' n' ebbi, o Ligurino; i sdegni
Or lodava Nason d' Orlando il bravo,
  Or di quei fonti il gran Virgilio amante,
  Torquato per le man condur miravo;
E quivi intanto infra l' ombrose piante
  Le lagrime d' Erminia, e 'l caso strano
  Godea d' udir per quelle selve errante.
Ma di sangue civil tinto Lucano,
  Ivi poch' anzi era venuto al fonte,
  E col vago Catullo, anco il Pontano;

E il

E il buon Petrarca, a cui la nobil fronte
Cinger di ſagro allor fù dato in ſorte;
Egli di sì bei fior le rare, e conte
Spoglie di Laura ricoprìa, che Morte
Bella parea, e il dolce canto unìa
L' ira a placar della Tartarea Corte:
Folto ſtuol, che dall' Arno ancor venìa,
Formava a lui bella Corona intorno,
E i verſi ſuoi per imitarli udìa.
Cert' altre faccie poi, che ingiuria, e ſcorno
Fanno alle Muſe, e avean per gran favore
Di ſparagi, e cicerchie il crine adorno;
Queſti a caccia di moſche a tutte l' ore
Givan perduti e nella terra ſmoſſa
Prendean de' Campi i grilli, or dentro, or fuore.
Mentre caccio la teſta in ogni foſſa,
Per veder tutto, io ſento Giovenale,
Che da lungi mi chiama a tutta poſſa.
Amico, egli mi dice, ſe il mortale
Caduco Vel già deponeſti, e vieni
Queſto d' ombre a bear Regno Immortale;
Quì menerai felice i dì ſereni,
E proverai quanto grande ſia
Il reciproco Amor de' noſtri genj;
Anzi, oltre ancora alla perſona mia
Perſio, Orazio, e Marziale avran per gloria
Di ritrovarſi teco in compagnìa.
Se poi di Filodemo la memoria
Ti punge il core, e vuoi tornar dov' eri
Per proſeguire la famoſa Iſtoria;
Va pure ardito, e con i ſpirti alteri
Paſſeggia tutta Roma impunemente,
E di bella Virtù calca i ſentieri.
Tu ſolo al vizio puoi guerra poſſente
Far co' tuoi Carmi, e già l' invidia freme,
E alla cote dell' ira arruota il dente.

Diſ-

Difcuopri il volto, e il vero nome infieme;
  La caufa ti difende, e la virtude
  Che in così giufto Impero onta non teme.
Roma, a torto ti lagni, e fe difchiude
  Il fatirico labbro il gran Settano
  Molto gli devi; in fu la nera incude
Se gli ftrali talor temprò Vulcano
  Gli errori a faettar, fù pur gran forte
  De' tuoi fcrittori, o Popolo Romano.
Peccò, tu 'l fai di Claudio la conforte;
  Ma sferzata da noi l' efempio diede
  Di tener chiufe d' oneftà le porte
Alle Donne latine, e la lor fede
  Al Marito ferbar Ma fu 'l moftaccio
  Calata la vifiera, o degno Erede
Dell' eftro mio, con nerboruto braccio,
  Vorrei pur che prendeffi i brutti modi,
  E i coftumi a sferzar del Popolaccio.
Canta poi Burro, e al libro fuo da lodi;
  Del gelofo Marito i due rottorj
  Della Mancina il Matrimonio, e godi;
D' un Bacchettone i fcrupolofi Amori,
  Che alla Camicia ha fatto un buco appofta
  Per cui s' affaccia alla fineftra fuori
L' innocente Cotale, e non accofta;
  Di Nafica le rane Poeteffe,
  E degli uccelli la favella afcofta.
Con quefte fol Coglionerie fi teffe
  Un intiero volume, e tu n' avrai
  Per la tua penna un' abbondante meffe.
Se Satiro perfetto effer vorrai,
  Poni all' amaro la dolcezza unita,
  E Orazio per Maeftro aver dovrai.
Così dice, e mi sforza a far partita,
  Bench' io d' udirlo mai non mi ftancaffi,
  E la ftrada m' infegna con le dita.

Ma

Ma per quei calli tenebrosi, e bassi,
Mentre or spedito, or lento il piè raggiro,
Un incognita via tradisce i passi.
Ecco d' eterna notte un luogo io miro
Cui la serie de' fatti, e nuda, e pura
Fa Corona nell' orrido ritiro.
Filan tre brutte Vecchie la testura
Di nostra etade, e i stami lor sottili
Torcon su 'l fuso con saliva impura
Allor sott' occhio degl' ignoti, e vili
Poi ch' io viddi le tele più volgari,
Cercai de' Regi i preziosi fili.
I bei fili di porpora sì chiari,
Che di linfe odorose, e vaghi fiori
Sparsi crescono ogn' or più eccelsi, e rari.
Uno stame fra questi, che i colori
Dell' oro avea, cinto di rose intorno
Bianche, qual neve, io viddi, e mille odori
Spargea per l' aura, e l' orrido soggiorno
Cui veste sempre di dens' ombre il manto,
Con la luce vincea del più bel giorno.
A lavoro sì bel del Tebro intanto
Il Genio assiste, e di pregare in atto,
Cerca placar le sorde Dee col pianto;
Poichè da quel gran fil dipende in fatto,
La fortuna d' Italia, e la salute,
Ed i voti del Mondo omai disfatto.
Allor con sovrumana alta virtude
Sciolsi la voce, e dissi, ordite pure
La gran tela immortal, Suore canute,
Col guardo attento, e con le man sicure,
E nuove lane somministri ogn' ora,
Propizio il Fato, sempre bianche, e pure;
Finchè per mille, e mille lustri ancora
Da voi si vuoti, e si riempia il fuso,
E Roma invecchi col Pastor, che adora.

Do-

Dopo ch' ebbi sì detto, al fin quà suso
Venni, per picciol foro, che mirai
Con dubbia luce timido, e confuso;
E in te, mio Ligurino, m' incontrai,
Che l' esequie a Settano preparasti
Con pianto amaro, e dolorosi lai.
Ma io lieto ti dissi, Amico errasti,
Le lagrime asciugar non ti rincreschi,
Eccomi vivo, e verde, e tanto basti.
Molte cose da te che al fondo peschi
Mi resta da saper. Dimmi, che fanno
Giù nell' Inferno i nostri Romaneschi?
Giacchè mi persuado, e fuor d' inganno,
Che tu il naso cacciato avrai per tutto,
Per veder di quel luogo ogni malanno.
Che fan color nella magion del lutto?
Allenta pur la fibbia del Calzone
Per crepar delle risa, e senti il tutto.
Come a Sisifo il sasso, e ad Issione
La Ruota consegnò, perchè sovente
Senza pietà gli girino, Plutone;
Così a costoro il Diavolo prudente
Di strigliare i Cavalli ha dato in pena,
E di batter la frusta eternamente;
Chi fra di lor con più perizia mena
La birozza correndo, e da gradasso
Esclama, ohè, con maggior forza, e lena,
Sarà primo Cocchier di Satanasso,
Pe' Campi di Sicilia scarrozzare
Se a caso egli volesse a sciolto passo,
E con furto novello riparare,
I danni del suo letto. A gran ragione
Questo solo da lor si può sperare;
Perchè Bruto, Cammil, Fabio, Catone
Gli chiamano bastardi, e Cavalieri
Di star con quei di Sutri in paragone.

E in

E in ver non merta de i Roman primieri
Discendente chiamarsi, ed immortale
Successor del gran Nume de' Guerrieri,
Chi dal fodero il ferro Virginale
Unqua non trasse, anzi lo tien legato
Perche fuori non esca a far del male.
O gran porci! O Poltron! Dal vostro lato
Sciogliete pur la spada vil, che rea
Non fù convinta mai d' alcun peccato;
E la Conocchia poi di Monnamea
Adattatevi al fianco. Oggi al bordello
La Gioventù Romana si ricrèa
Al Gioco di tre sette; ivi il più bello
Si passa dell' età le notti intiere,
E in scalessar per questo chiasso, e quello.
Ma di tali sporchissime maniere
Piacesse al Cielo, che contenta fosse,
Perchè resta anco peggio da vedere.
Quel vizio radicato infin nell' osse
D' aver l' odio nel cuore, il riso in bocca,
Fa, ch' io non possa star saldo alle mosse.
Con quel finto parlare che trabocca
Dal labbro adulatore, e a tutto pasto
Gabbar l' Amico, ed a chi tocca tocca:
I più vil servi ossequiar con fasto,
Lodar gli schiavi, e le più sozze Ancelle,
Salutar tutti gli Asini da basto.
Ma che? se a oneste, e nobili Donzelle
Ordiste, non è guari, o Gente ingrata,
Mille per ingannar fraudi rubelle?
Troppo, oh Dio, lo dimostra alla giornata
Il Vel Nuzzial, l' Anello di costoro,
E la fede alla Sposa non serbata.
Ahi, ch' in pensarlo sol, tanto m' accoro,
Che al ginocchio m' arrivano i Coglioni,
Se non basta a legar un Cerchio d' oro

Quel

Quel, che fa d' Imeneo le promiſſioni,
 Voi fabri in avvenir preſto inchiodate
 Con Catena di ferro i Matrimonj.
Che giova il raccontar, che han ſcialacquate
 Le pingui Eredità del luſſo i fregi,
 Con le Statue di marmo conſagrate
Per eterna memoria agli Avi egregi?
 Non ſol Ville, e Poderi a voi ſu gli occhi
 Si vendono all' incanto (oh Dio che sfregi)
Ma fin l' ombrella, ed il Cuſcin co' fiocchi
 Speſſo al lume veggiam de' Candelini
 Pagar le freneſie de' voſtri ſtocchi.
E delle Veſti tue, de' tuoi più fini
 Biſſi, o Signore, che portavi addoſſo
 Si fan Brache, Fodrette, e Berrettini;
Se il guercio Ebreo, che non ha panni indoſſo,
 E d' eſſer preferito ha l' ambizione,
 Creſce ſolo all' offèrta un mezzo groſſo.
E che non cangia il fato, o la ſtagione
 Con iſtrane vicende! E' giunto a un ora
 Del Mondo il mal, che muove a compaſſione.
Prima l' Aratro ſuo poſto in buon' ora,
 Stringeva i Faſci il Conſole Romano
 L' Impero a governar ſenza dimora;
Or da Prence, che fù, riede Villano,
 E la ſpada Real meſſa in non cale,
 Torna la Vanga ad incallir la mano,
Se vede il poverin che metton l' ale
 Troppo contro ſua voglia i Meſi, e gli Anni,
 E che il frutto conſuma il Capitale,
Allora, oh che gran caldo, oh quanti affanni,
 Che rumor di Carrozze! e caminare
 Non ſi può, che la polve imbratta i panni.
Quindi ſi ſta con guſto a villeggiare,
 Piace la parca Menſa, e i Servitori
 Si fanno in queſto mentre licenziare.

F Allor

Allor lascian le Crapule, e gli Amori,
E i tempi laudan di Caton. Ma quali
Cene farian, se i brutti Creditori
Se n' andasser nell' Indie, o a tanti mali
Crescesse loro la moneta in Cassa,
Per non girne a morir su gli Ospedali!
E pure, oh grande ambizione, che passa
Ogni confine, e gli occhi netti, e puri
Dal fumo di superbia a noi non lassa!
In Roma niun vedrai, se bene oscuri
Trasse i Natali, che la mano avara
Stender a i primi doni, non procuri;
E cinto il Crin della maggior Tiara
Non pretenda vedersi, indi ogni Stella
Si consulta nel Ciel, perchè la cara
Felicità riveli. Orsù la bella
Tua genitura al Tron di Giove esclude
Ogni luce malefica, e rubella:
E se il desìo la speme non delude,
Ti daran per la testa del Beato
E le Ciglia volgendo altiere, e crude,
Su 'l Seggio maestoso ricamato
Fra le turbe sarai, che applauso fanno,
Da quattro, e quattro tuoi Scudier portato.
Per te, Signore, alle finestre ogn' Anno
Si faranno i lumini con gran festa,
E le putride botti brugieranno.
O poveretti voi, a cui la testa
Mai non sta salda, e gira come ruota
D' un Calesse di Roma il dì di Festa,
Gite pure a veder la tanto nota
Sciocca superbia di Particulone,
Che, senza fare a voi spendere un' jota,
Farà presto vedervi quel Coglione,
Che in mirar quelle porpore, e poi queste,
La vista gli fa perder l' Ambizione.

Ovvero

Ovvero a udir le frottole moleſte
  Di Ghitto Marchigian, che in Quirinale
  Entra con ſcarpe lorde, e ſporca veſte,
Reſo oggetto di riſo alla Papale
  Anticamera tutta, e pur pretende
  Di meritar la Mitra, e 'l Paſtorale.
Se fra' Magnati alcuno il giuſto intende,
  A te Ghitto daran da governare
  Più toſto le galline, che ti rende
Maculone obedienti, in ſol moſtrare
  Lor la Verga, onde van per Roma in volta
  Come le pecorelle. Ah di ſtancare
I ſedili, vergognati una volta,
  E il ſagro liminar, cui ſentinella
  Fa l' Elvetica guardia, e ſtretta, e folta.
Forſe non ſai, che più d' una ſcodella
  Umida ancor di Brodo Emiliano
  Vuol, che la barba tua polita, e bella
Venga a leccarla? A che rammenti in vano
  Le domeſtiche guerre, e quaſi in ſcena
  Traveſtito conduci il Prete Iſpano?
Vi ſono ancor più pazzi da Catena,
  Che poi che i ſtami lungamente orditi
  Troncò la Parca di lor vita appena,
Voglion d' un ſacco ruvido veſtiti,
  E di groſſo Cordone il fianco cinto
  Paſſar dal Mondo, di Caronte ai liti;
Quaſi che poſſa manſueto, e vinto
  Render l' Inferno un abito da Frate
  Poſtumo, che ſi mette ad un eſtinto.
Ippocritoni, oh quanto v' ingannate
  Fra Menſe, e Letti, e Nabatei profumi
  Se vita diſſoluta voi menate;
E poi credete di placare i Numi
  Con queſte Metamorfoſi innocenti?
  Sgombrate pure della teſta i fumi,

Della vita mortal dopo gli eventi
Spera in van di trovare, e questo, e quello
A Casa calda i Monaci, e i Conventi;
Ivi non sta alla porta il Fraticello,
Che tien l' orecchie tese ad ascoltare
Ogni volta, che suona il Campanello:
Nè van l' Alme la Cella ad abitare,
Ma di liquido solso ampia fiumara,
E laghi ancor di fuoco han da passare.
La morte è specchio della vita umana,
Se vivo un Uomo fù alla gola inteso,
Morto affettar digiuni è gloria vana:
Allora allora, che più bolle acceso
Il sangue nelle vene, e guidi unita
La bella coppia de i Destrier, già reso
Auriga di te stesso; allor che ardita
Vibri la face nel mirar, nè passi
Dalle Finestre mai senza ferita,
Allor ti dei ne' perigliosi passi
Dell' ore estreme proveder d' ajuto
Che ti sostenga, nè perir ti lassi.
L' infelice Nocchier, che destituto
Si trova a nuoto senza scorta, e duce
In mezzo al Mar col segno suo perduto,
In vano alla memoria si riduce
La dotta Carta, che alle note insegna
I bei lumi di Castore, e Polluce.
Nè men di riso, e vituperio degna
A me pare tal' or la gran pazzìa,
Ch' al giorno d' oggi in questo Mondo regna;
Quel di titoli far lunga Omelìa
Sovra i Sepolcri, e imbalsamare i morti,
Mi sembra pur la gran Coglioneria.
Ciò sol profuma il naso a i Beccamorti,
E ingrassa bene i sorci, e le tignuole,
Ma all' Alma non darà pace, e conforti:

Quì

Quì sepolto è un Dottore, che alle scuole
Dell' una, e l' altra legge fù diletto;
Fè quest' Urna l' Erede, e ancor si duole.
Citiso quivi giace il Giovinetto,
Che sciolse d' undici anni il volo all' etra,
Pria di delizie, ed or di duolo oggetto
Alla Madre infelice. Eh della pietra
Cancella pur quelle mensogne, o stolto,
E scrivi (se al fetor già non si arretra
Il piè dal naso instrutto o poco, o molto)
Quì fur riposti sol cenere, e polve
Trofeo di Morte, che la vita ha tolto.
O uman pensier, che si raggira, e volve
Intorno a cose frivole! un gelato
Cadavero, che in nulla si risolve,
Sdegnam, miseri noi, che sia portato
Senza pompa al Sepolcro, e niun si sente
Che cerchi dove all' Alma preparato
L' Albergo sia; e pur della gran mente
Del sovrano Fattore ella è porzione
Creata per godere eternamente;
E il Volgo insano senza riflessione
Stima beato un Uom, cui su l' Avello
Si legge una magnifica Iscrizione;
Se appeso sovra lui pende il Cappello,
E in mano effigiato il suo ritratto
Della Prudenza a un lato abbia il modello,
E all' altro quel della Pietade, in atto
Di porgere amorosa alla sua prole
Le mammelle a succhiar del seno intatto.
Ma lascio queste cose a chi le vuole,
Con dolore imprestato agitin pure
I neri servitor le ventarole,
In cui dipinte sono le figure
Dell' Aquila, del Pardo, o del Leone,
Del Bue, del Cervo, o d' altre bestie impure;

Non perciò fugge mai la corruzzione
Il corpo immondo, e su 'l tapeto d' oro
Piscia la Morte senza soggezzione.
Con fole sì ridicole costoro
Il saggio lasci, e pensi per conforto
Al gaudio eterno dell' Empireo Coro.
Faccin dell' ossa mie quando son morto,
Tutto quel, che lor piace; e purchè allora
Non vada a seppellirmi a muro torto,
Un nudo sasso io non ricuso ancora,
E vuo, che terra cuoprasi con terra.
O quanto è folle chi la Tomba onora
Con titoli sì vani, ove si serra
L' umana ambizion, che non ha posa,
Che chi bugie chiamò dal ver non erra.
Non perciò mai l' Erede con pietosa
Mano d' acqua lustrale asperge il sasso,
O fà volar d' incenso aura odorosa;
Ma su cenere fredda il grave passo
Scordato ei muove. Io dall' Inferno appresi
Documento sì bel, ne più mi lasso
Gabbar dal Volgo ignaro. Ah ben compresi
Il poter della Morte, e sotto il piede
L' Urna fatale io già tremare intesi.
Tosto il fior dell' età mancar si vede,
E alla vita si tolgono quegli Anni,
Che vive ogn' un, sol di miseria Erede.
Con falso nome, e con veraci affanni
Di Morte il lento gir Vita si chiama,
Che alata pur si pinge a' nostri danni,
Mentre accostiam con sitibonda brama
Al Nettare d' Alban le labbra pronte,
E prepariam la Mirra, ed il Timiama;
Mentre di Rose incoroniam la fronte,
E al dolce suon d' armoniose note
Le vivande gustiam più rare, e conte,
Mor-

Mortifero pallor tinge le gote,
Già canuto ful capo il crin diviene;
Ecco la Parca rea le menfe fcuote,
E di man fa cader le tazze piene.

SATIRA XVI.



Già fatta è quasi un' Edifizio solo
Roma, ma tal, che il Popol di Quirino
Lungi andar non dovrà dal Patrio Suolo.
Ecco s' alza fastoso al Ciel latino
Della Curia il Palagio, e in un momento
Col capo altier fà guerra all' Aventino.
Mira, che ornato già di cento, e cento
Ampie finestre il nobile Prospetto
Chiama ogni sguardo ad ammirarlo intento.
Quivi han le Leggi con paterno affetto
Dal mal' uso, e dal Tempo esiliate
Della gran mole in sen fido ricetto;
E dalle macchie antiche al fin purgate
Dormono i sonni placidi, e quieti
Più che non fero nell' età beate.
De' gran Navigli i prigionieri Abeti,
Giá dell' Azziaco Mar memorie illustri
Non pendon quì sospesi alle pareti;
E lacerata il sen da ferri industri
De' soggiogati barbari Tiranni
Statua non è, che quì risplenda o lustri.
Ma tu nel consegnar del Tempo ai vanni
Più belle imprese, e con eccelsa mente
Degli Antichi trofei compensi i danni,
O Santo Padre, Pio, Grande, Innocente
D' ogni seno gentil comune Amore,
E conforto del Secolo cadente.
Voglia il Ciel, che gran tempo a nostro onore
Resti in piè l' alta Mole, e si conservi
Nella Curia il tuo Nome a tutte l' ore.

Itene

Itene pur di quà lungi o protervi
  Mozzorecchi, che un vil guadagno affoga,
  Di sozzo argento mercenarj servi;
Disonor delle Leggi, e della Toga,
  Che garrite talor nel Tribunale,
  Come fa degli Ebrei la Sinagoga;
Che con mezza sottana da speziale
  Ardite comparire in Campidoglio
  E tal volta forsi anco al Quirinale.
E tu Bion va via non ti ci voglio,
  Vanne pure altri seggi a riscaldare,
  Che del tuo Regno non è questo il soglio.
Tu se i Fasti di Temi entri a narrare
  Sporchi col nome tuo la bella Istoria,
  E vai sotterra i morti a risvegliare.
Meglio i publici scritti alla memoria
  Si serban quì de Posteri, presente
  Il Prence delle Leggi onore, e gloria.
Più il Veglio edace non arruota il dente
  Ne' polverosi fogli, e a nuova vita
  Egli gli richiamò con man possente.
A penetrar nelle gran Sale invita
  L' alta Scanzìa, che le pareti afferra
  Con eguale ordinanza ripartita.
Quì fa Decreti, e Testamenti serra
  Con la Toga il Notar, che a tergo ha sopra
  Doppia fascia di seta infino a terra;
Ma ciò lascio in silenzio, ancorchè ogn' opra
  Che mira il ciglio di stupor s' inarchi,
  E in esse un raggio di Divin si scopra.
Benchè già d' or co' gloriosi incarchi
  A invidia muova la superba mole
  Del Prisco Lazio le Colonne, e gli Archi.
Questo ammirar più d' altro in te si puole,
  Santo Pastor, che un tuo gesto immortale
  Da più gran fatti ogn' or vinto si duole.

Er-

Erger dal Suol vasto Edifizio, e tale
  Che supera i Trofei di Roma Augusta
  E la fronte pareggia al Quirinale;
Che con struttura pari alla vetusta
  Sembra, che spiri eternità da i sassi
  E al paragon rende ogni mole angusta;
Questi del tuo gran Cor sono i più bassi
  Gesti, e volgari, e tu con essi i noti
  Alteri Fasti tuoi crescer non lassi.
Veggano i nostri Figli, ed i Nipoti
  Ciò che i passati già non vidder mai,
  E sempre al Nome tuo crescano i voti.
Ecco dal Foro esiliati omai
  I sozzi acquisti, e governar le Leggi
  Le redini, che sciolte io già mirai.
Di lucro vil non sia ch' unqua passeggi
  Sotto i Portici tuoi speme mal nata,
  Nè che s' appressi di Giustizia a i seggi,
E la sportula istessa addolorata
  Teme com' era prima ogni momento,
  Più col dolce suo nome esser chiamata:
Esuli quindi omai l' oro, e l' argento
  Vadan confusi, e i riveriti scanni
  Di toccar più non habbin' ardimento.
Il metal, che spiegava ardito i vanni
  Per questo Ciel, già debellato, e vinto,
  Perduto ogni decor piange i suoi danni.
E di servil catena il fianco cinto
  Chi pria gli umani affetti dominava
  Al Trono di virtù mirasi avvinto.
Oh gran vergogna! Quando s' informava,
  Guari non è, che al Tribunal vicino
  Strideva il Gallo, e il Cefalo nuotava;
E in cambio di citare il Ridolfino,
  Delle Cause col tenero belare
  L' Avvocato faceva un Caprettino.

Ora

Ora più non si bada al regalare,
  Povero, e Ricco è una Persona sola,
  Nè cresce la ragion l' oro a sborsare.
Piccione, o Starna al Tribunal non vola,
  E il Giudice corrotto da una Torta
  Non si lascia pigliar più per la gola;
Nè facendo buon viso a quel, che porta,
  Unta di latte, o pur di Caviale
  Gli esce di bocca una Sentenza storta.
Al torbido Pretor nel Tribunale
  Col presciutto indigesto più non lice
  Vomitar le rubriche, e il Decretale;
Ancorchè a me la mia Lavoratrice
  Con i fichi giammai nel Canestrino
  L' insalata non porti, o la radice;
Bench' io non habbia d' Ungaro, o Zecchino
  Moneta alcuna, che del mio borsone
  Faccia tirar la pelle, e sia meschino.
Oh Secoli felici, or che ragione
  Ponno sempre egualmente aver nel piato
  Una vil Donniccuola, e un gran Riccone!
Nè dal Giudice meno è rispettato
  Di logra saja un ferraiol plebeo,
  Che un vestito di seta, o di broccato.
Hor che a temer più non costringe il Reo
  La Camicia stracciata, o i Calzon rotti,
  Che spesso torna a ricucir l' Ebreo.
Gran delitto era pria con lunghi fiotti
  Domandare il salario a un gran Signore,
  E in risposta s' udian mille rimbrotti;
E ricorso facendosi al Pretore,
  Come se una bestemmia avesse detta,
  Si mandava alle forche il servitore;
E giustizia faceasi con l' accetta
  Poscia a talun, se splender nella mano
  L' Anello si vedea di gemma eletta;

Se

Se nel Cappel di pelo Oltramontano
  L' aureo cordon facea moſtra pompoſa,
  E l' ombrella portava, ed il Decano;
Se a lato avea ſpirante aura odoroſa
  Un arſo Cortigian male in arneſe,
  A cui la Nobiltà le tarme han roſa;
Che non potendo reggere alle ſpeſe
  Vorria contar più ſpeſſo le Calende,
  Ed in trè giorni ſtrangolare il Meſe.
Or la legge anche i miſeri difende,
  Nè omai la Gloſa, per mercè divina,
  Sempre maligna al Povero ſi rende.
Han le dodici Tavole dottrina
  Anche a noſtro favore in queſta Etate
  Nè repugna per noi la Clementina.
Non dirò che dal Tempo lacerate
  E rette ora dal Suol con miglior ſorte
  Veglian l' alte Colonne giubilate
Della Dogana a cuſtodir le porte,
  Delle vaſte Provincie e degli Imperi
  Poderoſa tutela, e braccio forte.
Nelle Queſtorie ſtanze i Foreſtieri
  Entrano già dallo ſtupor condutti,
  E le gabelle pagan volentieri.
Le Città più lontane, e i luoghi tutti
  A Teatro sì bel godon dovere
  Delle rendite lor pagare i frutti.
Oh prodigio, che niun giunſe a vedere!
  I tributi del Popolo ſi fanno
  La delizia, e de' Sudditi il piacere.
Che ſe l' Oro a sborſar ſi ſente affanno,
  Godon gli occhi, e compenſano gli ſguardi
  Con larga uſura della borſa il danno.
Ma quì a ridir ancor non fia ch' io tardi
  Delle ſelci il lavoro, che ſovente
  Sveglia all' opra gli Arteſici infingardi;
E del-

E delle ſtrade il nuovo Preſidente,
  Quel, che al fango intimò guerra mortale,
  E in ogni luogo trovaſi preſente;
Che fa quaſi di travi antemurale,
  Speſſo all' incauto piè cagion di duolo,
  Ed ai ſtanchi deſtrier paſſo fatale.
Tua grazia è pur, che per il mondo Suolo,
  De' Prencipi Sovrani oh bella Idea,
  Portiam nette le ſcarpe, e 'l Ferrajolo;
Perchè chi, ſe Carrozza non avea,
  Senza infangar le veſti, e dentro, e fuori,
  Per le ſtrade di Roma andar potea?
Oh quante volte anch' io de' gran Signori
  L' Anticamere entrai come un Priapo
  A farmi rider dietro i ſervitori!
Che mentre a piedi vò, ſovra il mio capo
  Cadon tal or dalle fineſtre a ſoma
  O le ſcorze di Cavolo, o di Rapo;
E un penſile Giardin ſovra la chioma
  Mi naſce, e ſul Cappello l' inſalata,
  E quindi il Dio degli Orti ognun mi noma.
E ſpeſſe volte ancor ſerva sfacciata
  Mi vota in ſu la teſta per favore
  Di più Sabbati Orina profumata.
Di rugiada così di cacatore
  Sparſa la Toga mi convien recare
  A caſa del Padrone un triſto odore.
Or tutta Roma è monda, e più portare
  Su per le gambe non ci tocca il loto,
  Nè così ſpeſſo l' abito nettare.
Fin le Cloache iſteſſe il ſeno han voto,
  E imparan la mondezza dal tuo cuore
  Con un eſempio alla lor mente ignoto;
E mentre regni tu, Santo Paſtore,
  Così puro, e innocente, d'imbrattare
  Le Romane Contrade hanno roſſore.

Ma

Ma un danno della gente più volgare,
Degno di corda, e di capestro ancora,
Dalla nostra Città resta a levare:
Che ogni dì quasi in poco più d' un ora
Cento volte m' è forza uscir di strada,
Dove pe' fatti miei vado tal' ora;
Poichè se in caminar per la Contrada
M' incontro in un Cocchiere impertinente
Al suo cenno convien ch' altrove io vada.
Che se la mia podagra non consente,
Come pur troppo spesso mi succede,
Ch' io possa caminar liberamente;
Tosto col capo rotto ogn' un mi vede,
E delle peste mia membra il Vasaro
Per far terra da piatti si provede;
Mentre quell' insolente Ciambellaro
Mi spinge a terra; e fa passar le Ruote
Su lo sparso cervel senza riparo;
E di questo l' ardir cotanto puote,
Che dee raccor talor figlia dolente
Del caro Padre le reliquie ignote;
E insieme unir con mano diligente
Per aver sovra cui spargere il pianto
L' orecchie, il naso e l' altre membra spente;
Mentr' ella in van dell' adorato, oh quanto,
Suo Genitor, che pur vorrìa baciare,
Cerca sul Suol l' amato volto infranto.
Quando un Cavallo ha voglia di pisciare,
Perchè Lalage aspetta il suo morello,
E tosto la Carrozza fà fermare?
E poi se un galantuomo, va bel bello,
Dice al Cocchier con ogni riverenza,
Egli rompe le gambe a questo, e quello?
Ma da un uomo a una bestia differenza
Oggi in Roma non fassi, e più si stima
Un Polledro di Regno, o di Valenza;

Anzi

Anzi i broccoli ſteſſi han maggior ſtima
Che non hà, ſtò per dir, l' Anima mia,
Che fra l' opre create è pur la prima;
Perchè l' ardito Auriga in ſu la via
Le cipolle non peſta, o l' inſalata,
Ed uſa coi lupini corteſìa.
La noſtra umanità più sfortunata
Reſa è ſolo oggidì più vil d' un cavolo,
E ſpeſſo dalle Ruote è calpeſtata.
Così infelice a Caſa del gran Diavolo
Scende talun ſenza eſſere aſcoltato,
A ritrovar la Nonna, ed il Biſavolo;
Come appunto morrebbe invendicato
Un vil pulce, che aveſſe il molle ſeno
Di tenera Donzella morſicato.
Oh piaccia al Ciel, per conſolarci almeno,
Che chi ora guida, ſia guidato, e preſo
Per il collo dal perfido Bireno;
E a trino legno poi reſti ſoſpeſo,
Per dar (ſe tanto di ſperar ne lice)
Spettacoli giocondi al Volgo offeſo!
Deh Santo Padre, ſe ver te felice
Ruoti mai ſempre il Ciel l' amiche sfere,
Dà queſto guſto al Popolo infelice;
Fa che più care un dì s' abbia a dovere
Comprar le funi, ed il Capeſtro ſanto
Più ſpeſſo il ſuo valor faccia vedere.
Ma giacchè ci affanniamo ora cotanto
Del mal coſtume a riformar la ſetta,
E di ſaggi Ariſtarchi abbiamo il vanto;
Alla Muſa innocente ſi permetta
Di riprendere ancor qualch' altro errore,
Nè del Poeta aſcrivaſi a vendetta.
Perchè a me d' eſſer ſembra un bell' umore,
Ed unico nel Mondo a diſprezzare
La fama adulatrice, e 'l vano onore.

E cer-

E certo alcun meglio di me sferzare.
I vizj non potria, se mi lasciassi
Da maschio ardore il fegato gonfiare;
Ma l' Estro mio, che in lieve sonno stassi
Dormendo, avvien, che spesse volte ancora
Svegliar da oggetti piccioli si lassi;
E quindi è poi, che offeso ad ora ad ora
Dallo sciocco Bione esser mi pare,
E le pulci, e le mosche uccido ogn' ora.
Oh, che rabbia mi viene allor, ch' entrare
Veggio tal' un del Popol circonciso
Nelle Case de' Grandi a dominare.
Si trova pur fra noi col capo intriso
Nel sagro umor, chi 'l tien per consigliero,
E nulla vuol senza l' Ebreo deciso;
Che di ber non ha a schifo in un bicchiero
Da quei labbri spergiuri profanato,
E nel piatto mangiar sordido, e nero
Il fegato dell' Oca, o lo sciattato
Agnel Pasquale, e in guisa tal la cena
Sembra più saporita al suo palato.
In tanto quel col sopraciglio affrena
I ragazzi, le serve, ed i Famigli,
Ed a tutti comanda a bocca piena.
Una Villa lontana pochi migli
Ha pigliato in affitto pel Padrone,
Dove va spesso con la Moglie, e i figli.
Ma la mia, robba, dice quel Coglione,
Sempre cresce e non penso ad altra cosa,
Io lo credo, risposi, hai ben ragione.
Anzi, soggiunse, ancor della mia Sposa
Son confidenti Amici Abramo, e Elìa,
E' dell' affetto loro ella è gelosa.
Buon prò faccia a sì bella Compagnia,
Dissi, tua Moglie già, s' io l' indovino,
Diventata sarà Madonna Lia.

In

In capo a nove Mesi un Ebreino
Ti vedrai, se la rosa ha da fiorire,
Nascer della Tribù di Begnamino:
L' odor del Porco ei non potrà sentire,
Il Sabbato vorrà guardar la festa,
E il denaro in usure convertire.
Indi tu ancora della razza infesta
D' Israele sarai, che quel chiaffeo
Gli splendor di Mosè porratti in testa.
Così da te n' andrà lungi Imeneo,
E solo dormirai, supplendo intanto
Al Marito Pasqual lo scaltro Ebreo.
Questo è il piacer della tua Moglie; oh quanto
Gode ella notte, e dì prender riposo
Del circonciso suo Bertone accanto!
Forse è quel Rio piu dolce, e saporoso,
Che da Vena Idumea stillar si sente,
E un frutto pellegrino è più gustoso.
Ma se accarezzi tu come innocente,
Quasi un nuovo figliuol di Santa Chiesa,
Un, che è ribelle al Cielo, e miscredente,
Aspetta pur la meritata offesa
D' obbrobrj, che a ragion t' offre il Destino,
Da tutta Roma a svergognarti intesa.
Perchè le Donne illustri di Quirino
Vanno a vedere in Ghetto le Caselle,
E le Scole a spazzar con lo strascino?
Come non han vergogna, e queste, e quelle,
Quasi il Pan fosse di Proposizione,
Coi puri labbri morder l' Azzimelle?
E allora che si fà circoncisione,
Al vietato coltel le luci immote
Sempre tenere in tutta la funzione?
Insieme col Rabin l' Ebraiche note
Gir mormorando in torbida armonìa,
E de' riti imparar le forme ignote?

G Que-

Queste per atto ancor di cortesìa,
  Se una Vergine Ebrea si sposa al fine,
  Al Talamo le fanno Compagnia;
E con le proprie mani a lei vicine
  Il velo nuzzial non anno a sdegno
  D' appuntar con le spille al rosso crine.
E forse ancora, (oh ministero indegno!)
  Ne i sporchi Candelier metton la cera
  Ch' ebbe sul sagro Altare aureo sostegno.
Io se avessi una Moglie che ogn' sera
  Co' i dolci scherzi mi guastasse il letto,
  Ancorchè brutta come una Megera,
Non soffrirei d' aver dentro al mio tetto
  Il commercio d' un sozzo Ebreo villano,
  Nè per Casa vorrei brache di Ghetto.
Nell' Arco trionfal con dotta mano
  Scolpisti già del Popol d' Israelle
  Le mortali sconfitte, o Roma, in vano;
Se tutto giorno con ardir ribelle
  Entra altiera la perfida Nazione
  De' tuoi Palagi a violar le Celle;
E le scuri di Tito ha in derisione
  Come se stasse in piè l' Ara sagrata,
  Ed il gran Tempio ancor di Salomone.
Sol questa in Casa entrar gente mal nata
  Si lasci, acciò con Zolfo, e calce pesta
  Saldi rotto bicchier, conca spaccata;
O con putrido fil la rosa vesta
  Venga sull' ora a ricucir di Nona,
  Che portan Tucca, e Umbricio il dì di Festa;
O a barattare i piatti di Savona
  Con le scarpe, e 'l Mantel, che Filodemo
  Nella Cassa poetica imprigiona.
Se non hai tal bisogno, il capo scemo
  Rompi, e balsalo pur giù per le scale,
  Sicchè provi infelice il caso estremo.

Egli

Egli è ladro, o d' amori empio sensale,
  Perchè ciò, come dir da tutti intesi,
  Di razza sì nefanda è il minor male.
Ma questo è un vizio, a cui son pochi intesi,
  E merta forse a lor che si perdone,
  Se della stolta Roma il gusto pesi.
Mira con quanto studio, e applicazione,
  Piena d' ardor lascivo il rio pensiero,
  Ella sente cantare un vil Castrone;
A cui bravo Norcin con taglio fiero
  Allungò de' Ragazzi i privilegi,
  E risparmiò la spesa del Barbiero.
Oh forsennati che noi siamo! In pregi
  I danni convertiam della Natura,
  E crediam l' ignominie onori, e fregi;
E de i coglion perduti la sventura
  Compensa con i Musici bisbigli
  Dell' orecchie il prurito oltre misura.
Deh castrate pur tutti i vostri figli
  O Padri, e Madri, se giudizio avete,
  E non curate omai tanti puntigli.
Con franca man su, lo spuntar radete
  Furtivamente le virili insegne,
  Ed i consigli miei saggi apprendete.
Così per voi ciascun fia che s' impegne,
  E da una barba avrete senza pelo
  Ricchezze, onori, e nominanze degne.
Poichè un bel trillo a voi, com' io disvelo,
  Dell' Ambrosia è più dolce di gran tratto,
  Che a Giove porge Ganimede in Cielo.
Benedetta la Mamma, che l' ha fatto,
  Esclama Nevia, e Lalage, beato
  Quel sen, da cui l' umor vitale ha tratto.
E in dir così dal labbro affascinato,
  Dal fuoco di libidine combusto,
  Si scaglian baci al sordido Castrato.

Il Marito ciò vede, e fuor del giusto
  In vece di biasmar l' ingorde voglie
  Applaude al cor gentil, loda il buon gusto.
Ma le calze a toccar della tua Moglie
  Chinati, o sciocco, e sentile bagnate
  D' orina, o d' altro, che da i Ren si scioglie.
Le Donne, credi a me, troppo sfrenate
  Sono in udir, d' ogni modestia ignude,
  I sospiri, le fughe, e le scappate.
Ciò non è genio, o amore alla Virtude,
  Ma la più fina, e perfida lussuria,
  Che petto effeminato in se racchiude.
E pure un di costoro senza ingiuria
  Penetra ardito, e stanze, e gabinetti,
  E se tosto non gli aprono s' infuria.
Con la polve di Cipro, e co i riccetti
  Nutre la Chioma, e sempre sta vicino
  Alla Signora, che gli da i Confetti;
E se talor si gioca al Tavolino,
  Egli con la sua Zampa d' animale
  Preme il morbido piede, e tenerino;
Ancorchè sia presente a un' atto tale
  Qualchè Grande, che resta nauseato
  D' avere un vil Castron per suo Rivale,
O di quello, che Ulpidio ha sopportato
  Sempre con occhj chiusi, ed alla muta
  E tuttavia lo soffre invendicato;
Ebbe avviso di lui la Moglie astuta,
  Guari non è, che il suo canoro Amante
  Egro in letto giacea con febbre acuta:
E che non puote Amor! Corse anelante
  Discinto il seno, e scarmigliata il Crine
  Senza decoro, come una Baccante.
Quasi che fiamma ostile alte ruine
  Minacciasse in brev' ora al Campidoglio,
  E d' espugnar le Mura Cittadine;

O de-

O devastasse con nemico orgoglio
  La bella Patria il Vandalo malnato,
  O dovesse cader di Roma il Soglio;
Come, se al Padre, o al caro Sposo amato
  Sovra del collo allor pendesse eletto
  La Morte a fulminar ferro spietato:
Dolce cor mio, dicea, giunta al suo Letto,
  Ma restò muto il labbro, interezzito
  Con le nude mammelle il bianco petto.
All' egre membra intanto lo smarrito
  Spirto richiama, e poscia il suo braccino
  Tocca a sentir se il polso è indebolito.
Il Vaso delle feccie a capo chino
  Osserva attenta, or vuol che un brodo beva,
  O prenda di Savoja un biscottino.
Or che sorbisca come già soleva,
  Un rosso d' Uovo, o mangi un Pero cotto,
  Or che di latte un servizial riceva.
Apre in tanto colui con un gran fiotto
  I sozzi labbri, ed il boccone offerto
  Prende, come se fosse un Passerotto.
D' uno stomaco buono ella è per certo
  Provista, Ulpidio mio, la tua Consorte,
  E non so come tanto abbia sofferto;
Perchè chi sopportar costante, e forte
  Giammai potria la puzza scelerata
  Delle membra di lui peggio, che Morte?
Benchè in saccoccia avesse ancor celata
  Di Droghe una Bottega, o vi tenesse
  Qualchè Mummia d' Egitto imbalsamata?
E pur molti vi son, chi lo credesse?
  Che per questi animati cacatori
  Hanno le Case in precipizio messe;
E lasciando da parte, e Filli, e Clori,
  A caro prezzo compra ogni pitocco
  Lo sprone indegno a sì nefandi amori.

Perchè pare oggi dì cosa da sciocco
Seguir la pudicizia, e la Virtude
Non si trova a spacciar per un Bajocco.
Io non ho voglie in sen tant' aspre, e crude,
Che dal Mondo bandir voglia i diletti,
Nè un lecito piacere il Genio esclude.
Godete pur, che siate benedetti,
Le comedìe, nè vada in abbandono
Il Teatro, l' Orchestra, ed i Palchetti;
Mi contento di ciò; che queste sono
Di Roma antica le memorie al fine,
E al Popolo svogliato io lo perdono.
Ma non posso soffrir, che ogn' un s' inchine
Divoto a ossequiare un vil Castrone,
Che passa di modestia il bel confine.
Quanto mal fà da Muzio, e da Nerone
Chi senza pel nè pure ha d' Uomo il saggio,
E la parte farìa meglio d' Adone.
Non dell' acciaro il fulminante raggio,
Non le penne, l' Usbergo, ed il Cimiero
Rappresentar potranno il Personaggio,
Se colui non avendo il culo intiero,
Nel passeggiar con moti fregolati
Manda in bordello e Maestade, e Impero.
E che fan tanti cimbali scordati,
Delle lire latine oltraggio, ed onta,
E de' Plettri de' Secoli passati?
Ma forse mi dirai, che sempre è pronta
Di Minuett' un' Aria, o una Corrente
Per ricrear la Nobiltà più conta.
Fuor dell' animo nostro, e della mente,
Credilo a me, che me n' avveggio adesso,
Non v' è stabil piacere, e permanente.
Allor che tu sarai da' vizj oppresso,
Vigoroso dal suol t' ergi, e procura
Con la Virtù di sollevar te stesso.

Se

Se ciò farai ti sembrerà sventura
 L' udir quei suoni, e non parran più belle
 Le passate delizie alla natura.
D' un rio, che corre in queste piaggie, e quelle
 Udrai più volentieri il mormorio
 E ne' campi belar le pecorelle.
Ma dove incauto mi portaste, o Clio?
 Perdona se mischiò, Santo Pastore,
 Il ridicolo al serio il canto mio.
Quì non m' accese il glorioso ardore
 Per te, benchè i miei fogli, e non invano
 Segni del nome tuo l' almo splendore.
Già corona più bella al Crin sovrano
 Tesse la Musa, e del tuo merto il grido
 Volar farò dall' Indo al Mauriziano;
E d' Ippocrene sul fiorito lido
 Meco ogni Cigno ti dirà Beato,
 Magnanimo, Innocente, e Giusto, e Fido.
Anzi godran quei carmi il bel primato,
 Del biondo Apollo fra lo stuol seguace,
 Nel Secolo venturo, e nel passato.
Così Rullo, e il Grecastro contumace,
 E Labeon con gli altri Farisei,
 Lascin le Muse mie vivere in pace,
 Nè si spartin frà loro i Versi miei.

SATIRA XVII.



Filodemo, Bion, ch' io non saprei
Qual ti chiamar, se muti nome ogn' ora,
Opico, Giano, o quel, che Diavol sei;
Più non temer la sferza mia sonora,
E Precettor del Cunno Virginale,
Le Greche merci tue spaccia in buon' ora;
Per guadagnar la Quota Mensuale
Ben dovuta al recondito Alfabeto,
Che insegni con possesso Magistrale;
Forse un Presciutto avrai rancido, e vieto,
Dieci fiaschi di Vin di sorbe, o Pesco,
E un Caprettin d' un Anno da Corneto;
Questo può sol col dente suo cagnesco
Un vil togato, che si muor di fame
Dalle mani strappar d' un Romanesco.
Lecito ti sarà col labbro infame,
In avvenir calata la Visiera,
Mormorando saziar le ingorde brame;
Impune ancor potrai con buona cera,
Per mantener la consueta usanza,
Gabbare i Santi, e coglionar la fiera;
E permesso ti fia nell' Adunanza
Di Dame, e Cavalier, garrulo, audace,
Predicare il digiuno a piena panza.
Ch' io già del mio furor spenta ho la face,
E stanche di schernirti a tutte l' ore,
Già le risate mie ti fer la pace.
Strano di genio io son, vario d' umore,
E lasciando ogni cura, in stil giocondo
Vuol la mia Musa favellar d' Amore.

Ch

Che da Critico auſtero, ed iracondo
  Io far dovrò, e a noſtri dì ſi vede,
  Che di Porzie, è Lucrezie è pieno il Mondo.
Il bel candor, l' integrità, la Fede,
  O Abitator della Città di Marte,
  Ne' voſtri liminari ha fiſſo il piede;
E dell' atro livor, che a parte a parte
  Speſſo mordendo altrui tocca ſul vivo,
  Vana ſarà per lacerarvi ogn' arte.
Al ſozzo ardor d' impure fiamme è ſchivo
  Un grande, e Nobil core, e preme ſolo
  Vili piume l' Adultero laſcivo.
Ma Nemiſilla allo sbarbato ſtuolo
  Ha genio in tanto, e fuor d' ogni miſura
  Ama perduta con tormento, e duolo;
Quei, che ad onta del tempo hanno a ventura
  La gioventù molt' Anni, e che non vuole
  Uomini il luſſo, e donne la natura;
Quei più delle Sorelle, e le Figliuole,
  Più di mille Mariti, e forſe ancora
  Più dell' Anima iſteſſa apprezzar ſuole.
Ma che gloria, che vanto acquiſta allora
  Spoſa gentil, che fa ballare i diti
  E come Cantatrice allor s' onora?
Godete pure, o ſemplici Mariti,
  Che d' un Aſtro sì bel gl' influſſi adoro,
  Ed unite ancor queſto a i pregj aviti.
Sfidan già i Canti del Celeſte Coro
  Le voſtre Mogli, e con leggiadra mano
  Sferzan le corde all' Ebano ſonoro.
Temea ne' tempi andati, e non invano,
  Muſica Donna il rigido Pretore,
  E l' aſpre verghe del Littor Romano.
Quindi era lungi ogni venal fragore
  Dal tetto anguſto, e ſotto voce appena
  S' udivan mormorar note canore.

Ora

Ora impara i concenti di Sirena
Dal Maestro la Figlia di Torquato,
E canta da per tutto a bocca piena.
Così chi insegna a far più d' un peccato
Con quel, che uccide i cor, placido incanto
In vece di punirsi è ben pagato.
Ed ella giunta alle sue nozze intanto
Passeggiando la man l' eburneo tasto
Mette a conto di dote il suono e 'l canto.
Sij benedetta pur, grida con fasto
La Madre, e 'l Genitor, che tende l' Amo
A gli Amici, e la loda a tutto pasto.
Quasi su frigio lin con bel ricamo
Trapunto avesse in varia foggia, e bella
Con ago feritore Augello, e ramo.
In tanto poi la misera Donzella
Da tiepidetto umor bagnar si sente,
Che passa la Camicia, e la Gonnella.
E senza ch' altri il vegga, ella sovente
Patisce oimè dal musical prurito
Con secreto fallir stupro innocente.
Così con nuovo modo, e più spedito
Fa spesso la libidine del canto
Ciò che doveva quella del Marito.
La giovanile etade ha in se cotanto
D' acceso ardor, che basta a porla in furia,
E porta per brugiar la paglia accanto.
Onde è che a mio parer le fate ingiuria,
Qual' or dall' Arte al vostro sangue acceso
Mendicate il fomento alla lussuria.
Credete a me, che pur son un melenso,
Nulla più di quest' Arie velenose
Riscalda i Reni, e fa svegliare il senso.
Chi le spente infiammar voglie amorose
Non sentirassi nell' udir sì spesso,
Mio Ben, mia Vita, con mill' altre cose?

Crede

Crede ogn' un, che ciò sia detto a se stesso
  Le brame ad allettar, che facilmente
  Si crede a chì m' adula anch' in me stesso.
Ciascuno in fatti ricrear si sente
  S' avvien, che bello, e ricco a lui si dica,
  E che mai non mutò pelo, nè dente.
Se contasse l' etade ancor più antica
  Di Barro, e avesse men denari ancora
  D' Osso, e fusse più brutto di Nasìca.
Vorrei più tosto, che dal Cesso fuora
  Mandassi Albina una Correggia eletta,
  E che a far tutti andassi dietro un ora,
Che udir la voce tua, benchè perfetta,
  Cantare un aria, or tutta gioja, or mesta,
  E sentirti sonar la Girometta.
Perchè il fragor del ventre non molesta
  Altri che il naso, e quel cattivo odore
  Nè men giunge ad offendere la testa.
Ma se tu canti, di mortal pallore
  Si tingono le gote, e senza aìta
  Resta l' alma trafitta, e quasi muore.
Chi vuol serbarsi lungo tempo in vita
  Nè azzardarsi a morir d' un svenimento,
  Fugga pur di quà lungi alla spedita.
Quì si muor senza febre, e in un momento,
  Al canto di Sirena, e suon di Cetra,
  All' Inferno si và per complimento.
Ma sì dolce languir da molti impetra
  Fervide brame, ed in udir cantare
  La bella Diva, più d' un cor s' impetra.
Io più ne temo allor, che maneggiare
  Le veggo il Bussolotto maledetto
  Quando alla Riffa mi convien giocare.
E che per me qual' ora i Dadi getto,
  Vedo quell' Asso perfido, e nefando
  Tutto votarmi il borsellin di netto...

Oppure

Oppure allor che vanno ragionando
Di mode non più viste, e da Parigi
Aspettan la Pupazza sospirando:
Ad essa fanno ogn' or sudditi, e ligi
I lor voleri, e prendono da questa
Per ornarsi la norma, ed i vestigj.
Non v' è alcuna sì ardita, che la testa
Di quella all' uso accomodar non voglia,
E fregiarsi anch' il Crine, il Sen, la Cresta.
Questa con l' aureo Cinto in su la spoglia,
Segna i Confini al Busto, ed alla Gonna,
Ed il serico Manto in gruppi avvoglia.
Questa, benchè talor sia Madre, e Nonna
Vuol divisa ponsò, gialla, e turchina,
Come se fusse putta, e non madonna.
Che se di rosso veste Proculina,
E contro l' uso altrui s' orna, e s' addobba,
La burlan dalla sera alla mattina;
Ch' è un Anticaglia della Guardarobba
Spacciano, e dicesi al Marito a un tratto
Quasi facessi al fin la buona Robba.
Ma v' è di più; sì grande il lusso è fatto,
Che d' ogni onore oggi una Donna è priva,
Se in Casa sua non ha lo Scarabatto.
Tutte di Cedro, o Radica d' oliva
Vogliono l' Arca di Cristalli ornata,
Delle Camere loro in prospettiva.
Si lavorano adesso alla giornata
Di queste bagattelle in guise tante,
Ch' in Roma ogni Bottega è affaccendata.
Ivi miro al suo piè le spume infrante,
Stendere un Fauno le dorate braccia,
E gli Omeri curvar nervuto Atlante;
Quì gemino Triton, che insieme allaccia
Con vago amplesso le ritorte code,
Là una Sirena, che dal Mar s' affaccia.

Ma

Ma poichè l' occhio tuo cotanto gode
 Entro dell' aureo Scrigno il guardo getta,
 E cose vi vedrai, che mertan lode.
Ecco un Vasello di fin' ambra eletta,
 Di puro argento una celeste Sfera,
 E in piccol guscio una Battaglia stretta.
I vasi ancor di nobil Creta Ibera
 Che Donna Ispana suol mangiar tal' otta,
 Perchè discopra Amor pallida Cera.
Quì vedrai le figure del Callotta
 Muoverti a riso co' lor gesti, e poi
 E Gobbi, e Nani, e Caramogi in frotta.
Le Carrozze vi sono a quattro, e doi
 Che ingannano la vista alle persone,
 E cogli Aratri ancor piccoli Buoi.
Di bianco marmo là vedrai Chirone,
 Che educa Achille, e quivi addormentato
 In grembo di Ciprigna il vago Adone.
Perchè picciolo è sì, tutto è prezzato,
 Quì spicca dell' Artefice il talento,
 E il gran valor alla fatiga è dato.
Ma quanto costa mai di puro argento
 Lama sottile, ed una piastra d' oro
 Formata in volti, ed in minuto armento!
Odo, che nulla mi rispondi. Io moro
 Se non mi dici, come può riuscire
 Il cavar senza spesa un tal Tesoro.
Sol che una notte stia senza dormire
 Quintilla, e a dar di naso alla seggetta
 L' orbo Esculapio suo faccia venire;
La turba degli Amanti ecco s' affretta
 I Regali a portar con diligenza
 Che han più virtù di qualsisia Ricetta.
Si dona in segno di benevolenza
 Steccadenti, Cortei, Guanti, e Corone,
 Olio, Biacca, Manteca, e Quintessenza.

Se

Se sopragiunge poi nuova accessione,
  Si mandan le maniglie, ove tre impronti
  Veggo d' Antinoo, e sette di Nerone.
Così la man, che sì bei pregi, e conti
  In se ritiene, ognor vantasi altera
  Tanti Cesari avere al cenno pronti.
Dona ciascun secondo la sua sfera,
  I Vasi della Cina il Ricco dona,
  E il povero, che ha scarsa la miniera
Le chicchere di Ripa, e di Savona,
  Il Legista le borse, e lo Studente
  Una lucerna antica alla Matrona.
Così procura ogn' un comunemente
  Con i doni vie più che con parole
  L' Amica rallegrar convalescente.
Cresce intanto la Cassa, e non son sole,
  Con Regali che usurpasi il desìo
  D' una febbre, che vien quando si vuole.
Ma non v' è miglior modo al parer mio
  Per empiere lo Scrigno in santa pace,
  Che d' un Volto leggiadro il bel natìo.
Che se Lalage poi del tempo edace
  Prova il rigor, nè più le vola intorno
  Il faretraro Arcier colla sua face,
Benchè la febre acuta abbia ogni giorno
  E sia quasi vicina al cataletto,
  Non capitan Regali in quel contorno;
Non si vede di bosso un Cavalletto
  O d' un Pistacchio il misero guadagno,
  O quattro vasi almen di Saponetto.
E quindi i sorci poi senza sparagno
  Rodono i Scrigni polverosi, e tende
  Ivi alle mosche le sue reti il Ragno.
Godi pur dunque a barba di chi spende
  Tu, che dal Ciel sortisti la ventura
  Di Moglie aver, che col suo volto accende.

Che

Tira d' esca sì dolce alla pastura
L' incauti pesci, ed i più grossi ancora
Fin che in essa il bel fior degli anni dura.
Non aspettare, o sciocco, all' ultim' ora;
Che tutte di donar passan le voglie
Tosto, che manca il volto, e si scolora.
Sol quattro mesi più ch' abbia tua Moglie,
Di tanti amici nè pur un vedrai
Che più venga a picchiar alle tue soglie.
Dimmi, infelice, allora e che farai?
La Carrozza a comprar da gire in volta,
Il più grosso Poder vender dovrai.
E per Scuffia, e Mantò più d' una volta,
Se vuoi, che possa in ogni luogo andare
Non basterà d' un anno la Raccolta.
Se a Torsanguigna alcun vorrà passare
Ed in Bottega entrar di quel Francese
Ove le merci son più nuove, e rare;
Sol ne' Libri vedrai di ciascun mese
Col nome della Moglie, ed io non mento,
Segnati i fogli, e le partite accese.
Dal primo di Gennar scudi dugento
Deve pagar Faustina, ed altretanti
D' Agosto, e ciò per Drappi, e Finimento.
Così tutti i Giornali de' Mercanti
Empie la Donna sola, ed il Garzone
Spesso a dito la mostra a tanti, e tanti;
Finchè le manda poi la citazione,
Che scritta così mal mette la vista
Del povero Marito in confusione.
Tosto di Casa chiamasi il Legista,
Che introduca il Giudizio, e veda intanto
Se la Cautela d' Angelo gli assista.
Ma senza più cercar tanto, nè quanto
Li Arazzi, i Quadri, e i vasi anche d' Argento
Con la Credenza vendonsi all' incanto.

Che

Che vergogna, che rabbia, allor, ch' io fento
Dir, crefco dieci fcudi all' Oblatore,
Non bafta, dice l' altro, aggiungo cento;
E ful tappeto la Candela muore:
Guardati pur da forte così fiera
Dell' Albero Trojan germe migliore.
E fe non vuoi, ch' il Patrimonio pera
Cerca per quanto a te cara è la vita
I momenti fcampar di quella Cera.
Non vedi, com' ogn' or Femina ardita
Tutto feco in trionfo il Luffo porta
E già dà fondo alla Ricchezza Avita?
Mira come ful capo ella trafporta
L' erario intier, ch' il vento invido fcuote,
E colle vele fue naufragio apporta?
Se tutto l' Eritreo non le percuote
Le belle orecchie, par, che l' abbia a sdegno.
E le pende dal fen tutta la dote.
Avrebbe di forbir anche il difegno
L' Egizzia perla, fe le fia permeffo,
Ed ebra a un rutto vomitare un Regno.
La fete feminil giunta è all' eccefso,
E il noftro Mondo s' affatica invano
Le brame a fatollar del molle Seffo.
Già dall' Indico Lido, e 'l Mauritano
Giungon Ventagli in fin di carta ftraccia,
Che fi pagano un occhio, ed una mano.
E fol perchè a fatica un li procaccia,
E fi vendon sì cari, immantinente
Gran quantità per tutto fe ne fpaccia.
Se avvien poi lor, ch' un drappo fi prefente
Che da fpola Romana fù teffuto,
Dicon, ch' è dozzinale, e non val niente.
Anzi che l' oro ifteffo è vil tenuto
Se di Francia il Broccato preziofo,
O d' Inghilterra ancor non è venuto.

Or va il Mondo così. Spazza fastoso
Strascico oltramontano il pavimento
Che di cotanto onor va glorioso.
Quindi seguìta poi da più di cento
Folli amator' sovra il coturno alzata
Cresce picciola Donna in un momento.
Con nastri, e vel, di mitra incoronata
Cerca le moli alzar sul capo altero,
Onde l' altrui beltà resti atterrata.
Ma se Donna simìl tolto il cimiero
Talor nel Letto Nuzial si posa,
Non è dell' Uomo il godimento intiero.
Perchè al Marito allor la bella Sposa
Appena la metà stringer si lassa,
Se una gran parte se ne serba ascosa
Nel Canterano, e l' altra nella Cassa,
Una parte ne stà dalle Scuffiare,
Che diletta la vista di chi passa;
O in Canestri, che ogn' un la può toccare;
E dorme il volto suo nell' Alberello
Colle tante mesture a lei sì care.
Deh bacia il viso sì leggiadro, e bello
Della Moglie diletta, o mio Torquato,
Ma la moglie è lontana in su 'l Vascello.
Sbarcar tu la vedrai, quando approdato
Sara il Batavo legno a' nostri lidi,
E dalle allor un caro amplesso amato;
Quel Legno, ohimè, che tante volte io vidi
Carco, o Donna crudel, de' fasti tuoi,
Ma più delle mie fiamme onde m' uccidi.
Ma se veder la tua Consorte vuoi
Devi aspettare ancor l' Imbiancatora
Che la venga a lisciar co' ferri suoi;
L' Ancella, che il segreto non ignora,
Lo specchio consiglier di Donna Amante,
E per ultimo poi la Pelatora.

 Se

Se di ciò nulla manca, il bel ſembiante
  Forſe ravviſerai della tua Moglie,
  Benchè ogn' or varia tante volte, e tante.
E ſe la Feſta vien, mutando voglie
  A mutar nuova faccia ella non pena,
  E cangiando il penſier, cangia le ſpoglie.
Col volto iſteſſo, con cui ſiede a cena,
  Unqua non dorme, e in foggie pellegrine,
  Quaſi ogni giorno fa mutar la ſcena.
Così con tante ſue figure al fine
  Solo una moglie in croce omai ſi pone
  Come foſſe uno ſtuol di Concubine.
Per Dio lo ſteſſo Eraclito, e Catone
  Ritener non potrebbon le riſate,
  In veder tante nobili Matrone
Col minio, e colla Creta invetriate;
  Sicchè Roma è di ſtucco per uſanza,
  E fin le Donne ſono intonacate.
Prima del grand' Apelle a una ſembianza
  Sol la lingua mancava; or la Pittura
  Parla, e ſi muove, e le vetuſte avanza.
Anzi di Morte ancor ſenza cenſura
  Ella ſi beffa, e ride, e ſe il deſtino
  Vuol che ſoccomba all' ultima ſventura,
In abito pompoſo, e pellegrino,
  Con rubiconde gote entra l' Avello,
  Come ſe andaſſe a nozze, ed al feſtino.
Spoſe infelici, a cui per zel favello,
  Sì vano ajuto il mendicar dall' Arte
  E' ingiuria troppo grande al voſtro bello.
Perciò ſon neri i Denti, ed ogni parte
  Spira vecchiezza, il fiato è puzzolente,
  E con più fretta gioventù ſi parte.
Pria di veder mal concia, e negligente
  Una Donna, che ſorga allor di letto,
  Più toſto in Frà Ruffino impertinente

Vor-

Vorrei scontrarmi, o in un Rabin di Ghetto,
O con Burro a parlar della sua cacca,
O in quel gran naso per custode eletto;
Vedresti un viso, che non vale un Acca,
Guancie pendenti in giù, pelle canina,
Certe zinne, che pajono di Vacca;
Un color, ch' alla marcia s' avvicina
Anche più infetta, e simile alla cera,
Che non purgò l' Adriaca Marina.
Che dirò della fronte menzognera
Quando con chioma adultera, e fittizia
Io la veggo adornar mattina, e sera?
Crin venuto di Fiandra, o di Galizia,
Ch' ebbe in capo una Donna del peccato,
O la moglie del Mastro di Giustizia.
Questo dunque è quel crin privilegiato,
Che chiamano i Poeti oro natìo,
E tal volta del Sol raggio filato?
Questi i lacci del misero cor mio,
Di Febo li splendori Orientali,
Le catene, che legano il desìo?
Sete tutti una Gabbia d' Animali,
Senza tanto impegnarvi un' altra volta
O Poeti mettetevi gli occhiali.
Oh nostra umanità semplice, e stolta!
Amiam cosa sì vile, che dovrìa
In putrida sentina esser sepolta.
Pur tollerar fors' anco si potrìa
Una Donna, che vuol della natura
I difetti emendar con leggiadrìa;
Ma dico il vero, che mi fan paura
Le tante mosche, pulci, e scarabei,
Che di baciarvi il viso han la ventura.
Sulle guancie, e sul labbro io non saprei
Che fan questi Animali, e come vuole
Una Donna piacer con tanti nei.

Dite, da quanto in quà sporcar si suole
  Un gentil volto per parer più bello,
  Forse ha bisogno delle macchie il Sole?
Dell' affronto alla Morte io me n' appello,
  E veggo tali mostri andar d' intorno
  A i cadaveri sol dentro l' avello.
E voi, che aprite ancor d' un sì bel giorno
  Gli occhj alla cara luce, non vorrete
  Fugar quest' ombre dal bel viso adorno?
Orrido genio, o Belle Dame, avete,
  E non paghe di ciò le tempia, e 'l crine
  Di serpenti, e scorpioni ornar volete.
Legan le Treccie code viperine,
  Ed un 'Drago scolpito in adamante
  Del bel collo, e del sen guarda il confine,
Un Idra nel zaffiro lampeggiante
  Fingete, ed in smeraldo effigiate
  Sul capo altier lucerta tremolante.
Eh via di Nardo sol la testa ornate,
  E rosa mattutina il crin v' infiori,
  Se di vera beltà l' onor bramate.
Ma chi non sà, che l' allto de' fiori
  Lo stomaco gentil suol' aborrire,
  Nè il vostro naso può patir gli odori?
Quintilia un dì con Cinzia ebbe a morire
  Che ad una Processïon l' aura odorosa
  D' incenso, e mirra non potea soffrire.
E quindi è poi, che a Donna, che sia Sposa
  Il conforzio de' Numi ancora nuoce,
  E se mai viene al Tempio entra ritrosa.
In sol mirare il fumo alza la voce,
  E se vede il Turribol da lontano
  Sen fugge come il Diavol dalla Croce.
Se avvien che seda mai per caso strano
  Vicino ad una Donna maritata
  Un Cavalier, che d' ambra ha guanti in mano;

Grida

Grida tosto, che pare spiritata
  Và fuori, o temerario, io manco, io moro,
  E sento, che la madre è già sdegnata;
Ecco mi manca il fiato, e mi scoloro,
  Bagnatemi le nari coll' Aceto,
  E la ruta portate per ristoro.
Così senz' indugiar fassi il Decreto,
  Che si bruci una gran risma di carta
  Onde fugga quell' alito indiscreto.
E la Donzella tanti fogli squarta,
  In fin che poi del contumace odore
  Anche il leggier sospetto al fin ne parta.
Oh se avete cervel, voi, che d' Amore
  Seguaci sete, in vece d' Ambra, e musco
  Sterco di Can portate a tutte l' ore,
Per naso tal sì delicato, e brusco
  Le correggie di Burro in quintessenza,
  E i due rottorj putridi di Fusco.
Quest' è quel, che a lei piace, e con pazienza
  E' forza di sentir, che biasma ardita
  Di Pompeo la florida credenza.
Ma sarebbe una cosa non più udita
  Se una femmina poi dicesse il vero
  Sol' una volta in tempo di sua vita;
Questa se mai s' appressa a quel sentiero,
  Ove in Fiume si suol da un Carrettone
  L' escremento gettar più sozzo, e nero;
O s' incontri a passar per un cantone
  In cui dipinti son sulla muraglia
  I segni della nostra Redenzione,
Che non bastano a far, che la canaglia
  Le vestigia adorate della vita
  Con rio fetente ad imbrattar non vaglia;
Volge altrove lo sguardo, e infastidita
  Cavando dalla tasca il fazzoletto
  Si stringe le narici colle dita.

Ella non ha a suo luogo l' intelletto,
  E seco pugna, e in una stessa cosa
  Mostra; vario piacer, contrario affetto.
E quel, ch' è più, non sol Giovane Sposa
  Di leggerezza dà segni cotanti,
  Ma una vecchia persin grima, e bavosa,
Vna vecchia, che già co' piè tremanti
  Picchia al sepolcro, e ch' avrà visto almeno
  Di quì a poco volar tre Anni Santi.
Questa, se ben di rughe il volto ha pieno,
  E dal Crin mostra i secoli pendenti
  Vuol far per forza intumidire il seno.
Tutti si pone in capo i finimenti
  Delle più giovinette, e fra le belle
  Porta Scuffia, Mantò, Vezzo, e Pendenti.
E a passeggiare andando con l' Ancelle
  Sull' Esquilino, o 'l Viminale, affetta
  Quel male, che patiscon le Zittelle.
Or dice, ch' è oppilata, e che sì stretta
  Andar non può col busto, e che fra poco
  Il caro mese delle purghe aspetta.
Se un frutto acerbo vede in qualche luogo
  Tosto si mette a sospirar vogliosa,
  E toccar non si vuol molto, nè poco.
Saziate pur la fame sua rabbiosa
  Acciò il Bambin non porti con intrico
  I segni della Madre sì gelosa;
Che sopra il naso non gli spunti un fico,
  O tutta la vendemmia d' un Estate,
  O un nespolo nel mezzo all' Ombellico.
Quanto, Signore mie, quanto mangiate!
  Che Dio vi benedica, in pochi detti
  A me par che la lupa in corpo abbiate.
Ciascuna i Ciambellar' si tiene affetti,
  E con labbro gentil per ogni strada
  Morde i bianchi mangiari, e i Pasticcetti.

Altre

Altre vi sono ancor, cui spesso aggrada
  Su i Palchetti imbandir rare vivande
  Quando al Teatro all' Opera si vada.
Così un brindisi avvien, che allor si mande
  Con tutto il cuore al Musico più bello,
  E il Bicchier poi sul popolo si spande.
Sedute a mensa, del Roman Macello
  Schivan le carni, e le Murene ancora,
  E fin del Fasi il celebrato augello.
E la fame vorrebbono a tutt' ora
  D' Umbricio, che le scorze di fagiolo,
  Ed i fonghi sospetti ancor divora.
Han molte ancora il solito Acquarolo,
  Che fa il latte, i sorbetti, e la pappina
  Ove convien de' nobili lo stuolo.
Non piace nè verdea, nè canapina,
  La malvasìa, la lacrima, o 'l moscato,
  E solo a quel, che nuoce il genio inclina.
Talune poi se soffia Borea irato
  Son tutte ardore, e se le cuoce arrosto
  Il Sirio Cane, lor si gela il fiato.
Così del Mondo l' ordine scomposto
  I ventagli nel mese di Gennaro
  E i zamberlucchi poi vediam d' Agosto.
Tutto avvien perchè omai senza riparo
  Ha preso in noi tanta potenza il lusso,
  Che ne fà uscir di senno, e non di raro.
Sol degli Astri nel Ciel girar l' influsso
  Per le Donne crediamo, e a lor talento
  Darsi nell' Oceàn flusso, e riflusso.
Ma che dolerci in van, se il mancamento
  Tutto è dell' Uom, che colla sua sciocchezza
  Di quel Sesso all' ardir porge fomento?
E' Donna? altro non cerco; ogni finezza
  Si faccia; sieda in luogo principale,
  E serva il Cavalier tanta bellezza.

Ma è poco ſe la Mitria Epiſcopale
Sotto la ſcuffia ſua di ſtar non pena,
E non cede la F . . . . al Cardinale.
E queſta pur sì vergognoſa Scena
Tu vedi, o Roma, e creſcerà l' abuſo,
Se un dì tanta baldanza il Ciel non frena.
Voi di tal colpa rei Mariti accuſo,
Che a trattar non forzate con impero
Le voſtre mogli, la conocchia, e 'l fuſo.
Ma Livia, mi dirai, che dall' altero
Albero vien d' antiche ſtirpi, e note
Che con cento, e più rami orna il cimiero;
Già ſpoſata ad Igino, e con gran Dote,
E con le belle dita alabaſtrine
Ruvide lane maneggiar non puote.
Faccian tal' arte povere, e meſchine,
Per dar riſtoro al miſero palato
Nelle Capanne lor rozze Sabine;
Non chi ſovra il Cuſcino di Broccato
La Meſſa in Chieſa poneſi a ſentire,
E và ſuperba in nobil cocchio aurato.
Sia pur come tu vuoi. Fra tanto a udire
De' Grammatici ſtò la gran queſtione,
Se Mulier hic, o haec ſi debba dire.
Non ha più libertà nè men Frontone,
Senza dirne alla Moglie una parola,
Di dar mancia al Cocchiero, o allo Scozzone;
A quel, che l' inſegnò con poca ſquola
Batter la fruſta ſenza farſi male,
E guidar la Birozza a una man ſola.
La Signora però fa metter l' ale
All' oro, ed all' argento, e ſe ſi pone
A dare a qualchè Frate, è liberale.
Avvien talor, che più d' un Bacchettone,
Che l' Aſtrologo fa per guadagnare,
Le intìma una funeſta predizione;

Dice,

Dice, che un gran periglio hà da passare,
Che par, ch' il Cielo alla tempesta inclini,
E minaccia col tuon di gastigare;
Che non sappiam del gran Tonante i fini,
Così convien, ch' ella a comprar si metta
La buona sorte a forza di quattrini.
E quasi, che alla bocca benedetta
De' ghiotti Numi piaccia il mostacciolo;
Finisce in una Torta la vendetta.
Porta intanto stracciato il Ferrajolo
Il povero Marito, e coll' Ebreo
Delle calze, e giubbon gli corre il nolo;
Quando la Moglie un sottanin si feo
Di bianco, e sottil velo ornato d' oro,
Che lavoro non è d' ago plebèo:
Quando ella ha seco di Donzelle un coro,
Che stuol di Paggi la corteggia appresso;
E la segue d' Amanti un Concistoro.
Ma senti, e ti stupisci: Ancorchè spesso
La muova di libidine il prurito,
Come è costume del femineo sesso;
Non vuol però lasciar toccarsi un dito,
Benchè a scrupol lo metta il Padre Antonio;
E fa dormire in sponda suo marito.
O pur con invenzione del Demonio
Sola in sterili piume vuol posare,
E sparte con due letti il matrimonio.
Or dice, che la Festa vuol guardare,
Or si finge ammalata di terzana,
O il mestruo fuor di tempo fa arrivare.
Ma ciò è debol pretesto, e scusa insana,
E se cerchiamo il ver, diran l' Ancelle,
Ch' amicizia non vuol colla mammana.
Non ama ingravidar, perchè la pelle
Sia ben tirata, e sempre bianco il dente
E dure si conservin le mammelle.

Che

Che ſe tal ora avvien per accidente
  Che reſti pregna, oh Dio, pur ſi conſiglia
  Per trucidar nel ſen prole innocente.
Onde ſe il ventre ſuo rughe non piglia
  L' Appia poſterità ſpengaſi pure,
  E de' Gracchi s' eſtingua la famiglia.
Queſte di noſtra età ſon le ſventure,
  Ed il penſarlo ſol dovrebbe almeno
  Mille in petto ſvegliar giuſte paure.
Donna, ch' abbia d' affetto il cor ripieno,
  Non teme di moſtrare al ſuo marito
  Rugoſo il ventre, e fatto molle il ſeno.
Ma ſi conceda pur folle appetito
  Al debol Seſſo, ch' è sì infermo, e frale,
  Che ben può farſi impunemente ardito;
Tu, che nel capo altier mica di ſale
  O Naſica non hai, farti ſimile
  Alle Donne vorrai colle tue gale?
Quel tuo capo naſcente, e sì gentile
  D' onde l' aveſti? e quale induſtre mano
  L' ornò di ricci, e di capel ſottile?
Fammi il piacer, e non ti paja ſtrano,
  La bottega inſegnar del tuo Barbiere,
  E dir s' egli è Franceſe, o pur Romano;
Che in fatti è coſa degna da vedere,
  Con la pomice allor, che radi il mento,
  E ſotto i bracci il pel non vuoi tenere.
Avevi un volto prima, che a ſpavento
  Movea ciaſcuno, ed il tuo Rullo allora
  Lo diſſe a noi ben cento volte, e cento.
Nelle tue guancie le tignole ogn' ora
  Faceano il nido, e più che d' Elefante
  Era il tuo naſo un ſolecismo allora.
Or ſei mutato, e 'l biondo crine infante,
  L' Anello, e i manichetti in forma d' ali
  Ti fanno comparir bello, e galante.

E le

E le pelli di Tigri, e di Cignali,
Che cingi al fianco tuo con tanto onore
Per far ombra d' Inverno a' Genitali.
Par che sia fatto il naso anche minore,
Tutta liscia è la pelle, e 'l viso adorno
La voce chiara, e da Predicatore.
E di quì nasce poi che tutto giorno
Del Germanico siegui i Collegiali,
E alle porpore lor vai sempre intorno.
E passi per le strade principali
Sempre in punta di piè, come dovessi
Calpestar i bicchieri, e l' orinali.
Che gusto ancor mi dai, se tu sapessi,
Quando sopra un ginocchio riposato
Getti di quà, di là sguardi sì spessi;
E con quella vocina di Castrato,
Fai fino il Sacerdote dall' Altare
In Sagrestìa fuggire spaventato.
Ma finalmente pur ti vuoi degnare
D' aprir la bocca a dir qualche Orazione,
E i Salmi di David a recitare.
Cava fuori l' Offizio, o bel Garzone,
Dalla Saccoccia tua pulito, e bello,
Già distende la mano il tuo Padrone.
Ti ricordo però, ch' abbi cervello,
Non gli toccar la mano, e gentilmente
Posalo, se ti par, sovra il cappello.
Queste cose nè men senza dir niente
Da Persico, e da Cotta il soffrirei,
Che pur hanno ambedue ricco valsente.
Han denari su' banchi, e buoni, e bei,
Portan dietro il corteggio di più fanti,
E vanno in cocchio colla muta a sei.
Che credi, che di te questi zelanti
Dicano allor? Che un mezzo servitore
Non hai per governar forze bastanti;

Ch'

Ch' il Ferrajol, le Calze, e il Giustacore
  Ponno in Ghetto incontrar mille pericoli,
  Se del nolo all' Ebreo sei Debitore.
Tutti i poveri in Roma son ridicoli;
  Ma se voglian trattarsi alla sovrana,
  Allora poi diventano testicoli.
Quindi li stima ognun di mente vana,
  Senza cervello, e degni di vedere
  Da vicin la Colonna Antoniana.
Ma voi di Donne lubriche, e leggiere
  Folli Adunanze omai restate in pace,
  Ove si nudre sol molle piacere.
Splenda lieta per voi d' Amor la face,
  E le Grazie nel volto pellegrino
  Vincano i torti rei del tempo edace.
Che a simili delizie io non inclino,
  Nè con tal sorte ho mai preteso almeno
  La fierezza placar del mio destino.
Faccian questo Mamurra, e Clurieno,
  Varal, che giura per Diana stella,
  O quel, che tanto ardor porta nel seno,
Che vuol seco a studiare una Donzella
  De' Responsi di Baldo ancor capace,
  E a Giustiniano metton la gonnella.
La Compagnia di quelli a me sol piace,
  Che mi paion fra gli altri i buoni, i belli,
  Che si godono il Mondo in santa pace,
Che si vogliono un ben, come fratelli,
  Che son puri, innocenti, e non viziosi,
  E si fanno chiamare i Cristianelli.
Di quei, che con discorsi virtuosi
  Di modesto piacer colgono i frutti,
  Nè ad alcuno si rendono oziosi,
Che essendo nella borsa arsi, ed asciutti
  Debbon col piè le selci calpestare,
  E cento scudi appena hanno fra tutti;

Che

Che parca menſa ſoglion preparare,
E all' odor di cucina foreſtiera
Qualche pranzo hanno guſto di ſcroccare;
Che inſieme ſi radunano ogni ſera
Per ricrearſi, e fanno l' unione
Con vero affetto, ed amicizia vera.
Queſti i congreſſi ſon, che con ragione
Più del mio genio allettano il prurito,
Che delle Dame la Converſazione.
Se tal ſentenza aveſſe proferito
D' Ida il Paſtor nella fatal ſciagura,
Non mai ſenza pietade incenerito
Le Greche fiamme avrìan d' Ilio le mura?

FINE DELLE SATIRE.

LA CONVERSAZIONE
DELLE
DAME DI ROMA.
DIALOGO
FRA PASQUINO, E MARFORIO

Di fresco venuti alla Nobiltà, in cui Marforio persuade Pasquino ad accomodarsi alla moda della Conversazione, provandogli ad evidenza, che fra Dama, e Cavaliere, stante la Nobiltà non può esservi punto di male, nè da fare inombrire alcuno, benchè premurosissimo dell' Onore.

MARFORIO E PASQUINO.

Mar. ORA, che grazie al Ciel, già superati
Tutti gl' impegni, e ostacoli, Noi siamo
Fra i Nobili Signor stati arruolati;
Pasquino, egli è dover, che ancor facciamo
Tutto quello, che a' Nobili s' aspetta,
E insieme gli Usi lor tutti osserviamo.
E' d' uopo pria, lasciata la Berretta,
Porci il Cappel, vestire alla Francese,
Scarpe alla moda, e serica calzetta.
Sciamberga, e Sciamberghin farci all' Inglese,
Bianche corvatte, e Perrucchino al Crine,
Bisogna comparir bene in arnese.
In oltre, or senti, è necessario alfine,
Lasciata la natìa rozza favella,
Parlar parole scelte, e pellegrine,
E puoi trovarle in questa Crusca, e in quella
Vedrai la proprietà, l' uso, e l' accento,
E del Boccaccio in qualsisia Novella.
Petrarca, il Casa, ed il Villani attento
Leggendo, in breve tempo apprenderai
La purissima Lingua del Trecento.
Pas. Tutto questo và ben, dicesti assai
Marforio mio, l' è chiara, e manifesta,
Da' detti tuoi son persuaso ormai.
Una difficoltà sol la mia testa
Fà vacillare, e l' ave' da spianare,
E fatto questo poi nulla vi resta.
Quel veder Cavalieri praticare
Con nostre Mogli, Suore, e con Figliuole;
Per Dio non mi ci posso accomodare.

Non ci vogliono quì tante parole,
Si tratta dell' onor, ch' è il Capitale
D' un Galantuomo, e non son ciancie, o fole.
Se questa Nobiltade a prezzo tale
S' ha da comprare, io lacero il Contratto,
E tengo anche nel Culo un Cardinale.
L' Illustrissimo, e il Don rinunzio affatto,
Povero sì, ma Galantuom pretendo
Viver finchè Dio vuole ad ogni patto.
Perdonami, per me così l' intendo,
Nè posso sopportare in Casa mia,
Ciò che ben spesso in casa altrui riprendo;
Che stando il Cavaliero in compagnìa
Della Dama, se il tollera il Marito,
Poco onorato affè credo, che sia.
Mar. Pasquino rimaner mi fai stordito,
Sentendoti parlar d' una maniera,
Che sembri di Cervello essere uscito.
Parli così, che à dirtela sincera,
Par che ancor sii del Volgo, e pur sei stato
De' Nobili arruolato infra la schiera;
Rammentati, che sei in altro stato,
Devi sgombrar ciò che la Mente opprime
Fantasma insussistente, e mal fondato.
Sentimento sì sciocco insinua, e imprime
Di chimerico onor timore insano
Sol del Volgo nell' alme oppresse, ed ime,
A cui questo trattar sembrando strano
Biasima fra la Dama, e il Cavaliero,
Ciò che non lice al grado lor villano.
Ma per farti toccar con mano il vero,
Giacchè non son più quel, ch' esser solea
D' illuminarti l' intelletto io spero.
Tempo già fù, che con sì pazza idea
Si visse al mondo, e orribile delitto
Con le donne trattare ognun credea;

Ed

Ed usurpato ingiustamente il dritto,
Con tirannica forza al sesso imbelle
Ogn' occhiata, ogni motto era proscritto;
E maritate, e Vedove, e Zittelle
Con rigido divieto erano chiuse,
Come Monache appunto, entro le Celle.
Dalla pubblica vista erano escluse,
Nè s' ammettean per minimo difetto,
Con tutto che giustissime le scuse;
Era delitto grave anche il sospetto,
E senza aver chi le lor grida ascolti
Vita traean lontan d' ogni diletto.
Così penaro al fin che i Voti molti
Del Sesso femminil tiranneggiato
Con pietà sù nel Ciel furono accolti.
S' è alla fine ciascun disingannato,
E il panico timor, ch' agli Maggiori
Nostri dava l' Onor, tutto han scacciato.
Peste dell' Alme, ed infezion de' Cori,
Del male universal complice, e reo,
Carnefice crudel de' nostri amori.
Al sol gentile, e saggio Cicisbeo
Devesi il vanto d' aver dato al Mondo
Un più discreto, e nobil Galateo;
Egli ha reso men grave, e più giocondo
Il viver nostro con sì bel Costume,
E con rito sì placido, e secondo;
Egli il primo ha mostrato il vero Lume
Di civiltà, di tratto a i Cavalieri,
Di cui non si vedea prima un barlume;
Egli ha resi più placidi, e men fieri
Il Padre, ed il Marito, e gli Parenti,
Un tempo fà sì rigidi, ed austeri;
Ed ha fatto cessar gli altri lamenti,
Per cui portavan squallide le gote
Tante Fanciulle misere, e dolenti.

Con chiarissime prove, ed arti ignote,
  E con forti argomenti a tempo, e loco
  Fece restar l'alme più schive, immote.
Ha mostrato alle Dame appoco appoco,
  Che quel severo, e rigido contegno
  Fuggano più, che non si fugge il fuoco;
E fissando la mira a questo segno
  Gli Uomini divenir fè più civili,
  E della Gelosia tolse l'impegno.
Con ragioni fortissime, e virili
  Dalla mente d'ogn'un tolse quel velo,
  Che gli animi rendea oppressi, e vili.
E tal fù il suo valor, tale il suo Zelo,
  Tal l'applauso comune (oh nostra sorte!)
  Tale il favor, che gli concesse il Cielo,
Che infrante alfin le barbare ritorte,
  Si vider liberate in un'istante
  Le Figlie, le Sorelle, e la Consorte;
Il Mondo in un balen cangiò sembiante,
  Delle Dame la rustica Onestade
  Cittadina si fè, si fè galante,
Godendo della cara libertade,
  In van per tanti Secoli bramata
  Senza ch'alcuno a' fatti lor più abbade;
Onde ogni Dama, o libera, o legata,
  Quel che prima giammai far non potèo,
  Senza pericol d'esser criticata;
Con licenza del nuovo Galateo
  Gli ossequj può d'un Cavalier gradire,
  Sotto nome gentil di Cicisbeo;
Nè tratto sì gentil puote influire
  Vergogna, o d'ambidue macchiar la fama;
  Nè dal Consorte devesi impedire;
Perocchè troppo il suo decor diffama,
  Chi col pretesto rancido d'onore
  Biasma l'Amor tra Cavaliero e Dama.

Pas-

Paſ. Ferma Marforio mio, che per l' orrore
Mi ſi congela il Sangue, e sbigottita
L'Alma ſen fugge, e già mi manca il cuore,
Non lo poſſo ſoffrire è troppo ardita
Queſta propoſta, ed è così impudica,
Che al Bordello neppur ſarìa gradita.
Mar. Veggio, Paſquin, che ancor vivi all'antica,
E a ſpogliarti dal cuor queſta durezza
Vi ſpenderei, ma in van molta fatica;
Che allo ſtato plebeo eſſendo avvezza
La tua Natura, indarno io mi preparo
Da quella ſradicar l'alta rozzezza;
Perdonami però, ſe parlo chiaro,
E permetti che 'l dica; in ſen ti bolle
L'antico ſangue ancor di vil Porcaro,
E ti ſerpeggia ancor nelle midolle,
Un non sò che di ruſtico incivile
Per cui lo ſpirto tuo più non s'eſtolle.
M'arroſſiſco per te, ſei troppo vile,
E non vedi, che quel, che ti ſgomenta,
E'un fantaſma ridicolo, e ſervile?
Paſ. Dì pur quel che ti par, ma ti rammenta
Di quel che ſopravviene alle giornate
Di certi, e queſt' è quel che mi ſpaventa.
Tu mi fareſti dar nelle ſcartate,
Dimmi in grazia non ſei tu quell' iſteſſo,
Che uſanze così ree hai condannate?
Non ſei tu quel... *Mar.* E ver ch'io fui, ma adeſſo
Non ſon più quel d'allora, e con ragione
Queſt' uſo deteſtai, te lo confeſſo.
Che cangiandoſi tempi l' opinione
Si dee cangiar per adattarſi all'uſo,
E mutarſi al mutar della Stagione.
Per molto tempo viſſi anch'io deluſo,
Biaſmai, com'or fai tu sì bell' uſanza
La vera urbanità ſtimando abuſo.

Ma or che il viver mio mutò sembianza,
E fra' Nobili ascritto, l' intelletto
S' illuminò, e conobbi l'ignoranza;
E con lo Stato mio cangiando affetto,
Cangio ancor sentimento, e non disdice
Ora approvar quel ch' era pria difetto.
Oh fortunato me, oh me felice,
Se con tua man farti toccar l' inganno,
In cui vivi adombrato ora a me lice!
Pas. Da un gran pensiero, e da non lieve affanno
Mi faresti levare, ogni qual volta
De' dubbj miei mi porti il disinganno,
Han questi la mia mente sì sconvolta,
La Fantasìa sì stranamente ottusa,
Che risolver non sò: *Mat.* Son pronto, ascolta.
Quest'usanza per tutto s'è diffusa,
Che da niun Galantuomo, o da Persona,
Che vanti civiltade, è stata esclusa.
In ogni parte il nome suo risuona,
La materia quest' è d'ogni ridotto,
Di questa in ogni circol si ragiona.
Ed a seguirla ogn' uno evvisi indotto
Per l' util, che da questa ne proviene,
Nel costume suo sacro, ed incorrotto.
Perchè permette sol quel che conviene,
Ed ha mandato in un perpetuo esiglio
La Gelosia, cagion di tante pene.
Tu sai quanti per l' invido consiglio
Di questa Furia orribile d' Averno
Incontraron di Morte il fiero artiglio,
Quante Costei con vituperio eterno
Case precipitò, quanti sconcerti
Già cagionò delle Famiglie a scherno.
Pas. Io tutto ciò, che in bocca può caderti
Sù quest'affare, tutto ti concedo,
Ma dimmi solo della causa i merti;

Come

Come possino stare io da te chiedo
Le nostre Donne a sol col Cavaliero
Senza intaccar l' onor? Io non lo credo.
Mar. Questo dubbio, benchè non sia leggiero,
Se con attenzione odi i miei detti,
Dilucidarlo facilmente io spero.
Cert' è, che il Cavalier di quei difetti
Tanto comuni al volgo, egli è incapace,
E nutre idee, e costumi sì perfetti,
Di nobiltà sì generosa face,
Che gli brilla nel cor, gli vibra in seno
Un non sò che d' incognito, e vivace,
Che gli affetti volgar tenendo a freno
Opera, che la parte Intellettiva
Del sensuale amor sprezzi il veleno;
E da questo disprezzo ancor deriva
Un magnanimo sdegno ad ogni eccesso,
Che offender può la nobiltà nativa;
Restandogli nel cor talmente impresso,
Che d. morir s'eleggerà più tosto,
Pria che in atto incivil macchiar se stesso.
E all'opere d' Onore è sì disposto,
Non per timor (perchè gli è nome ignoto)
Ma sol perchè non deve far l' opposto.
Quindi nel suo potere, e nel suo voto
Di non oprar, se non quel che conviene,
Qual scoglio all' onde è stabile, ed immoto.
Onde per certa conseguenza viene,
Che dal vigor del Sangue interpellato,
E per necessità deve oprar bene.
Supposto dunque ciò per assentato,
E come base stabile, e sicura,
Su cui l' uso novel resta fondato;
Ne siegue, che potrà senza paura
Trattare il Cavalier la Dama a solo,
Perchè la Nobiltade ambo assicura;

È delitto farebbe il penfar folo,
  Che poffa ad ambedue cadere in mente,
  Contro il proprio decoro, o macchia, o dolo.
Ond' ogni Cavalier liberamente
  Può prender a fervir chi vuol, chi brama,
  E lafci pur che mormori la Gente.
Paf. E ciò fi fa, fenz' intaccar la fama
  Della Dama, che prendefi a fervire?
Mar. Sì perch' è Amor tra Cavaliere, e Dama.
Paf. Dunque con quella a folo ei può complire ....
Mar. Che dubbio? anzi con tutta libertade
  Puote a quella fpiegare il fuo defire.
Paf. Può trattar: *Mar.* Ma con tutta l'oneftade.
Paf. Può burlar: *Mar.* Ma però fenza malizia.
Paf. Seco fcherzar: *Mar.* Non v'è difficultade,
Perocchè effer non può, che una Patrizia,
  Senza un delirio chiaro, e manifefto,
  Voglia intaccar la propria Pudicizia,
Nè a Cavalier per qualfifia pretefto,
  Benchè rozzo, cader può nel penfiero
  Un'atto far men che pudico, e onefto.
Paf. Ma fe mai fi trovaffe un Cavaliero,
  O Dama così fciocca, ed infenfata,
  E di Cervel fi debole, e leggiero,
Così lafcivo l'un, l'altra sfrontata,
  Che fenza il grado lor punto offervare.
  Come già fi fa in Roma alla giornata....
Mar. Non più, diffi, che ciò non fi può dare,
  Onde mi par fpropofito, e pazzia
  Voler d'un impoffibile parlare.
Paf. Tu mi farefti dare in frenesìa,
  Dimmi, non è la Carne di coftoro,
  Carne, come la tua, come la mia?
Oppur, quando formonne il bel lavoro
  Il gran Fattor nel Campo Damafceno
  Gl'impaftò di Diamanti, Argento, ed Oro?
In

In quanto a me, confeſſo il ver, che a freno
Star non potrei, nè come continente
Si poſſa ſtar mi perſuado appieno.
Poner l'eſca vicino al fuoco ardente,
E poi voler pretender, che non arda,
Io l'ho per un ſpropoſito evidente.
Sò, che in Roma ſi ſciala alla gagliarda,
E ſenza fomentar riſſe, o conteſe
Ogni Donna ſi moſtra a ciò non tarda.
Son tant' anni, che pratico il Paeſe,
E certe coſe ho viſte, Amico caro,
Per cui talvolta il Sangue mi s'acceſe.
Se Tivoli parlaſſe, o Vicovaro,
E certi Palazzin, che ſtanno al Corſo,
Strade, e Ridotti intorno a quel Fornaro,
Farei ben porre alla tua Lingua il morſo,
Nè mi ſtareſti a predicar nel Culo,
Che il Parrocchian non fece mai ricorſo.
Da Ginevera a Roma, io non t'adulo,
Differenza non v'è, nè ſi riſguarda,
Purchè abbia denar ſia beſtia, o Mulo.
Mar. Eppur confeſſerai, ch' ell' è bugiarda
L'opinione tua, che in apparenza,
Raſſembra verità ſoda, e gagliarda.
Se prima nel fondar la tua Sentenza,
Con l'intelletto tuo ſcerner potrai,
Fra il Nobile, e'l Plebeo la differenza.
Queſti, tutto terren, non puote i rai
Dell'anima infangata, oltre il Confine
Preſcrittogli dal Senſo erger giammai.
Quel, tutto ſpirto, d'alte, e pellegrine
Maſſime l'alma ſua tutta ha ripiena,
E ſempre l'ali ſtende al Ciel vicine.
Queſti ama la beltà, come terrena,
E a porre in opra il ſuo brutal diſegno
Corre acciecato, nè ragion l'affrena.

Quegli tendendo l' arco a più bel fegno
 Ama è ver la beltà, ma il ſuo desìo,
 Con la ragione indrizza a far più degno:
Volge l'oſceno Amore in Santo, e pio,
 Loda nella bell' opra il gran Fattore,
 E nella grand' Idea contempla Iddio.
E ne ſiegue da ciò, che il ſozzo ardore
 Del Plebeo ſenſual chiuſo nel petto,
 A guiſa d' un baleno, e naſce, e muore.
Svanita la beltà cangiaſi affetto,
 Manca l'amor nel creſcere degli anni,
 Perchè il ſenſo brutale ha per oggetto.
Ma del Nobile il Cuor, ch'è ſenza inganni
 Gode tranquillo una perpetua Calma,
 Senza tema di perdita, o d'affanni;
Perocchè acceſa ſopra il bel dell' Almà
 Quella face gentil, che il ſen gli avvampa
 Del Tempo predator porta la palma.
Su lubrico ſentier l' orme non ſtampa;
 Ma ſempre fermo, ſtabile, e coſtante
 Non devia dal camino, e non inciampa.
Non cangia Amor, cangiandoſi ſembiante,
 Nè per ſcorrer di tempo o variar ſorte,
 Dal già preſo ſentier volge le piante.
Il Plebeo ſenſual ſiegue le ſcorte
 Di sfrenato appetito, ond' è che geme,
 Sotto il peſo crudel d' aſpre ritorte;
Quindi lo ſtar penſoſo, e ſenza ſpeme,
 L'Alma ſtemprare in gemiti, e ſoſpiri,
 Squallido andar, ſimile ad Uom, che freme,
Solitario sfogare i ſuoi martiri,
 Taciturno vagar ſenza conforto,
 Morte anelar per fin de' ſuoi deliri,
Son gli attributi di chi poco accorto
 Del Senſo luſinghier ſeguendo l'orme
 Dagli affanni del mal rimane aſſorto.

Ma

Ma il Nobile, che è a sè sempre uniforme
Disprezza il Senso, e il dogma suo fallace,
Della sola ragion seguendo l'orme.
E ancorchè il strugga l'amorosa Face,
Con tutto ciò, perchè la Fiamma è pura,
Gode contento una perpetua pace.
Quindi è ch'ei miri in aria, e in positura
D'uom non curante, e con allegre ciglia,
E con fronte magnanima, e sicura;
Miri in quello spiccare a maraviglia
Un non sò che di soprumano infuso,
Che a venerar ti muove, e ti consiglia;
Nel di cui tratto fuor del comun' uso,
Un non sò che di spiritoso, e grande
Spira sì, che ti fà restar confuso.
Quel carattere in Lui tal gloria spande,
Che lo costringe farsi noto al Mondo
Con azzioni sublimi, ed ammirande;
Onde schivato ogni piacere immondo,
Mosso dalla ragion, del senso a scherno,
Mena gli giorni suoi lieto, e giocondo.
Supposto dunque ciò, io ben discerno,
Trattar con Dama a solo a sol permette
Al Nobil con ragion l'uso moderno;
Senza timore alcun tanto promette
La tema d'infangar la propria Fama,
Il sangue, e l'opre sue rare, e perfette;
E tanto è ver, ch' anzi se stesso infama,
Chi pensa con sì debole argomento
Turbar l'Amor tra Cavaliero, e Dama.
Pas. Lodo, Amico il tuo spirto, ed il talento
De' detti tuoi, già datomi per vinto,
Al costume moderno anch' io consento.
Ma pria d'entrare in questo Laberinto,
Vorrei saper, condona l'ignoranza,
Da te quest' altro Articolo distinto.

Per qual cagion chi fiegue queft' Ufanza
Novella, difprezzando la vecchiezza,
Corteggia chi ha viftofa la fembianza,
E le Brutte ciafcun fchiva, e difprezza,
E lafciandole fole, e abbandonate,
Corre ove regna gioventù, e Bellezza.
Amico, offerva ben queft' imbofcate,
Dama è la Vecchia, e ancor Dama è la brutta
Giovani, e belle fol fon corteggiate.
Non fare à me l' Indiano, io la sò tutta
Non ha luogo con me gonfia palloni,
Son vecchio nel meftier; fvapora, e rutta.
Dimmi, alle Belle fol perchè fi doni
Il cuor, le brutte ftandofi in difparte,
Ma non con metafifiche ragioni;
Le chimeriche idee lafcia da parte,
Parla da Galantuom, parla da Amico,
Smidolla la materia a parte a parte.
Per fciogliér quefto nodo io m' affatico,
Ma in van, perchè non può la Fantafia,
Libera ufcir da così fatto intrico.
Confeffo in ver la debolezza mia,
Non la poffo capir, non la comprendo,
Dubito, e la ragion non sò qual fia.
Penfo, e rifolvo, ma il parer fofpendo,
Vi ripenfo di nuovo, e refto incerto,
Torno à penfarvi, e al fine io non l' intendo.
Mar. Ti compatifco in ver, troppo inefperto
Sei nel meftier, ma fe mi afcolti un ora,
L' inganno tuo farò vederti aperto.
Quando la Vecchia era fanciulla, allora
Si vivea con rigor, nè dalle Genti
L' Ufo novello era accettato ancora;
Introdotto, che fù, con fieri accenti
Biafma (di gioventù feccato il fiore
Ed il tempo miglior) gl' ufi correnti;

Non

Non già spinta da Zel, ma per livore,
  Vedendo avere inutilmente spesa,
  Senza verun piacer, l'età migliore.
Quindi mossa da invidia, e d'odio accesa,
  Dall'introdotta libertà difende,
  Restar l'onore, e l'onestade offesa;
E censurando con maligne emende
  Il Ben, che di goder si vieta a Lei,
  Le cose irriprensibili riprende.
Ond'è che spergiurando Uomini, e Dei,
  Con furore implacabile detesta
  I costumi moderni iniqui, e rei;
Arrabbiata perciò: che cosa è questa?
  Che infamia? Siamo noi al fin del Mondo?
  Grida con voce rauca, ed immodesta:
Quest'uso rio, questo costume immondo,
  Che distrugge l'onor delle Famiglie
  Sbucò forse dall'Erebo profondo?
E come le Sorelle, e Moglie, e figlie,
  Con gli Uomini trattare alla rinfusa
  S'han da veder senza inarcar le ciglie?
Anzi di peggio, allegasi per scusa
  Con sfrontata baldanza a faccia a faccia:
  Compatisca Signora, or così usa.
Or così usa? e poi voler ch'io taccia?
  Ed uso così sordido, ed infame,
  Con applauso comun da ogn'un s'abbraccia,
E s'abbraccia di più senza velame,
  Senza veruno ostacolo, e ritegno,
  Da' Nobili (oh vergogna), e dalle Dame.
Che se vi fosse Cavalier sì indegno,
  Ch'ardisse sol di pormi gli occhi addosso,
  E avesse sopra me qualchè disegno,
Gli vorrei far veder .... Basta non posso
  Scoprir l'interno, or che per mia sciagura
  Per forza mi convien roder quest'osso.

Così

Così và borbottando, e si figura
Far breccia, ed il comun divertimento,
Se non togliere almen turbar procura.
Perciò niun Cavaliero ave ardimento
D'offrir sua servitude a Dama, in cui
Si scorga così rigido talento,
Onde soggetta alle risate altrui,
Ne siegue, che spregiata, ed aborrita
Da ognun, passa scontenta i giorni sui.
La Giovine al contrario è più gradita,
Che seguendo l' usanza, e la gran moda
Gode esser corteggiata e reverita.
Il gentil portamento, e senza froda
Lo spirto, disinvolto e 'l nobil tratto,
Ed il bel brio ciascun commenda, e loda.
Con ciò suppongo aver già sodisfatto
Al tuo primo quesito, or mi rimane
Nell' altro punto sincerarti affatto.
Le mie proposte in apparenza strane
Ti sembreran, ma se ben vi rifletti,
Non son dal verisimile lontane.
Odi con attenzion dunque i miei detti,
Che se capirgli ti sarà concesso,
Spero, che in breve ne godrai gli effetti.
La Divina Bontà qualche riflesso
Dell' alto suo splendor nel volto umano,
Comunicar compiacesi ben spesso;
E benchè questo, per voler soprano
(Come il Sole, che illumina, e feconda
La Pendice, la Valle, il Monte, e il Piano)
A ogni cosa creata informi, e infonda
La sua Virtù, dove il suo raggio induce,
Sia naturale fertile, o infeconda;
Però, se in un sembiante ei s' introduce
Con simetria formato, e ben disposto,
In quello il suo splendor vie più riluce.
E vi

E vì riluce sì, che in quel Composto
Informato da sè, tutto v'infonde
Un non sò che d'incognito, e nascosto,
Che con maniere placide e gioconde
Tira a sè gl' occhi, indi dagli occhi al Core
Passa, ed insino all'animo s'asconde.
Avvampa questo, e dal soave ardore
Che dolcemente sue potenze opprime.
Ne nasce quel piacer, ch'è detto Amore.
Amor dono del Ciel, virtù sublime
Che in Noi, come ad immagine di Dio
Della divinitade un raggio imprime.
Da questo nasce il fervido desio,
Che l'Alma ha di goder della bellezza,
Ed ogn' altro pensier pone in oblìo.
Il desio, che del Bel sempr' ha vaghezza
Il brama sì per naturale istinto,
Ma di quello però non ha certezza.
E il Bel vero per scegliere dal finto
D'uop' è, che certa cognizion preceda,
Ed esce allor da questo Laberinto.
Fatta l'elezion l'Anima in preda
Si dà della bellezza, ed i tumulti
Del cuor sentendo, quegli opprime, e seda.
E la gode per via de' mezzi occulti
Con sicurezza tal, che non paventa
Vicende, e dell'età sprezza gl'insulti;
E di quella goder vive contenta
Perocchè non soggetta a caldo, a gielo,
Insidia, o Gelosia non la sgomenta;
Ch' essendo la Beltà dono del Cielo,
E del Divino Sol raggio beato,
E priva affatto del corporeo velo,
Quindi il Fonte, onde il Bello è derivato,
Non è già il corpo vil, come si crede,
Anzi da questo in tutto è separato,

Onde

Onde chi 'l corpo fral gode, e possiede,
Non gode la Beltà, sol questa sorte,
Come incorporea all' occhio si concede.
Gli occhi sono dell' Anima le Porte,
Per gli occhi entra l' Amor, l'occhio è custode,
Gli occhi dalla Beltà sono le scorte.
Onde se il Cavalier procura, e gode
Con le Belle impiegare il suo desio,
Anzi, che biasmo, affè merita lode.
Ch' essendo la Beltà Dono di Dio,
E' sempre buona, ond' a seguire il bene
Magnifico Amator non è restìo.
E da ciò gran vantaggio ancor ne viene,
Che dell' Anima essendo il volto imago,
Più gradite gli son le sue Catene.
Perchè il forte motivo, ond' io m' appago,
Albergare non puote Anima informe
In un composto ben formato, e vago;
E per l' opposto dentro un luogo enorme
Abita per lo più per sua sventura
Alle Fattezze un' Anima uniforme.
E però il Cavaliero ognor procura,
Lasciando la deforme in abbandono,
Con le Belle cercar la sua ventura.
Pas. Non più: de' dubbj miei già pago io sono,
E ti chieggo del tedio, e delle mie
Importune richieste umìl perdono.
Detesto le trascorse Frenesie,
Conosco la ragion fondata, e soda,
Gli sciocchi pregiudizj, e gelosie;
Ed acciocchè per l' avvenire io goda,
E passi i giorni miei lieto, e giocondo,
Anch' io mio sottoscrivo alla gran moda.
Mar. Godo, Amico, in vederti dal profondo
Letargo liberato, e in brieve spero,
Che con piacer vedrai, che sia il gran Mondo.

Mi-

Mirerai quel costume aspro, ed austero,
Ch' osservavan sì rigido, abolito
Contro la Dama a prò del Cavaliero;
Vedrai il Fratello, e il Padre, ed il Marito
Volontario a condurre essersi indotto,
E suore, e figlie, e mogli al gran convito.
E questo nobil tratto è sì introdotto,
E l' usanza, e le mode sì abbracciate,
Che ad un pulito viver ci han condotto,
Che tu sempre vedrai, che corteggiate
Sono le Dame, e in stretta confidenza,
O con il Cavaliero, o pur col Frate.
Pas. Ferma, Marforio mio, abbi pazienza
S' interrompo il tuo dir, che non credea,
Che il Frate avesse mai tanta licenza.
Mar. Matto minchion, togli la sciocca idea,
Ch' ancora la Cocolla ella è vestita
D' un' Anima gentile, e cicisbea.
Vidi un giorno giuocare una partita
Di Sant' Eusebio il Padre Generale
Con una certa Dama alla sfuggita.
Fra le Maschere poi nel Carnevale
Travestito da Zanni, o da Cuviello
Con la Dama passeggia il Provinciale.
E in Casa Carbognan vuota il borsello
Al giuoco, e danza poi ne' gran festini
Il Monaco così pulito, e snello;
E se dimandi in Casa Sampierini,
Ti saprà dir la Cameriera ardita,
Che lì sta il General de' Cappuccini.
Anzi di più, e stordisci: Il Gesuita,
Dato bando alla Scuola, e al Seminario,
Totalmente s' è dato a questa vita.
E al Sesso femminil benchè contrario,
Pur d' aver fra le Dame anch' ei s' ingegna
In qualchè ora il suo Confessionario.

Così

Così il nuovo Costume insinua, e insegna,
Anch' al Frate gentil per amar bene,
Ciò che disdica, e ciò, che gli convenga.
Sà egli ancor qual utile contiene
Del conversare la graziosa usanza,
E qual vantaggio, e brio ne proviene;
E al servizio d' Amor lieto s' avanza,
E come appunto face il Cavaliero,
Secondo l' occorrenza, e giuoca, e danza.
Siegue il tutto però con cuor sincero,
Ch' essendo gente di pulito tratto,
Dagl' impuri piacer' volge il pensiero.
Ma se pur brami d' esser sodisfatto,
Se vuoi mirar per tuo divertimento
Del gran Mondo l' immagine, e il ritratto,
Entra in quella Magione, e mira attento,
Che sollazzo, che gioja, ed allegria,
Ciascun nel suo pensier gode contento;
Che fasto, che beltà, che bizzarria,
Che vanità di gente, e di nazione,
Che Lusso? e il tutto senza gelosia.
Mira quel, che ridotta in un balcone
La Dama, a Lei, dal suo gran foco astretto,
S' ingegna di scoprir la sua passione.
Tu sei, le dice, il cuor di questo petto,
Tu sei l' Idolo mio, tu il mio Tesoro,
Tu la mia fiamma, e l' ardor mio diletto;
Vivo per Te, per Te languisco e moro,
Penso per Te, per Te sospiro ognora,
Oh dell' anima mia dolce ristoro!
Pas. A sì fatte espression credo, che ancora
Risponderà con sentimento eguale
La Dama al Cavalier, che sì l' adora.
Mar. Sì, ma questo non causa ombra di male,
Scherzan frà lor, con innocente amore,
E non entrano mai nel criminale.

Che

Che d' impudico, e disonesto ardore
  E' incapace, e di sordido appetito
  Dama gentile, e Cavalier d' onore.
Mira quel, che d' amor geme ferito,
  Per quella Dama, con cui parla, e pure,
  E lo vede, e lo soffre il suo marito;
Oh come prende ben le sue misure
  Quel, che in luogo recondito, e segreto,
  Narra alla Dama sua le sue sventure;
Ed il Padre l' osserva, eppur stà cheto,
  Evvi presente il suo Fratello, e tace,
  La rimira il Consorte, e pur stà lieto.
Quest' è il vero trattar, quest' è il verace
  Modo per isfuggir risse, e rancori,
  E il tempo, che riman vivere in pace.
Intanto dalli Paggi, e Servitori
  Si porta il Tavolin della Bassetta,
  Per divertir le Dame, e gli Signori;
Mira quel, che in veder la sua Diletta
  Vincere al giuoco, giubbila, e ne gode,
  E quel si lagna della sua disdetta.
Mà già dall' altra parte ecco, che s' ode
  Il Cimbalo accordarsi, e Niccolino
  Già già par, che la lingua al canto snode;
Accostianci di grazia, e da vicino
  Sentiamo se ti pare una cantata,
  Pria che si ponga in ordine il Festino.
Talor per rallegrar più la Brigata
  Vi s' introduce il giuoco de gli Pegni,
  A questo, se ti par diamo un' occhiata.
Si fà mastro del giuoco un de' più degni,
  E nel dare, e nel far la Penitenza,
  Oh come mostran tutti i bell' ingegni,
Mira colà quel che contento, e senza
  Toccar le labbra toglie dalla bocca
  Della Dama lo spillo (oh che avvertenza)!

Mira

Mira quell' altro dee ſpuntar la rocca
  Tra il petto, e 'l buſto di colei confitta,
  Ed è deſtro così, che non la tocca.
Quell' altro deve della gamba dritta
  Di quella Dama (oſſerva il gran cimento)
  Senza ſcoprirla, ſcioglierglí la vitta.
Stà confuſo quell' altro .... Ma già ſento
  Concertar danze, ed introdurſi il ballo,
  Per dare al gran feſtino il compimento.
Oſſerva, ſe vi trovi alcuno in fallo,
  In ogni azion le Dame, e i Cavalieri
  Uniti mirerai, ſenz' intervallo,
Ma concordi in tal guiſa, e di penſieri
  Così uniformi, e d' un sì bel concerto
  Si formano un voler di più voleri.
D' un trattare sì limpido, ed aperto
  Deh dimmi, che ti par, credevi mai
  Che ciò ſeguiſſe, ſenz' alcun ſconcerto!
Confeſſo il ver, ch' attonito reſtai,
  E quando vidi ciò la prima volta,
  Del bel ſiſtema eſtatico reſtai.
Star ſenza riſſe tanta gente accolta,
  Differente di genio, e di coſtumi,
  Tutta nel converſar libera, e ſciolta;
A portento, a miracolo de' Numi
  Per lo pubblico ben ſe non l' aſcrivi
  Di prudenza, o Mortal, troppo preſumi.
Sai, che correr facean di Sangue i rivi,
  S'.alcun mirava una Bambina in culla,
  Gli antichi noſtri di giudizio privi:
Ma adeſſo, grazie al Cielo, una Fanciulla,
  Traſcorſa avendo puerizia appena,
  Con tutti ſi domeſtica, e traſtulla,
Con gli Uomini converſa a pranzo, e cena,
  E puote a voglia ſua ſceglier l' Amante,
  Senza ch' alcun le dia diſturbo, o pena.

Queſto

Questo lo sceglie a suo piacer costante,
Attrattivo, gentile, ardito, e bello,
E manieroso, e nobile, e galante.
O sia Milordo, o Cicisbeo, con quello
Giuoca, balla, e discorre alla presenza
Del Padre, che ne gode, e del Fratello.
Il tutto però fà con innocenza,
Con tratto disinvolto, e pellegrino,
Con accortezza, senno, e con prudenza.
Opera dell' ingegno alto, e divino
Del Cicisbeo, che agevolò la strada,
Per così duro, e insolito Camino.
Pas. Dimmi, e scusa, se ancor ti tengo a bada,
Fra gli Milordi, e Cicisbeï qual sia
Differenza fra lor, se pur t' aggrada.
Mar. Ben volentieri, o Amico, in fede mia
Del tuo spirto ben degna è la proposta,
Eccoti d' ambedue la Notomia.
Non è il Milordo di fazzione opposta
Al Cicisbeo, ma sol da lui discorde
E' nel vestir, nel resto a Lui s' accosta.
Nel corteggiar la Dama egli è concorde
Per distinguersi poi si fà chiamare,
Da ogn'un quei Cicisbeo, questi il Milorde.
Se quest' osservi per le strade andare,
Marcia con passo lento, e pettoruto,
E con un moto ch' ha del militare.
S' egli saluta, oppur rende il saluto,
Battendo in terra pria poco il Calcagno,
Fà un brevissimo inchino, e sostenuto.
Il modo del vestir miro, e rimagno
Attonito, perchè porta Sciamberga
Lunga, e poco attillata, e con sparagno.
Non stimar, che d' odori il crine asperga,
Che sol gode con pece, e con bitume
Le mani profumare, il sen, le terga.

Il

Il Collo per suo solito costume
  Cinge d' un Corvattino, o nero, o rosso,
  Cappel grande, bordato, e senza piume.
Spada corta, e il calzon, che porta addosso
  Stretto sempre ha, e alla man piccol bastone,
  Che con fatica ravvisarlo io posso.
Porta la Mostra avanti del Calzone,
  Di più lo Sciamberghin di frangie adorno
  Senz' ordine, disegno, o distinzione.
Tiene in man l' occhialino, e notte, e giorno,
  Respinge poi la libertà del Crine
  Sul fronte con un pettine di Corno.
Picciole fibbie, e son le scarpe al fine
  Con punta aguzza, e tacco alto, e sottile,
  Che con difficoltà fa, che camine:
Di tratto ancorchè nobile, e gentile,
  Ma pur nel dameggiare ancora imprende
  Affettare il barbarico, e virile.
Con questo bel carattere pretende
  Distinguersi il Milord, ma bene esoso,
  O per lo men ridicolo si rende.
Là dove il Cicisbeo tutto vezzoso
  Si strugge in complimenti, e ad ogni passo
  Fa riverenza affabile, e giocoso.
Tutto infuso d' odor da cima a basso,
  Tutto brio, tutto spirto, e lieto in fronte,
  Con contegno gentil vassene a spasso.
Il miri andar, come Narciso al fonte,
  Di sua propria beltà gonfio, ed altero,
  E con maniere affaticate, e pronte:
Un non sò che di grato, e lusinghiero
  Spira dal volto, e fulminando il ciglio
  De' più rigidi cor vanta l' impero.
Niuna cosa però senza il consiglio
  Dell' amico Cristallo egli risolve,
  Per sfuggir di censura ogni periglio.

Col

Col Criſtallo alla man di Cipria polve
 Aſperge il Crin, che in laccio d' oro aſtringe,
 Oppur con borſa a ſuo piacer l' involve.
Quando d' uſcir dalla Magion s' accinge,
 Con abiti alla moda, e fogge nuove
 Dai ſtudiati legami il Crin diſcinge;
Allora sì, che trasformato Giove
 Con nuova metamorfoſi gradita
 In un diluvio d' or nel ſen gli piove.
Così con bizzarrìa linda, e pulita
 Alla pubblica viſta egli s' eſpone,
 Che a mirarlo paſſare ogn' uno invita.
Queſt' è quel che contiene, e che diſpone
 L' Uſo novello pubblicato al Mondo,
 Per divertir le nobili Perſone;
Il qual con rito placido, e giocondo
 Fugando ogni rancore, ogni martoro,
 Ogni laſcivia, ogni penſiero immondo,
Accorda fra l' Amore, ed il Decoro
 L' innocente armonìa, e fà tornare
 Al Mondo il già perduto Secol d' oro.
Al qual coſtume alletta il bene oprare,
 Ma in oltre con piacer, prudenza, e zelo
 Si toglie il modo di poter peccare.
Paſ. Per me rendati omai le grazie il Cielo,
 Poichè per mezzo tuo già toſto io ſcerno,
 Quel che sì m' adombrava oſcuro velo,
Quel foſco vel, che con tormento eterno,
 Qual' aſpide crudel chiuſo nel petto,
 Col ſuo velen ſtraziavami l' interno.
Reſo pertanto chiaro l' Intelletto,
 Seguir l' uſo novello anch' io propongo
 Dalla ſola ragion moſſo, ed aſtretto.
Mentre dunque all' impreſa io mi diſpongo,
 Ed agli antichi pregiudizj avvezza
 I tumulti dell' Anima compongo;

Deh

Deh ti priego a fvelarmi con chiarezza,
  Ed additarmi il modo, e la maniera,
  Per ricevere anch' io qualchè finezza;
Che de' Nobili ammeffo or nella fchiera,
  Conforme fan coftoro, anch' io dovrei
  Porre in comun la Figlia, e la Mogliera.
E sò che allor la protezione avrei
  Di Principi, Prelati, e Cardinali,
  E sò, che farei bene i fatti miei.
Ed or, che fiamo a' Cavalieri eguali,
  Son contento di far, com' è l' ufanza,
  Nè temo d' incontrar difgufti, e mali.
Ho fentito da te tutto abbaftanza,
  Sò, che un buon Maftro dentro Roma fei,
  E sò, che niun la tua virtude avanza.
Per render la pariglia anch' io vorrei
  Per ciò la Dama, e il modo più ficuro
  Per cattivarla infinuar mi dei:
Mentre di ciò trovandomi allo fcuro,
  Mi puoi la ftrada agevolar tu folo,
  E ciò che dica il Volgo io poco curo;
Perocchè finalmente io mi confolo,
  Che fenza dubbio avrò compagni, ed Io
  Se mai becco farò, non farò folo.
Mar. Sarai fervito, a rivederci. *Paf.* Addio.

F I N E.

